

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



Supplemento allegato al n. 4 di "Gramsci oggi"
maggio 2008

n° 0 Maggio 2008 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura
operaia

Stefano Garroni

LA QUESTIONE DELLO STATO

§ § §

Claudio Salemmè

GRAMSCI E MARTÌ, UNA RELAZIONE PER IL DOMANI

§ § §

Puttini Spartaco

L'INVERNO DI BEIRUT La crisi libanese e la polveriera mediorientale.

§ § §

Gabriele Proglìo

VIET NAM - IRAQ : IL VOLO DELLA FENICE AMERICANA

Questione politica, militare ed
economica a confronto.

§ § §

Lucio Garofalo

RESISTENZA, LIBERAZIONE, COSTITUZIONE, DEMOCRAZIA DIRETTA

Redazione

Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Tiziano Tussi - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo supplemento del n. 4 maggio 2008 di Gramsci oggi: Stefano Garrone . Claudio Salemme - Puttini Spartaco - Gabriele Priolo - Lucio Garofalo.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - S.D. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

- **Stefano Garroni**
Ricercatore C.N.R.

LA QUESTIONE DELLO STATO

- **Claudio Salemme**
Ricercatore

GRAMSCI E MARTÌ, UNA RELAZIONE PER IL DOMANI

- **Puttini Spartaco**
Ricercatore

L'INVERNO DI BEIRUT - La crisi libanese e la polveriera mediorientale.

- **Gabriele Proglia** -
Ricercatore Centro Studi Vietnamiti.

VIET NAM - IRAQ: IL VOLO DELLA FENICE AMERICANA - Questione politica, militare ed economica a confronto.

- **Lucio Garofalo**
Insegnante

RESISTENZA, LIBERAZIONE, COSTITUZIONE, DEMOCRAZIA DIRETTA

LA QUESTIONE DELLO STATO

di **Stefano Garroni** - Ricercatore C.N.R.

§ 1 - In particolare intorno agli anni 70 del 900, in vari paesi - a cominciare dall'Urss -, iniziò un dibattito, che metteva in luce una delle più pericolose carenze del marxismo, specialmente nella sua versione immiserita, dogmatizzata e schematizzata, dell'epoca staliniana.

Intendo la mancanza, in Marx e nei suoi più significativi collaboratori e continuatori, di una teoria dello Stato e in generale della politica.

In Urss, dopo il XX Congresso del PCUS -quale che sia il giudizio, che dobbiamo dare di quell'assise- , uscirono primi studi giuridici sul tema, che abbiamo detto; in Italia -in particolare col compagno Umberto Cerroni- si dettero contributi per superare la carenza, denunciata; e, successivamente, persino Kim Jon Il, futuro Presidente della Repubblica popolare di Corea, scrisse un opuscolo, in cui attribuiva il crollo del Campo socialista europeo, esattamente alla mancanza di una teoria dello stato, che potesse garantire i cittadini dalle deformazioni burocratiche, che colpirono, appunto, i cosiddetti paesi socialisti.

Va da sé che quanto abbiamo detto finora merita alcune precisazioni, senza di cui il nostro argomento non potrebbe procedere. In primo luogo, cosa intendere per <marxismo>.

La soluzione più ragionevole sembra quella di ridurre la portata del termine alla riflessione, contenuta nelle pagine di Marx, quale che siano le condizioni in cui egli le ha lasciate (pronte per la stampa o non -come vale per la grande maggioranza del suo lascito o Nachlass).

Engels, infatti, potette condurre per lungo tempo, dopo la morte di Marx, una *sua* riflessione e sviluppare temi, *a cui Marx mai si interessò specificamente*.

Da parte loro, i più significativi seguaci di Marx, (intendo Lenin, Trockij e la Luxemburg) scrissero ed elaborarono sotto la forte pressione di problemi radicali, sia in ambito politico, che economico, organizzativo e militare; e la conseguenza fu che una teoria dello Stato e della politica, che fosse radicata nel pensiero di Marx, non riuscì a nascere.

Si badi, ad es., che se Lenin scrisse opere, propriamente teoretiche (*Materialismo ed empiriocriticismo* e i *Quaderni filosofici*), in realtà la sua filosofia sta in tutt'altra sede (e per fortuna!), ovvero nel modo in cui condusse la lotta politica, sulla base di una certa concezione (hegeliana) del movimento storico; va da sé che, se è vero quanto dico, la 'filosofia' di Lenin è strettamente legata a situazioni contingenti e, quindi, difficilmente riducibile a precisi teoremi.

Ed ancora, se pure è vero che merito grande di Trockij fu quello di cogliere a fondo le caratteristiche della deformazione burocratica dell'Urss, tuttavia egli stesso non riuscì a chiarire quali fossero effettivamente le radici del fenomeno e quali specifiche, concrete riforme sarebbero state necessarie, *in certe condizioni date*, per combattere efficacemente quelle deformazioni.

Da quanto detto, si coglie bene l'ambiguità di un tema, assai frequente nel discorso dei comunisti -ma immiserito, proprio nel senso delle deformazioni staliniane. Mi riferisco al cosiddetto *intimo e necessario legame fra teoria e prassi*.

Al di là dell'evidente banalità del tema -in effetti *non esiste* teoria (religiosa o no, che sia) che non abbia una ricaduta pratica; né esiste una pratica, che non porti con sé, che non illustri, per così dire, una teoria: se il nesso teoria/pratica fosse caratteristica *essenziale e specifica* del marxismo, ebbene, tale caratteristica tutto sarebbe *tranne che specifica, appunto*.¹

¹ - cf. su questo la tesi elaborata da Jean Piaget, in L. Goldmann, *Recherches dialectiques*, Paris 1959: 129.

Ma, a ben vedere, quando da parte marxista o comunista si parla di nesso teoria-pratica, ciò che si intende dire (*o che si dovrebbe legittimamente intendere*) è qualcosa di meno ovvio e di assai più complesso. Per comprender la cosa, ricorriamo a Marx (scegliendo per nostra comodità le pagine della *Storia delle teorie sul plusvalore*).

Come sappiamo, in quei tomi (che avrebbero dovuto costituire il quarto Libro del *Capitale*), Marx colloca la propria riflessione economica in un continuo confronto critico (*kritische Auseinandersetzung*) con il processo storico di formazione e sviluppo delle teorie economiche, a lui precedenti ma anche contemporanee, nate in risposta ad effettive difficoltà della vita economica moderna.

Ecco cosa dobbiamo sottolineare: un senso della tesi del nesso organico teoria/ prassi è che la teoria nasce (ma *nasce solamente*) da un fitto rapporto con la storia di una determinata dimensione problematica e, proprio la sua capacità di rispondere, ad interrogativi non ancora risolti -ma fondamentali per quella dimensione- ne verifica la validità. Dunque, il nesso teoria/prassi -almeno in uno dei suoi sensi- è lo stesso che il nesso tra *elaborazione teorica* e *storia* del problema -come, d'altronde, capita generalmente in ambito scientifico. Ed a questo punto c'è da riscoprire un tema specificamente hegeliano (che rivive nel marxismo): comprendere una teoria *non* significa semplicemente² comprenderne i *risultati* e il ruolo, che assume rispetto ad analoghe ricerche da altri condotte circa gli stessi argomenti. Piuttosto, comprendere una teoria significa coglierne i risultati, *ma nel loro intimo legame col processo storico, che a quei risultati ha portato*.

Questo, dunque, è un significato determinato del nesso teoria/prassi: il risultato di una teoria sarebbe cosa morta, se non fosse colto all'interno della diacronia da cui sorge ad attraverso la quale proprio quel risultato si è prodotto - dunque, se non fosse colto all'interno della storia effettiva di uno specifico ambito di indagine.

Va da sé, però, che quando un *comunista* parla di nesso teoria/pratica, non si serve di quest'ultimo termine per indicare *qualunque* pratica o *qualunque* storia, si piuttosto la pratica e la storia politica (e sindacale).

A questo punto incontriamo subito due problemi di grande portata, che solo sporadicamente -purtroppo- sono stati trattati in modo adeguato. Il primo è quello del *tempo*.³

Nell'ambito delle diverse prassi (politica, scientifica, economica, estetica, morale, ecc.), il fattore *tempo* gioca ruoli differenti e conosce ritmi diversi.

Sappiamo perfettamente (ed anche la storia del movimento comunista ce ne offre esempi precisi) che, in ambito politico, il *tempo* può assumere ritmi diversi, subire accelerazioni improvvise, alternate a modalità assai più lente (tanto da suscitare il senso dell'immobilità, dell'immodificabilità). E' su questa base, d'altronde, che nasce la metafora marxiana della <vecchia talpa, che scava> nell'oscura profondità della storia e degli effetti di quello scavare, che ad un certo punto appaiono nella luce più chiara e -apparentemente- improvvisa. Ma da qui, direttamente, nasce un altro problema.

Naturalmente una società non si riduce al suo modo di produzione, nel senso che quest'ultimo acquista effettiva realtà solo, se sviluppa anche rapporti giuridici, politici, sociali e se da esso nasce un'ideologia ed una cultura in generale.

Il fatto, però, è che ognuno di quei rapporti o livelli, in quanto non è mera apparenza o epifenomeno, ma autentica realtà, ha anch'esso un suo *proprio tempo*: con la

² - Come chiarisce già Hegel, questa sarebbe solo un prima e superficiale forma di conoscenza, che non è ancora entrata "nella cosa stessa".

³ - Il fattore <tempo> gioca un ruolo decisivo, anche nella produttività scientifica del materialismo storico. Su ciò si ricordi quanto scrive Engels, nella sua *Prefazione* a "Le lotte sociali in Francia" di K. Marx, a proposito della più o meno ampia e comprensiva applicazione del materialismo storico, nell'analisi di eventi più o meno ravvicinati. Cf. Marx-Engels, *Ausgewählte Schriften in zwei Bänden*, I, Berlin 1984: 110.

conseguenza che il tempo storico effettivo, dunque, anche il tempo sociale effettivo è una sorta di prodotto logico dei *vari tempi* implicati.

Ed allora capita che un'arma che un politico deve necessariamente possedere è *l'intuizione*, ovvero la capacità -come già diceva Hegel- di cogliere il senso, la prospettiva, il ritmo di una situazione e, dunque, la capacità di una rapida decisioni, anche in situazioni particolarmente ingarbugliate e complesse da interpretare.

Senonché, un'organizzazione politica non può affidarsi a qualcosa di tanto ambiguo, quanto l'intuizione: essa, infatti, ha la necessità di dare un fondamento razionale alle scelte che compie sia sul piano tattico, che sul piano strategico. E, senza dubbio, un aspetto di tale razionalità (particolarmente per un partito, che si richiami ai lavoratori) è la capacità di cogliere lo stato d'animo delle masse, ciò che -in un momento dato- è capace di sollecitare il loro attivismo e la loro volontà di diretto protagonismo.

Ed in effetti, questa fu una delle finalità istituzionali dei Soviet: fungere da sensorio del Partito, nel momento stesso in le masse lavoratrici andavano mano a mano apprendendo a sostituirsi a nobiltà e borghesia nel ruolo di classe dirigente.

§ 2 - Mio scopo è, qui, richiamare l'attenzione su tre punti -ognuno dei quali meriterebbe, è ovvio, una trattazione ben più ampia.

(a) *Il pensiero di Marx, quale risulta dai suoi scritti, è 'problematico' sia nel senso che difficilmente giunge ad affermazioni, che pretendano di sottrarsi a revisioni, riformulazioni e modifiche anche profonde; sia nel senso che solo raramente Marx riuscì a concludere una sua ricerca, in modo tale da poterla consegnare alle stampe.*

(b) *Il pensiero di Marx, e dei suoi più eminenti discepoli e continuatori, generalmente, non può essere ridotto in forma sistematica, anche perché caratterizzato spesso da 'propensities' (come dicono gli inglesi), a volte addirittura contraddittorie.*

(c) *Di fronte alla questione centrale della conquista del potere politico, della valutazione della tradizione democratica e delle caratteristiche dello Stato proletario, il movimento dei lavoratori di ispirazione marxista - ma, in realtà, a partire da Marx- ha mostrato certe oscillazioni (di cui nell'intervento tento un disegno), a cui non è possibile sottrarsi, richiamandosi ad una ortodossia quanto mai improbabile, se valgono i punti precedenti. In altri termini, se le questioni connesse al potere politico richiamano subito lo scontro tra bolscevismo e socialdemocrazia e se questo scontro, nella sua sostanza, si ripropone attualmente, bisogna comprendere che la strada per uscire dall'impasse non è quella dell'ortodossia, appunto. Piuttosto, la via d'uscita sta nel raccogliere l'indicazione leniniana dell'analisi determinata di una situazione concreta e, così, verificare se, nella realtà presente, esiste ancora -o no- una possibilità effettiva per la democrazia parlamentare o borghese di offrirsi come strumento di liberazione dell'uomo. Se quest'analisi concreta dimostrasse, invece, che la democrazia tradizionale sempre di più si rivela strumento per il dominio del grande capitale sui lavoratori, allora si aprirebbe di nuovo la necessità di riprendere e rinnovare la lezione bolscevica.*

Probabilmente è vero che, a cominciare da Marx, il marxismo oscilla fra *oggettivismo* e *attivismo* (quest'ultimo termine lo uso senza voler implicare un particolare richiamo a quella tradizione idealistica italiana -G.Gentile-, che pure ebbe -e non per caso- un'importanza non trascurabile, per es., sul pensiero di Gramsci e di Togliatti).

Ciò che intendo dire, piuttosto, è qualcosa di più generale, ovvero che va riconosciuta un'attendibilità effettiva a quanti hanno sottolineato la presenza, in Marx, sia dell'influenza di Hegel (ovvero, schematicamente, del senso dell'obiettività dei processi storici), che di Kant e Fichte (ovvero, sempre schematicamente, il senso del ruolo primario della soggettività e della scelta pratica). .

Forse non val neppure la pena di sottolineare che le due prospettive di cui parlo (oggettivismo e/o attivismo), difficilmente si presentano, anche in Marx, *solo* come i termini di un'opposizione, dacché in una certa misura si implicano, anche, necessariamente l'un con l'altra. Per amor di chiarezza, tuttavia, a noi conviene esaminarle, queste due prospettive (o 'propensioni'), come se fossero rigidamente giustapposte.

A sostegno della nostra tesi, potremmo far subito riferimento a Kautsky, notoriamente ottimo conoscitore (ma anche interprete parziale) sia dell'opera di Marx che di Engels. Affrontando la questione del terrorismo e del suo rapporto con la rivoluzione, lo stesso Kautsky cita passi di Marx e di Engels, che suonano approvazione del terrorismo rivoluzionario ma, osserva ancora Kautsky, si tratta di passi, che si collocano, tutti, in epoca precedente a quella dell'elaborazione di *Das Kapital*.

Il senso della precisazione kautskiana è evidente: solo con lo studio approfondito del modo capitalistico di produzione Marx acquisisce pienamente quel senso del movimento storico come processo obiettivo, che lo porta a schierarsi contro il 'volontarismo' del terrorismo rivoluzionario; gli scritti tardi di Marx e di Engels, sostiene Kautsky, mostrano un radicale cambiamento nella valutazione del terrorismo rivoluzionario, fino alla sua esplicita condanna.

La prospettiva oggettivistica (d'ora in avanti PO) implica l'essenziale e radicale vocazione del marxismo in senso anti-utopistico ed anti-soggettivistico (anti-moralistico, nel senso in cui Hegel criticava il moralismo); implica, dunque, lo stretto nesso fra evento storico e sue condizioni di possibilità.

Si noti subito che un esito di PO fu, nell'ambito della II Internazionale in particolare, la critica alla politica bolscevica, mossa sia dalla socialdemocrazia (Kautsky), che dai cosiddetti comunisti di 'sinistra'.

A PO si lega la tendenza 'evoluzionistica' -intendo la concezione del passaggio al socialismo come risultato di un lungo processo storico, che, appunto, ne fa maturare nel tempo le condizioni di possibilità.

Ma si lega, inoltre, la concezione, secondo cui il comunismo risulta dall'estremizzazione della tradizione democratica - tradizione, che è espressa con particolare chiarezza e rigore dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, che caratterizzò la Rivoluzione francese.

La concezione del socialismo, che qui ci interessa, implica l'esaltazione del parlamento, come luogo di un effettivo potere legislativo e, dunque, del suffragio universale, diretto e segreto; insomma, tale concezione identifica senz'altro la democrazia con la democrazia parlamentare, anche se ne pretende il superamento di limiti, che ad essa la borghesia è andata ponendo nel corso della sua storia (su quest'ultimo tema, il *18 Brumaio* di Karl Marx è ancora un testo estremamente illuminante).

La mia tesi è che PO la ritroviamo con particolare coerenza e chiarezza sia nella socialdemocrazia (Kautsky), che in quei 'comunisti di sinistra', che ponevano il *consiglio operaio* (o analoghe istituzioni) al centro della loro lotta e della loro concezione del socialismo (Gorter, Pannekoek, Luxemburg, Korsch, Mattick, ecc.).

Si noti bene che, se è vero quanto dico, socialdemocrazia e comunismo 'di sinistra', oltre ad esser legati da una comune visione evoluzionistica e di democraticismo radicale, non farebbero che isolare unilateralmente una 'propensione', già presente in Marx. Va sottolineato, anche, che nell'ambito di PO evidentemente il fattore <tempo> gioca un ruolo di primo piano, nel senso però dello svolgersi omogeneo di una diacronia, che può sì incontrare ostacoli ed opposizioni, ma solo in forza di 'atriti', che non riescono, tuttavia, a modificare il 'corso obiettivo' della storia.

L'altra prospettiva, che pure è presente (e addirittura prevalente) in Marx, è quella che enfatizza categorie come *decisione*, *rischio*, *azzardo*, *scommessa*; una prospettiva, che ha le sue espressioni più alte (non senza qualche ambiguità, tuttavia) in Lenin e in Trockij.

A parziale sostegno della tesi, secondo cui le due prospettive di cui stiamo parlando non sono rigorosamente separabili l'un dall'altra, ricordiamo che nel 1921, affrontando la questione dei sindacati nella Russia sovietica, Lenin poteva rimproverare non solo Bucharin, ma lo stesso Trockij di farsi incantare dalla retorica democratica, a tutto scapito di un'analisi seria, approfondita (e, dunque, svolta necessariamente in un ambito ristretto) dei problemi. Ed in riferimento particolare a Trockij è interessante notare che, scrivendo nel 1918 a proposito della pace di Brest-Litovsk, egli finiva paradossalmente sia col riproporre la validità della rottura rivoluzionaria e della costruzione del nuovo Stato proletario, sia ad accogliere l'identificazione fra democrazia e democrazia borghese, rimproverando a Kautsky solo di non comprendere che le situazioni di fatto possono impedire al proletariato di contenere la propria dittatura nelle forme tradizionali della democrazia.

La seconda prospettiva, quella attivistica (d'ora in avanti PA), non concepisce il movimento storico come soggetto allo svolgersi di una diacronia (quasi) necessaria; si piuttosto rimarca il ruolo dell'intervento cosciente e organizzato del soggetto, per guidare la storia verso quegli obiettivi, di cui stanno di fatto nascendo le condizioni di possibilità (come si vede, si tratta di una problematica almeno assai vicina a quella dell'hegeliana *Fenomenologia*).

Posta questa prospettiva attivistica, il fattore *tempo* acquista ancora una volta un'importanza centrale, anche se in senso diverso che nel caso precedente: infatti, poiché non esiste un meccanismo obiettivo, che basti a rendere l'insieme sociale, appunto, un *insieme*, si rende allora necessario un intervento soggettivo (consapevole e organizzato - non si tratta dunque del soggetto come 'personalità storica', ma sì di un'entità collettiva), per far sì che il movimento storico proceda in avanti e che la società si organizzi funzionalmente, in modo non 'naturale', 'spontaneo', ma sì cosciente e consapevole.

All'interno di PA, hanno particolare rilievo categorie come *ritardo* e *attrito*, nel senso che se è vero che l'insieme sociale tende a costruirsi come tale, cioè come un tutto, è altresì vero, tuttavia, che si scontra anche con tendenze (che son proprie di ognuno dei livelli che lo costituiscono) a cogliere con *ritardo* le dinamiche propulsive, che vengono dal progresso delle forze produttive; nonché con tendenze ad opporsi, addirittura, a qualsiasi cambiamento, a cui ogni singola istanza o livello sociale contrappone un'*inezia*, che addirittura si complica, sommandosi con la forza inerziale di ognuno degli altri livelli.

Nel quadro di PA, l'analisi marxista enfatizza particolarmente il *radicale ritardo* della dimensione politica rispetto alla dinamica delle forze produttive e, su questa strada, giunge a cogliere le trasformazioni (sia pure 'ritardatarie' appunto), che l'organizzazione democratico-parlamentare subisce (aumento del ruolo dell'esecutivo, rafforzamento del braccio armato -ufficiale o non che sia- e della capacità di manipolazione delle coscienze, che lo Stato acquisisce in modo sempre più netto ed invasivo).

La conseguenza è che, giusta PA, né il proletariato può prendere il potere secondo la via parlamentare (dato il progressivo svuotamento, appunto, dello stesso parlamento e del suo potere legislativo), né -una volta preso il potere- può limitarsi a gestire à son gré le tradizionali istituzioni politico-giuridiche.

Nel nuovo Stato (o *semi* - Stato, come Lenin diceva) del proletariato le due istituzioni centrali risultano il soviet e il partito. E quali sono i rapporti tra di esse?

Se consideriamo le cose non dal punto di vista ideale, ma sì della realtà storica effettiva, il soviet si mostra, da un lato, luogo per l'apprendimento della gestione politica da parte del proletariato e, dall'altro, un sensorio di cui il partito si serve per comprendere la dinamica della psicologia delle grandi masse, la variazione delle loro richieste, necessità e preferenze.

Da parte sua il partito -almeno nel limite della dittatura del proletariato- è quel soggetto cosciente e organizzato, che guida gli eventi verso gli obiettivi, che di fatto (ovvero, per lo

più inconsapevolmente) son loro propri e di cui, però, vanno maturando le condizioni di possibilità.

Come si vede, il concetto di partito risulta intimamente legato ad una nozione di prassi (o pratica o azione), che non si riduce più all'ottusa unilateralità dell'intelletto; ma che si inserisce, invece, nel ritmo dialettico della storia, la quale, svolgendosi, acquista coscienza di sé; ma lo fa non direttamente e semplicemente, bensì indirettamente, proprio attraverso il partito.

A proposito del rapporto partito/soviet va osservato, in conclusione, che quest'ultimo non riuscirà mai -in linea di fatto- a divenire l'istituzione-base del nuovo Stato proletario; nel suo *Terrorismo e comunismo* Trockij sostiene che quando la rivoluzione sociale avrà definitivamente trionfato, il sistema sovietico si estenderà all'intera popolazione; perderà allora il suo carattere di organo governativo, risolvendosi in una potente cooperazione dei produttori e dei consumatori.

Ma, come noi oggi sappiamo, la 'rivoluzione sociale' è riuscita, nel corso del Novecento, a svilupparsi solo entro il limite di un persistente dominio capitalistico al livello del mercato mondiale, con la conseguenza che la previsione/auspicio di Trockij è restato lettera morta. La questione della natura e significato effettivi del soviet e della dittatura del proletariato furono il terreno, su cui si rivelò appieno la contraddizione fra l'orientamento bolscevico di Lenin e di Trockij, da un lato, e quello socialdemocratico di Kautsky, dall'altro.

Al fondo di tale contraddizione vi è, forse, una fondamentale mancanza di realismo nella concezione kautskiana della politica e della storia in generale.

In altre parole, quello stesso 'ottimismo' (miopia?), che fa immaginare a Kautsky la effettiva possibilità di un progressivo svolgersi, allargarsi e radicarsi della democrazia (parlamentare), con la conseguenza di un miglioramento continuo della condizione del proletariato, fino alla conquista del potere in modo *sostanzialmente* pacifico (sostanzialmente, *ma non esclusivamente* pacifico, poiché Kautsky prevede anche la possibilità di un qualche confronto armato, in cui però la maggioranza popolare ha facilmente partita vinta, proprio perché maggioranza).

Di questo 'ottimismo' fondamentale è intrisa la concezione kautskiana della rivoluzione, che egli illustra adeguatamente ricostruendo le vicende francesi a partire dal 1789.

Il motivo che interessa porre in luce è questo: secondo Kautsky, quando la rivoluzione è effettivamente la strada, che le vaste e profonde masse popolari vogliono percorrere, allora quelle stesse masse sono il motore effettivo del processo innovativo; al contrario, quando le masse cominciano a non riconoscersi più negli sviluppi rivoluzionari, la funzione di 'demiurgo', di propellente, passa ad una élite di capi. Ma questo mutamento del soggetto dinamico sta a dire, appunto, che si è rotta la 'simpatia' fra masse lavoratrici e popolari da un lato, e causa rivoluzionaria dall'altra.

A giudizio di Kautsky, in un contesto di questo genere, cioè, nel momento in cui masse e rivoluzione tendono a separarsi, la leniniana dittatura del proletariato getta, a dir così, la maschera e si rivela per quello che è: la dittatura di un *gruppo*, inevitabilmente destinata a trasformarsi nella dittatura di *uno*.

Contemporaneamente, quell'istituzione, che dovrebbe caratterizzare essenzialmente il nuovo Stato (ovvero il soviet), anch'essa rivela la propria faccia autentica, di strumento per orientare, organizzare e muovere le masse lavoratrici nella direzione, voluta non da esse ma dai capi -o, peggio ancora- *dal capo*.

Se questa mia ricostruzione è corretta, allora va notato subito che, per Kautsky, una forza rivoluzionaria, che sia giunta al potere, ha il diritto/dovere di difendere la rivoluzione, se e solo se ha dalla sua l'appoggio di almeno la maggioranza delle masse popolari.

Sembrerebbe quasi che Kautsky, pur consapevole della dinamica contraddittoria della psicologia di massa (fenomeno che, a partire dalla sconfitta della Comune parigina di fine Ottocento, era divenuta oggetto -anche in Germania- di considerazioni attente e

penetranti) giudicasse le variazioni contraddittorie, che appunto caratterizzano la Massenpsychologie, come legittime espressioni della *volontà generale* delle classi lavoratrici e, dunque, identificasse il tasso di democraticità delle forze politiche con la disponibilità loro ad adeguarsi passivamente agli alti e bassi di quella psicologia.

Si avrebbe, inoltre, quasi la tentazione di sostenere che, secondo Kautsky, quando la 'simpatia' delle masse nei confronti della rivoluzione comincia a venir meno, dovere dei rivoluzionari sia ... rinunciare al potere conquistato e, dunque, ad ogni possibilità di effettiva realizzazione del progetto, per cui è stata fatta la rivoluzione –tenendo presente, però, che parte essenziale di questo progetto è proprio dare alle masse quella maturità, solidità psicologica e capacità, che deve caratterizzare un'autentica classe dirigente, come che sia tortuoso il cammino per arrivarvi.⁴

§ 3 - Questo *18 Brumaio*⁵ possiamo considerarlo un *pamphlet* di *agitazione* e *propaganda*. Infatti, costante è il tono ironico e sferzante, con cui Marx tratta l'argomento e mette in luce le contraddizioni, le debolezze, ma anche la disonestà, viltà e crudeltà delle classi dominanti. Ma tutto ciò non è fine a se stesso: al contrario, è evidente che Marx vuole almeno introdurre il pubblico, a cui principalmente si rivolge (l'opinione europea democratica e progressista), a quella che, per lui, è la concezione più realistica e scientifica della storia (nel duplice senso, in cui Marx, da hegeliano, usa il termine *scientifico*). Per questo egli si serve del complesso di eventi politici di cui si occupa, per far apparire agli occhi del lettore certi <meccanismi> fondamentali della vita sociale.

Ma anche il carattere agitatorio dell'opera appare con chiarezza: il tono della pagina, anche quando tratta con implacabile ironia le illusioni dell'opinione democratica e progressista, ha con tutta evidenza lo scopo di suscitare l'indignazione e perfino la volontà autocritica di codesto ambiente, al fine di rimetterlo in movimento, ricaricarlo di slancio rivoluzionario (ma anche di dotarlo d'una più ricca consapevolezza circa la realtà della vita sociale e politica).

"Raggiunto lo scopo reale, condotta a termine la trasformazione borghese della società inglese, Locke dette lo sfratto ad Abacus." (Marx: 48).

Qui Marx accenna ad un tema centralissimo nella prospettiva dell'opera che ci interessa, ma che va anche ben compreso per evitare equivoche semplificazioni e gratuite generalizzazioni.

Tesi di Marx è che nella storia della borghesia possano distinguersi due fasi: (a) la prima, in cui l'orientamento, i valori, le credenze del Terzo stato in generale corrispondono, storicamente, alla volontà di emancipazione umana in quanto tale. E' un'età di 'eroiche illusioni' -ma, appunto, *eroiche, nobili*, che esprimono, nei termini storicamente possibili, la spinta ad una nuova fase della civiltà, che sia anche un progresso verso la libertà dell'uomo e l'umanizzazione della natura. Questa è l'epoca della Rivoluzione francese, la cui violenza (il Terrore) già da Hegel era spiegata con il fatto che i gruppi dirigenti rivoluzionari puntavano ad obiettivi nobilissimi, ma retorici ancora, nel senso di non veramente maturati nel profondo della storia.

(b) A questa fase, nobile ed eroica e in questo senso tragica, corrisponde una successiva fase, in cui la coscienza borghese si riempie di retorica, ma, questa volta, non per 'idealismo', sì piuttosto per inerzia mentale, per ignoranza, ignavia; e questa è l'epoca (della farsa!), in cui si verificano due fenomeni fondamentali: sempre di più emerge la determinazione del movimento storico da parte delle sollecitazioni, che provengono dal

⁴ - In questo contesto è significativa un'opinione di Lenin: "Dimenticare la distinzione (oggettiva) , che passa tra il reparto di avanguardia e tutte le masse che gravitano verso di esso, dimenticare il costante dovere del reparto di avanguardia di *elevare* degli strati sempre più larghi fino a questo livello dell'avanguardia, vorrebbe dire ingannare se stessi, chiudere gli occhi di fronte alla gaudiosità dei nostri compiti, restringere questi compiti." (Lenin, *Un passo avanti e due indietro*, in V.I. Lenin, *Opere scelte* in due volumi, vol.I Mosca 1946: 2834).

⁵ - K- Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma Editori riuniti 1977. Per l'ed. tedesca, cf. Marx-Engels, *Ausgewählte Schriften in zwei Bänden*, I, Berlin 1984.

modo di produzione capitalistico -determinazione che, dalla borghesia dell'epoca (ed in particolare dalla piccola borghesia) è ignorata, perché la sua coscienza si nutre, invece, di miti, di una rappresentazione fantastica di sé e del mondo politico.

Ed ancora, ma in diretta conseguenza di quella determinazione, si verifica il fenomeno della progressiva emarginazione della piccola borghesia e dell'emergere, invece, sempre più netto e rigido, dell'imperio della grande borghesia produttiva e finanziaria.

Si badi, qui Marx non sta indicando una legge generale del movimento storico, ma sì un processo, che interessa la storia borghese, il quale non è attribuibile a nessuna scelta volontaria, sì invece allo svolgersi -nelle condizioni storicamente date- delle necessità, proprie del modo capitalistico di produzione. Addirittura sembra legittimo accostare le pagine di Marx circa le retoriche illusioni della borghesia in questa seconda fase, a quella sottile ed acuta categoria di *mauvaise foi* (mala fede), che molto più tardi Sartre svilupperà nel suo *Etre et le néant*; si tratta, infatti, di illusioni, a cui quella borghesia crede e nello stesso tempo non crede, ma questo passare continuamente dall'uno all'altro atteggiamento psicologico, avviene quasi nell'inconsapevolezza della coscienza borghese: per questo si tratta di *mauvaise foi e non di imbroglio* propriamente. Com'è noto, un tema, che percorre tutta l'opera di Marx (e che forse ne rivela anche qualche radice romantica, riconoscibile in generale nell'atteggiamento dialettico, pure di Hegel) è la contrapposizione tra *morto e vivo*, tra *dinamico e irrigidito in forme*, che illuminano solo se stesse, nascondendo ciò che proprio quelle forme *escludono e, dunque, implicano*. Per chiarire, si ricordi questa osservazione, che troviamo a p.118 del testo: "per quanto grande fosse la somma di passione e di retorica che il partito dell'ordine poteva lanciare contro lo minoranza dall'alto della sua tribuna parlamentare, i suoi discorsi rimanevano monosillabici, come quelli del cristiano, le cui parole debbono essere: Sì, sì; no, no!"

Dunque, il cristiano e, in generale, colui che intende sottrarre alla critica degli uomini l'ordine esistente, deve escludere dalla propria prospettiva la dinamica, il passaggio da un opposto all'altro, esattamente perché è legato al *rigido* mantenimento di certe forme date e tutto ciò che si pone fuori di quelle forme è minaccia e pericolo, perché è mettere in questione la sacralità del *vero*, cioè del *codificato*, del *tradizionale* –in questo senso, dello *storico*.

Ciò è vero in particolare, osserva Marx, nella seconda fase della storia borghese, quando ogni eroica illusione di generale emancipazione umana s'è illanguidita nella vaga atmosfera della retorica, per far spazio invece alla cinica e dura affermazione dell'interesse di classe -e non più della borghesia tutta insieme, ma sì dei suoi più potenti settori produttivo e finanziario. A questa rigidità della borghesia si contrappone la vitalità del proletariato.

"Le rivoluzioni proletarie, quelle del secolo decimonono, criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il loro proprio *corso*; ritornano su ciò che già sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano: *Hic Rhodus, hic salta!*" (Marx: 52).

Non può sfuggire che, nella descrizione di Marx, l'andamento della rivoluzione proletaria è quello stesso della dialettica, esattamente nel senso che anche nella rivoluzione un ruolo centrale lo gioca la negazione, dunque, il *continuo* superamento dell'esistente, del finito, del determinato.

Tuttavia, le sconfitte possono anche fiaccare il proletariato (*non c'è determinismo in Marx*, se assumiamo il termine nel suo significato comune, cioè di *pre-determinismo*) ed infatti,

sconfitta la rivoluzione di giugno -in cui il proletariato si era presentato solo con le sue proprie forze-, l'ambiente dei lavoratori, almeno in parte, "si abbandona a *esperimenti dottrinari, banche di scambio e associazioni operaie, cioè a un movimento in cui rinuncia a trasformare il vecchio mondo coi grandi mezzi collettivi che gli sono propri, e cerca piuttosto di conseguire la propria emancipazione alle spalle della società, in via privata, entro i limiti delle sue meschine condizioni d'esistenza, e in questo modo va necessariamente al fallimento.* Sembra ch'esso non possa più ritrovare in se stesso la grandezza rivoluzionaria né attingere nuova energia dalle alleanze nuovamente contratte ..." (Marx: 60).⁶ Ma torniamo all'analisi delle diverse forme del dominio borghese.

"Sotto i Borboni - leggiamo alle pp. 93s del testo- aveva regnato la grande proprietà terriera, coi suoi preti e i suoi lacché; sotto gli Orleans l'alta finanza, la grande industria, il grande commercio, cioè il capitale, col suo seguito di avvocati, professori e retori. La monarchia legittima era soltanto l'espressione politica del dominio ereditario dei grandi proprietari fondiari, mentre la monarchia di luglio non era altro che l'espressione politica del dominio usurpato dei *parvenus* borghesi. Dunque ciò che opponeva l'una all'altra queste frazioni non erano dei cosiddetti principi, erano le condizioni materiali d'esistenza, due diverse specie della proprietà; era il vecchio contrasto tra la città e la campagna, la rivalità tra il capitale e la proprietà fondiaria. Che in pari tempo vecchi ricordi, utilità personali, timori e speranze, pregiudizi e illusioni, simpatie e antipatie, convinzioni, articoli di fede e principi legassero all'una o all'altra delle case reali, non lo si può negare. Al di sopra delle differenti norme di proprietà e delle condizioni sociali di esistenza si eleva tutta una sovrastruttura di impressioni, di illusioni, di particolari modi di pensare, di particolari concezioni della vita. La classe intiera crea questa sovrastruttura e le dà una forma sulla base delle sue proprie condizioni materiali e delle corrispondenti relazioni sociali." La primissima osservazione da fare (abbastanza ovvia!) è che a regimi politici diversi, in cui si esprima, comunque, il dominio borghese, corrisponde un diverso sistema di dominazione sociale, nel senso che la ruling class risulta costituita da strati diversi della borghesia, in relazione alla dinamica di sviluppo del modo di produzione. L'altra osservazione è meno ovvia e mette in luce un'ambiguità del testo di Marx.

Si può facilmente ricavare dalla pagina citata una precisazione -che, poi, esplicitamente Lenin farà: il modo di produzione *non è il tutto* dell'insieme sociale; al contrario è opportuno introdurre, anche, (come farà Lenin appunto) il concetto di *formazione sociale*, per intendere sia il modo di produzione, sia l'insieme delle sovrastrutture, che da esso germogliano, per così dire. Ma cosa va inteso per *sovrastruttura*?

Giusta la pagina citata, la sovrastruttura sembra costituita, in sostanza, da credenze e rappresentazioni (*arbitrarie*, perché prive di *diretta* corrispondenza con le dinamiche del modo di produzione e, dunque, non giustificate da essa), che gli uomini e le classi sociali si forgiavano per motivare, per dar senso ai loro comportamenti, alle loro convinzioni, come anche per inerziale adesione a convinzioni e costumi ereditati dalla storia.

Si potrebbe svolgere addirittura questa analogia: così come un singolo produce e organizza una certa immagine di sé, quale fondamento razionale a cui ricondurre il suo comportamento, incappando, però, nella difficoltà che, spesso, codesta immagine è, appunto arbitraria e di comodo, il che significa incapace, effettivamente, di spiegare i comportamenti e le scelte, attraverso cui si svolge la vita di quel singolo. Così, dunque, come questo accade al livello della singola vita (ed, infatti, già Descartes invitava a valutare con attenzione i *comportamenti* di una persona, se si voleva sapere cosa *effettivamente* essa pensasse, senza badare tanto invece a cosa la stessa persona *affermasse* di credere), analogamente a livello sociale gli 'individui' (ovvero, qui, le singole classi) ereditano convinzioni, si forgiavano rappresentazioni e accolgono credenze che, in

⁶ - Si ricordi come, in relazione ad progressivo inaridirsi della spinta rivoluzionaria del movimento nato dal 1967-68, in Europa si ripresentò (in particolare sotto l'aspetto di piccole cooperative agricole) qualcosa di fortemente analogo.

realtà, sono un complesso di illusioni, costituiscono una sorta di mondo onirico, entro i cui confini gli attori pensano se stessi e le vicende e situazioni, in cui operano.

Il legame tra questo mondo onirico e la dinamica del modo di produzione è qualcosa di *esteriore*, risulta da un necessario adattamento ad esso, a cui l'attore deve costringere qual suo mondo soggettivo.

Non è neppure necessario insistere troppo sul fatto -a tutti noto- che in altri testi (che siano l'*Ideologia tedesca* o pagine scritte quand'è impegnato nell'elaborazione e stesura di *Das Kapital*), Marx dà una descrizione completamente diversa della sovrastuttura: come insieme, questa volta, di *istituzioni* (e non semplicemente credenze) che, ad un tempo *determinano e rappresentano* il modo di produzione, ma anche ne fornisco un'immagine, *immediata e criticamente non valida*. E' evidente il mutamento di prospettiva rispetto alla pagina, che abbiamo citato.

Ma, rispetto a ciò che a noi interessa, il tema centrale di quest'opera di Marx è l'analisi del rapporto -*ormai!*- tra democrazia e borghesia.

Non sarà difficile ricavare dalle pagine in esame (le quali furono scritte, ricordiamolo nel 1851!) l'esistenza, già dispiegata, del progressivo abbandono degli stessi istituti della democrazia parlamentare o borghese, da parte di una classe dirigente che, sempre più, concentrava e centralizzava il potere economico e, con esso, l'effettivo controllo di ogni decisione anche politica.

“Si capisce senz' altro che in un paese come la Francia, in cui il potere esecutivo ha sotto di sé un esercito di più di mezzo milione di funzionari, e dispone quindi continuamente, in modo assoluto, di una massa enorme di interessi e di esistenze; in cui lo Stato, dalle più ampie manifestazioni della vita fino ai movimenti più insignificanti, dalle sue forme di esistenza più generali sino alla vita privata, avvolge la società borghese, la controlla, la regola, la sorveglia e la tiene sotto tutela; in cui questo corpo di parassiti, grazie alla più straordinaria centralizzazione, acquista una onnipresenza, una onniscienza, una più rapida capacità di movimento e un'agilità che trova il suo corrispettivo soltanto nello stato di dipendenza e di impotenza e nell'incoerenza informe del vero corpo sociale, si capisce che in un paese simile l' Assemblea nazionale, insieme alla possibilità di disporre dei posti ministeriali, perdesse ogni influenza reale, a meno che non avesse in pari tempo semplificato l'amministrazione dello Stato, ridotto il più possibile l'esercito degli impiegati, in una parola, fatto in modo che la società civile e l'opinione pubblica si creassero i loro propri organi, indipendenti dal potere governativo. Ma l'interesse materiale della borghesia francese è precisamente legato nel modo più stretto al mantenimento di quella grande e ramificata macchina statale. Qui essa mette a posto la sua popolazione superflua; qui essa completa, sotto forma di stipendi statali, ciò che non può incassare sotto forma di profitti, interessi, rendite e onorari. D'altra parte il suo *interesse politico* la spingeva ad aumentare di giorno in giorno la repressione, cioè i mezzi e il personale del potere dello Stato. In pari tempo essa doveva condurre una lotta ininterrotta contro l'opinione pubblica, mutilare e paralizzare per diffidenza gli organi autonomi del movimento sociale, e dove ciò non le riusciva, amputarli completamente. Così la borghesia francese era spinta dalla sua stessa situazione di classe, da un lato, ad annientare le condizioni di esistenza di ogni potere parlamentare, e quindi anche del suo proprio, dall'altro lato a rendere irresistibile il potere esecutivo che le era ostile.” (Marx: 114s).

“La borghesia vedeva giustamente che tutte le armi da lei forgiate contro il feudalesimo volgevano la punta contro di lei, che tutti i mezzi di istruzione da lei escogitati insorgevano contro la sua propria civiltà, che tutti gli dèi da lei creati l'abbandonavano. Essa capiva che tutte le cosiddette libertà e istituzioni progressive borghesi attaccavano e minacciavano il suo dominio di classe tanto nella sua base sociale quanto nella sua sommità politica; erano cioè diventate «*socialiste*». In questa minaccia e in questo attacco essa vedeva con ragione il segreto del socialismo, di cui giudicava il senso e la tendenza meglio di quanto

non sappia giudicarsi il socialismo stesso; il quale non può capire perché la borghesia gli sia così inesorabilmente inaccessibile, sia che egli gema flebilmente sulle miserie dell'umanità, o annunci da buon cristiano l'avvento del regno millenario e la fratellanza universale, o umanisticamente fantastichi di spirito, cultura e libertà, oppure si faccia dottrinario e inventi un sistema di conciliazione e di prosperità per tutte le classi.” (Marx: 119).

Non c'è bisogno sottolineare come il processo da Marx messo in evidenza, questo aprirsi progressivo di una contraddizione fra le stesse strutture della democrazia borghese e la *rulin class*, col tempo, si siano semplicemente fatti più chiari ed evidenti.

Gli unici a non comprenderlo, ovviamente, restano i socialdemocratici, di cui Marx dà questa caratterizzazione:

“Il carattere proprio della socialdemocrazia si riassume nel fatto che vengono richieste istituzioni democratiche repubblicane non come mezzi per eliminare entrambi gli estremi, il capitale e il lavoro salariato, ma mezzi per attenuare il loro contrasto e trasformarlo in armonia. Ma per quanto diverse siano le misure che possono venir proposte per raggiungere questo scopo, per quanto queste misure si possano adornare di rappresentazioni più o meno rivoluzionarie, il contenuto rimane lo stesso. Questo contenuto è la trasformazione della società per via democratica, una trasformazione che non oltrepassa il quadro della piccola borghesia. Non ci si deve rappresentare le cose in modo ristretto, come se la piccola borghesia intendesse difendere per principio un interesse di classe egoistico. Essa crede, al contrario, che le condizioni particolari della sua liberazione siano le condizioni *general*, entro alle quali soltanto la società moderna può essere salvata e la lotta di classe evitata. Tanto meno si deve credere che i rappresentanti democratici siano tutti *shopkeepers*⁷ o che nutrano per questi un'eccessiva tenerezza. Possono essere lontani dai bottegai, per cultura e situazione personale, tanto quanto il cielo è lontano dalla terra. Ciò che fa di essi i rappresentanti del piccolo borghese è il fatto che la loro intelligenza non va al di là dei limiti che il piccolo borghese stesso non oltrepassa nella sua vita, e perciò essi tendono, nel campo della teoria, agli stessi compiti e alle stesse soluzioni a cui l'interesse materiale e la situazione sociale spingono il piccolo borghese nella pratica. Tale è, in generale, il rapporto che passa tra i rappresentanti politici e letterari di una classe e la classe che essi rappresentano.” (Marx: 99s).

§. 4 – A sostegno ulteriore della nostra tesi -secondo cui quello marxista è un pensiero *in fieri* (dunque, *sistematico*, come è inevitabile che il pensare sia; ma *non riconducibile*, per via inferenziale, ad alcuni principi, *indiscutibilmente veri ed immutabili*, ovvero a *dogmi, né da essi ricavabile*)- soffermiamoci su un testo di Engels, ovvero sulla sua *Introduzione* (1895) a “Le lotte sociali in Francia” di Karl Marx.⁸⁹

Dopo aver ricordato -con espressione equivoca, perché interpretabile *riduttivamente* (à la *diamat*, insomma)- che la concezione materialistica della storia consiste nello spiegare un periodo storico a partire dalla situazione economica, ovvero nel riportare i dati politici ad effetti delle cause di ultima istanza, dunque alle cause economiche¹⁰, Engels inizia una polemica assai significativa contro un determinato livello di analisi storica, che egli indica con l'espressione *Tagesgeschichte*. Di cosa si tratta?

Non certo della storia *contemporanea*, ma sì di qualcosa di più ristretto e immediato, cioè della storia *giorno per giorno*, ovvero, della pretesa di poter ridurre ad oggetto di analisi storica -dunque, scientifica- ciò di cui mi parlano i giornali, ad es., ciò che si va svolgendo

⁷ - Bottegai.

⁸ - cf. Marx-Engels, *Ausgewählte Schriften in zwei Bänden*, I, Berlin 1984. Per l'ed. It., cf. K. Marx, “Le lotte di classe in Francia”, a cura di G. Giorgetti, Roma 1973.

⁹ - Per un'accezione ed un uso *non dogmatico* del termine <assiomatica>, cf. L. Goldmann, *Recherches dialectiques*, Paris 1959: 124.

¹⁰ - Marx-Engels, *op. cit.*: 109.

sotto i miei occhi, con tutta l'immediatezza dell'evento vissuto. E perché è vana la pretesa della Tagesgeschichte?

Perché il suo 'oggetto' non mi mette in condizione di giungere alle cause profonde e di ultima istanza dei processi.

Ancora oggi -puntualizza Engels-, quando la stampa specializzata sull'argomento offre così ricco materiale, in Inghilterra¹¹ resta comunque impossibile seguire giorno per giorno l'andamento dell'industria e del commercio sul mercato mondiale e i mutamenti che si introducono nei modi di produzione, in maniera tale che per un qualsiasi momento si possa ricavare il generale risultato finale dei molteplici fattori in sviluppo e mutamento continui -fattori, dei quali, per altro, i più importanti operano a lungo nell'ombra, prima di mostrare la loro forza improvvisamente e violentemente alla luce del sole.

In realtà, bisogna riconoscere -affermava Engels- che una visione perspicua (*übersicht*) della storia economica di un periodo dato non è possibile guadagnarsela, nello stesso momento in cui quel dato periodo *si sta svolgendo*, ma solo in un tempo successivo, dopo aver raccolto e studiato il materiale, finalmente non più nascosto, ma scientificamente individuabile; la stessa statistica -che è allo scopo strumento indispensabile- conosce il limite di *seguire e non* anticipare gli eventi.¹²

Rispetto al periodo storico in corso -riconosce Engels- si è fin troppo spesso costretti a trattare come costante il fattore più decisivo, ovvero la condizione economica, trovata all'inizio del periodo in questione, oppure a tenere in conto solo quei cambiamenti di tale situazione, che scaturiscono da eventi chiaramente presenti e che, dunque, si offrono alla luce del sole. Insomma, il metodo materialistico si deve limitare troppo spesso a riportare i conflitti politici a lotte di interessi, che riguardano le classi sociali o frazioni di classi sociali, che sono *già date* e che sono promossi dallo sviluppo economico; lo stesso metodo materialistico deve, anche, limitarsi a ricondurre i singoli partiti politici alla manifestazione più o meno adeguata di queste stesse classi o frazioni di classe.

Non può sfuggire l'importanza delle puntualizzazioni engelsiane, dalle quali ricaviamo, ad es., un forte motivo per distinguere politica da scienza.

Naturalmente, per Engels non è dubbio che l'orizzonte della politica sia assai più puntuale e ravvicinato rispetto a quello della scienza; ma egualmente non è dubbio, per lui, che il programma e l'agire politici debbono avere un dimostrabile supporto nell'analisi scientifica¹³

Ma tutto ciò si accompagna alla consapevolezza della 'distanza', che accompagna lo sguardo della scienza, ovvero che conoscere scientificamente qualcosa significa essere in grado di produrre una *Übersicht*, una visione completa, perspicua, panoramica, dall'alto, di quel qualcosa. E a ciò contraddice la pressione pratica, con i suoi tempi a volte perfino stringenti.

¹¹ - Dunque, per l'epoca, il paese capitalisticamente più sviluppato a tutti i livelli, dall'economico al culturale.

¹² - Si potrebbe osservare che anche la filosofia, per Hegel, *segue e non anticipa* gli eventi per motivi fortemente analoghi a quelli, che Engels sottolinea nel caso di un'analisi storica, che voglia essere realmente scientifica. In entrambi i casi -sia per Engels che per Hegel- vale un'istanza decisamente materialistica (se si ritiene che abbia senso usare quest'ultima espressione).

¹³ - Mettendo pure tra parentesi le influenze hegeliane, Engels ha sufficiente familiarità con l'ambiente culturale inglese, in particolare con il suo lato *radical*, per non ricordare che J. S. Mill fa risalire a Platone l'istanza della politica scientifica; così leggiamo in Camporese, *Scepsi scientifica*, Ianna 1985: "Nell'intenzione di Mill, il logico e il metodologo lavorano per edificare una scienza generale della società, che a sua volta opera in funzione del cambiamento sociale". Sul radicalismo liberale di J. S. Mill, cf. F. Restaino, *J.S. Mill e la cultura filosofica britannica*, Firenze 1968.

Proposta di ricerca dottorale

Titolo: “Gramsci e Martí, una relazione per il domani”

Premessa

Ad oltre centoventi anni dalla morte di Karl Marx la storia torna a creare le condizioni di attualità per la ricerca e il dibattito, ineshausto, sulla natura e sul ruolo della dialettica. L'esacerbarsi della contraddizione capitale/lavoro da un lato – per effetto della mondializzazione di rapporti di sfruttamento capitalistico – e il carattere emergenziale assunto da quella uomo-natura dall'altro – conseguente l'irresponsabilità sociale dello sfruttamento delle risorse-mondo – si vanno affermando come i prodromi di un rinnovato interesse nello studio delle dottrine politiche in generale e delle teorie socialiste in particolare.

Nell'ottocentesca *Fenomenologia dello Spirito*¹, vero manifesto della dialettica come autocoscienza, Hegel ha saputo portare il pensiero filosofico al suo compimento naturale – ed ultimo – nella forma di sistema, esaltando tutta l'essenza della *filosofia* nel pensiero speculativo. Dopo di lui, sostiene Marx, non è più possibile filosofare veramente, non è più possibile fare della filosofia speculativa. Tuttavia, se Hegel ha ridotto il mondo alla *filosofia* del mondo, dimostrando come questo fosse pensabile *come palazzo di idee*, la critica alla dialettica speculativa hegeliana – dice Marx – deve prendere le mosse dal rifondare una nuova dialettica: “*il divenire filosofia del mondo deve ora trasformarsi nel divenire mondo della filosofia*”².

La sensibile bilancia sulla quale si è, storicamente, posto il problema delle diverse interpretazioni del pensiero e dell'opera materiale di Marx, è oggi nettamente orientata in direzione della rivisitazione generale della dialettica marxiana a partire dal complesso e controverso dispositivo teorico struttura/sovrastuttura. Il cupo determinismo economicista – imposto dal *diamat* alle menti più deboli – che pretendeva di ridurre una dialettica ricca e quanto mai complessa, nel ruvido meccanismo di causa-effetto, è pronto oggi ad essere riposto tra i ferri vecchi del novecento rivoluzionario, condannato alla terribile incapacità di comprendere l'evoluzione capitalista mondiale. Il dominio assoluto dell'economico e la genuflessione incosciente della sovrastruttura lasciano il posto al ripensamento complessivo dello spirito della dialettica rivoluzionaria e ad una rilettura d'insieme di quei pensatori socialisti che, da sempre, sono risultati estranei alla vulgata maggiore del marxismo novecentesco.

In questo senso *rompere* – marxianamente – quel muro tagliente di scorciatoie volgari e di ortodossismi di vulgata che ha preteso separare, in compartimenti stagni, le grandi menti pensanti della storia mondiale recente, classificandoli per gradi progressivi di conformazione allo schema socialista è, finalmente, storia dell'oggi. Siamo dinanzi alla possibilità di raccogliere uno tra i tanti fili epistemologici³ che la *filosofia della storia*⁴ del Novecento ha dovuto lasciare intessuti dopo essere stata travolta dalla potenza dei fatti

¹ W. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, Firenze, La Nuova Italia, 1988. Si veda, in particolare, il capitolo sulla Signoria e sulla Servitù.

² K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, tr. it. di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1968.

³ Anche, se si vuole, nell'accezione adorniana del rapporto tra organizzazione scientifica e organizzazione sociale.

⁴ Per dirla alla Lenin.

dell'Ottobre. A novant'anni dalla più grandiosa esibizione storica di quello che Marx aveva definito "proletariato in classe", gli studiosi hanno il dovere di ritornare alla *cassetta degli attrezzi* della logica per affrontare, praticamente, le nuove sfide poste dinanzi alla storia dell'uomo. In primo luogo, ci si riferisce alla sfida che il genere umano affronta, nel secolo XXI, rispetto alla propria sopravvivenza, alla conservazione della sua specie e del pianeta come suo naturale habitat.

È bene sottolineare quanto questa proposta di studio rimanga lontana – ed anzi si opponga diametralmente – a qualsivoglia proposito di rimaneggiamento della storia delle specifiche coscienze personali e politiche, pratica assai diffusa fra i detrattori reazionari della storia rivoluzionaria novecentesca. Non si tratta, dunque, della ricerca di una formula alchemica capace di fondere, e confondere, corpi tra loro estranei, violando l'integrità di ciascun profilo intellettuale, come della singola prospettiva ideale. Al contrario, ci si prefigge di intercettare e decifrare, nel loro senso più denso e più fertile, quelle intersezioni che, da uno studio specifico e puntuale delle singole peculiarità, si animano di senso e di prospettive. Il metodo storico e il metodo scientifico non possono ignorare, in questa fase dello sviluppo umano, la loro identità genetica nella logica, e ciò è ancor più vero quando si pensi che l'urgenza di riannodare i fili spezzati di una prospettiva di trasformazione impone di ripensare, in chiave dinamica, le più alte acquisizioni teorico-pratiche del pensiero progressista.

In altri termini, l'esaurimento della teoria dei "modelli"⁵ ha liberato uno spazio di riflessione teorica che impone di rivedere, facendo uso della critica, tutte quelle categorie che, al pari di assunti immutabili, ne componevano le dogmatiche costruzioni. A questo scopo – e per chiunque se ne faccia carico – non è possibile ignorare oltre quello che è uno dei problemi più trascurati dalla critica moderna, nell'ambito dei temi qui in oggetto, e precisamente dell'origine storica dell'ideale socialista, per quanto essa si renda indispensabile a fornire preziosi chiarimenti sulle prospettive stesse del concetto. La superficialità del relegare questo compito all'opera di compilazione di qualche storico – troppo amante di Tacito – ci pone adesso dinanzi al logoramento totale di qualsivoglia chiave interpretativa omogenea della storia del socialismo come concetto. D'altronde, ancora oggi, molte voci note del panorama internazionale dimostrano di non riuscire ad evadere i confini della lettura rivoluzionaria del proletariato entro i suoi connotati novecenteschi.

Reinterpretare e riammodernare i dispositivi teorici della dialettica, nella loro specificità storico-concreta, è la scelta obbligata di quanti abbiano la necessità di comprendere l'oggi al di fuori della contingenza, per essere capaci di tracciare una traiettoria d'azione, contribuendo così alla formulazione di una nuova teoria rivoluzionaria.

Descrizione del progetto.

I presupposti scientifici che permettono di lavorare ad un tentativo organico di comparazione di Antonio Gramsci con José Martí sono molteplici. Anzitutto i due rappresentano, dalle sponde opposte dello

⁵ Ci si riferisce, in particolar modo, all'attitudine dimostrata dall'apparato burocratico e amministrativo affermatosi in Unione Sovietica dall'ascesa di Stalin sino alla dissoluzione del 1991.

stesso oceano, quanto di meglio lo studio delle scienze politiche abbia da offrire a quanti siano interessati a comprendere il secolo passato. In particolare, nell'ambito di studi sulle correnti di pensiero progressiste del secolo XX, queste due personalità rivestono un ruolo imprescindibile nel balzo qualitativo occorso nella politica (nel senso più nobile della parola) cubana e italiana. Il portato della loro alta idealità, unita alla lungimiranza che la loro azione ha dimostrato, hanno permesso un deciso progresso nella capacità generale di comprendere i fatti sociali e più in generale la realtà storica. Ciò è dovuto, soprattutto, al fatto che ambedue segnano un cammino originale e fecondo della ricerca di una dialettica rivoluzionaria lontana da schematismi precostituiti e da rigide formule applicative; entrambi, sfidando il "senso comune" dell'appartenenza ideologica, si rendono sfuggenti alla permanente schematizzazione della rozza opera di catalogazione dottrinarica.

La possibilità di attingere e incrociare fonti bibliografiche in più lingue fornisce un'ulteriore garanzia di rigore scientifico e metodologico. Questo importante presupposto è verificabile semplicemente osservando i numerosi lavori (traduzioni, monografie, pubblicazioni, saggi critici, ecc.) in inglese, francese, spagnolo e italiano⁶ che riguardano questi giganti del pensiero. La ricchezza linguistica dimostra non soltanto l'incidenza di questi autori su di un pubblico di studiosi internazionale, come l'attuale vivacità di questi studi, quanto la possibilità di tenere in conto e di valutare posizioni culturali e approcci differenti. Si pensi, a titolo d'esempio, all'attualità degli studi giapponesi sul grande pensatore italiano, e come essi, oggi, si inseriscano nel disegno di un Gramsci "mondializzato".

Da un differente punto di vista, questo impegno presuppone la volontà di trattare la complessità delle singole discipline specialistiche, che sono necessariamente coinvolte nella ricerca, in modo tale da far corrispondere a ciascuna un uso corretto e rigoroso delle proprie norme e delle proprie strutture. Indagare le similitudini che accomunano i due richiede, al contempo, accortezza e speciale amore per il dettaglio: approfondire lo studio di Martí e Gramsci vale lo sforzo di una sintesi tra l'indagine storica, filosofica, politica e testuale (importanti e numerosi sono i testi poetici). In altri termini la storia, gli studi letterari, la poetica e la filosofia forniscono quegli strumenti specifici che permettono di scomporre le parti e operare la comparazione. Si è persuasi che questo metodo di lavoro consenta un'indagine profonda del singolo tema (e delle parti di cui è composto) senza dover sacrificare chiarezza e linearità, l'intelligibilità della ricerca nel suo complesso.

Tra i grandi del pensiero del secolo passato, Gramsci e Martí si contraddistinguono per un portato più che mai fertile e vivo, con un marcato carattere anti-elitario, contrario agli *intellettualismi*. Alla luce di ciò e della sempre più riconosciuta attualità teorico/pratica del loro pensiero, è lecito chiedersi se non sia possibile rendere questo portato ideale al di là della sua storicizzazione – per certi versi capace di imbalsamare più che di dare nuovo respiro – come "classico" di un'epoca passata. In questo senso e rispetto a ciò che viene sostenuto nella *Premessa*, confrontare vuol dire anche rompere i confini della fisicità materiale per ricostruirne di altrettanto rigorosi in una dimensione logica capace di fare della storia del pensiero una

⁶ Si tenga in conto, in questo senso, l'amplia produzione di studi gramsciani nei paesi anglofoni e l'attuale sforzo di ricognizione e di catalogazione di questi studi.

narrazione razionale. D'altronde, il dibattito sulla teoria dei saperi globali, troppo spesso ricondotto ad un'interpretazione monetarista, diviene particolarmente interessante quando si concentra nel tentativo di invertire il processo di archiviazione dell'eredità culturale del recente (e recentissimo) passato.

La ricerca che si intende svolgere sembra non avere precedenti diretti. Nel momento in cui si scrive, infatti, sul tema non è stato possibile reperire che qualche spunto generico, dunque lontano da un piano organico di confronto. È lecito ipotizzare che le difficoltà legate all'opera di traduzione abbiano giocato un ruolo non secondario in questa circostanza e che la stessa frammentarietà che accomuna la produzione di Gramsci e Martí abbia ulteriormente ristretto l'accessibilità ai testi. Martí, celeberrimo in Latinoamerica, è tuttora poco studiato in Italia, forse anche per la scarsa diffusione dell'opera tradotta; Gramsci, ormai proiettato in un'ottica di studi internazionale – e ciò è particolarmente vero nel mondo anglofono – attende di essere tradotto in modo sistematico e così presentato al pubblico ispanoablante. La diffusione di una coscienza più vasta sulla loro opera e pensiero riveste un ruolo importante tra gli scopi del confronto, sebbene ci si renda conto di poter contribuire solo minimamente ad un processo che, di fatto, richiederà l'impegno prolungato di un certo numero di volenterosi.

La preoccupazione di comparare aspetti specifici dell'*ideario* martiano e di quello gramsciano con altri grandi protagonisti del pensiero novecentesco non costituisce di per sé una novità, esistendo una vasta letteratura alla quale poter fare riferimento. Essa ci aiuterà a valutare correttamente gli aspetti che, nei rispettivi autori, si prestano alle maggiori ricadute al fine di uno studio comparato, anche nel senso di una bussola che aiuti a mantenere sempre la lucidità evitando percorsi inconcludenti.

Con Retamar siamo concordi nel sostenere che:

La universalidad del pensamiento de Martí no es vaga generalidad de papel, que tome por formas del ser humano lo que no son sino formas de una clase o de un pueblo. Por el contrario: este ofendido arranca de la certidumbre del carácter distinto, original, de su ámbito histórico. Ese ámbito histórico no lo ve sólo ceñido a su Isla. Más bien, la condición ostensiblemente fragmentaria de ésta lo arroja a considerar cómo ella se articula en el seno de conjuntos mayores. «Patria es humanidad», dirá.⁷

L'universalità di Martí patriota, rivoluzionario, profeta, viene necessariamente comparata a quella dei grandi di tutta un'epoca: da Marx a Lenin, Bolívar, Sandor Petöffi, Xristo Botev, Sun Yat-sen, Ho Chi Minh⁸. C'è da dire che, nella quasi totalità dei casi, questi tentativi di comparazione offrono un limitato ritratto a mezzobusto poiché finalizzati ad accennare similitudini e differenze in un ambito molto ristretto. In questo modo, a fronte di una esposizione diretta e facilmente comprensibile, le figure subiscono mutilazioni consistenti che possono arrivare a svilire la portata del parallelismo, perdendo di spessore. Alla luce di ciò, è necessario fare della comparazione una sede privilegiata di studio, dedicando un lavoro scrupoloso all'analisi

⁷ Roberto Fernández Retamar, *Introducción a Martí*, Letras Cubanas, La Habana, 2006, p. 58.

⁸ Per approfondire il tema si veda l'op. cit. di Retamar, pp. 35-50 ma soprattutto J. Ibarra, *José Martí y el socialismo*, Anuario del CEM, La Habana, n.8. Sul confronto tra Martí e Marx si consulti anzitutto Armando Hart, *Martí y Marx en el socialismo de Cuba*, Centro de Estudios Martianos, La Habana, 2002.

di alcuni precisi aspetti, in modo da evitare un procedere in modo confusionario, ma è altrettanto importante restituire al lettore un ritratto coerente della singola esperienza umana, intellettuale e politica tentando di tradurre gli elementi di sintesi in un quadro d'insieme.

Prima di esporre, per punti, l'ipotesi di ricerca, è utile fare una premessa metodologica. Il presente lavoro, presentandosi come proposta di ricerca, non si occupa che di raccogliere degli spunti, semplicemente rinviando ai testi, e rimane lontano dai contenuti specifici delle singole opere dei due autori. Ciò è da tenere in conto poiché, sebbene si sia fatto ricorso a citazioni più o meno ampie a sostegno delle nostre tesi, questa circostanza non esclude la possibilità di una revisione delle stesse fonti – siano esse primarie o di critica – al fine di riprenderne ulteriori spunti. Inoltre, per quanto ciò possa apparire ininfluente, le fonti riferite a pagine web, riviste e collane non sono state verificate adeguatamente nelle loro versioni di stampa, confutazione che ci si ripromette di svolgere.

Antonio Gramsci e José Martí: una analisi comparata

Divideremo la nostra indagine in tre parti:

1. Il contesto storico e la struttura dei rapporti di classe nella Cuba di Martí e nella Sardegna di Gramsci; l'attività giornalistica come *genere*; la fondazione del partito politico.
2. La prospettiva politica e i principali assunti teorici.
3. La posizione filosofica: Martí e Gramsci nel quadro dell'evoluzione del pensiero socialista

Il contesto storico e la struttura dei rapporti di classe nella Cuba di Martí e nella Sardegna di Gramsci; l'attività giornalistica come *genere*; la fondazione del partito politico.

Nell'ambito della prima parte della ricerca analizzeremo il contesto storico in cui Martí crebbe e operò, comparandolo al contesto sardo di Gramsci, tentando di rendere intelligibili le similitudini che emergono. A partire da questi primi elementi comuni si approfondirà l'analisi delle rispettive biografie per coglierne le concordanze.

Pretendiamo anzitutto dimostrare che le condizioni economiche e sociali della allora ultima colonia spagnola dei Caraibi⁹ si possono riscontrare, con le dovute differenze, nella specifica condizione storica della Sardegna di Gramsci. In particolare, dal punto di vista economico, crediamo che il regime di sfruttamento economico, allora concretamente esercitato dalla Spagna, su Cuba, non fosse troppo dissimile dallo sfruttamento esercitato dall'Italia continentale nei confronti della Sardegna. Ciò è vero se si analizzano i rapporti di scambio e il regime dei prezzi nei rispettivi contesti, la tipologia degli scambi e la capacità, in ambo i contesti, che i rispettivi attori avevano nella determinazione di queste politiche. Ci si potrà servire delle indagini storiche esistenti, numerose in entrambi i contesti, per dimostrare che la composizione delle merci scambiate (determinata da una scellerata politica di produzione settoriale), il corrispondente regime

⁹ Nella seconda metà dell'Ottocento, Cuba e Porto Rico rimanevano gli ultimi possedimenti coloniali di Spagna.

fiscale e doganale¹⁰, le specifiche condizioni di sviluppo tecnico-scientifico, la distribuzione sociale del reddito e della proprietà, la capacità di programmazione economica costituiscono elementi importanti d'analisi¹¹. In altri termini, se da un punto di vista strettamente formale la differenza di *status* appare evidente – in considerazione del regime giuridico di *Colonia*, l'una e di *Regione* l'altra –, dal punto di vista sostanziale gli elementi comuni sono notevoli.

Dal punto di vista della composizione di classe è necessario sottolineare, anzitutto, che in entrambi i contesti le masse contadine povere rappresentavano la grande maggioranza della popolazione, a fronte di un nascente proletariato socialmente poco consistente. I grandi proprietari terrieri, convertiti in notabili, funzionavano da collante tra il tessuto locale e gli interessi del dominio straniero attraverso il controllo di tutte le strutture di stato. I pochi nuclei industriali, ridotti intorno alle maggiori città e alle zone minerarie, non rappresentavano che delle realtà isolate incapaci di interagire e di mobilitare. In Sardegna la forma di cooperazione nel mondo dell'industria rimarrà a lungo quella del mutuo soccorso e, solo successivamente, si concentrerà grazie alla costituzione delle “camere del lavoro”, già di carattere sindacale.

Se l'Italia, nel suo complesso, si presentava, a fine Ottocento, relativamente arretrata dal punto di vista capitalistico e industriale rispetto alla elite dei paesi dell'Europa centrale, il sud Italia e la Sardegna presentavano ancora ben chiari i caratteri del potere latifondista. D'altro canto il potere spagnolo aveva ridotto Cuba ad una condizione sociale insopportabile, con una piramide sociale rapidissima alla cui base le masse erano costrette alla fame. Il proletariato, come in Sardegna, assolutamente lontano dall'essere socialmente strutturato, rimaneva in secondo piano rispetto alla massa contadina. Il controllo del commercio, l'amministrazione della giustizia e della forza armata erano svolti in congiunto tra il potere spagnolo e l'oligarchia locale, in un clima di assoluta arbitrarietà.

Martí e Gramsci nascono in contesti familiari che non permettono di nascondere loro le difficoltà del tempo: le famiglie povere e numerose, lontane dall'appartenenza alla elite economica e di potere, stentano a garantire loro l'indispensabile. Entrambi comprendono precocemente come alla base di tutti i patimenti di una drammatica condizione economica ci fosse un odioso rapporto di sfruttamento, perpetrato in barba alla libertà e alla sovranità popolare.

La Spagna diventa, così, il nemico principale di Martí che, fin dai quindici anni d'età, vede in essa, nel suo “potere tirannico” l'obbiettivo evidente di qualsiasi lotta per l'emancipazione e la conquista della libertà¹². Allo stesso modo Gramsci, a cui la sorte non aveva concesso la fortuna di un mentore come Mendive – era costretto a seguire un scuola “molto arretrata”, nella quale la maggior parte degli alunni “non sapeva parlare l'italiano” –, sviluppa da ragazzo un odio profondo verso i “continentali”, unici responsabili della terribile miseria sarda. Queste idee giovanili, che verranno negli anni, con lo studio e con le esperienze,

¹⁰ Nell'opera gramsciana si trovano molte riflessioni sulla natura delle imposte e dei dazi nella storia dei rapporti della Sardegna con il “continente”. Importante, anche per i riferimenti a Gramsci, è il lo studio di S. Lupo, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in “Meridiana”, 1999, n. 32, pp. 46-51.

¹¹ Ci sono tutte le premesse per svolgere questo approfondimento. Si veda, in particolare, ciò che sostiene da C. Bellieni in merito al rapporto tra condizione economico/sociale e lotta politica. C. Bellieni, *La lotta politica in Sardegna dal 1848 ai giorni nostri*, in *La Sardegna nel Risorgimento*, antologia di saggi storici, Sassari, 1962.

¹² Spunti interessanti sull'argomento sono in J. A. Portuondo, *Martí y la cultura della liberación*, Islas, Villa Clara, n. 104, pp. 21-30.

ampiamente riviste in profondità e radicalità, entreranno a far parte di una concezione organica dei rapporti di potere e di classe, mantenendo però l'originale carattere spontaneo di incontenibile rifiuto verso l'oppressore. Si comprende bene come la giovinezza sia stata, per Gramsci e Martí, non soltanto il tempo del *prendere atto* della situazione storica reale: essi incominciano a formarsi come uomini d'intelletto e d'azione. Lontani da una chiara comprensione dei meccanismi e dei rapporti di dominio e della portata che questi già assumevano su scala internazionale, i due giovani dimostrano un impegno assoluto verso la causa delle masse, in primo luogo le masse contadine. Va sottolineato che, ancora nel 1896, le idee socialiste erano pressoché sconosciute in Sardegna e che, sebbene il processo di proletarizzazione delle masse contadine fosse già iniziato rispetto all'industria estrattiva, queste idee avrebbero faticato ancora a lungo a diffondersi¹³.

La vocación revolucionaria despertó, tempranamente, en José Martí. A los diecisiete años apenas, fue llevado, junto con Fermin Valdés Domínguez, ante un consejo de guerra y condendo a seis años de presidio. Fue su primer encuentro con el aparato repressivo de la España colonial [...]. “Si Dante hubiera estedo en presidio, no hubiera tenido necesidad de pintar el infierno: lo hubiera copiado”.¹⁴

Dunque Martí, guidato negli studi e nelle riflessioni dal maestro Mendive, si presenterà al compimento dei diciotto anni con un formato spirito d'intransigenza rivoluzionaria e già un anno di carcere per mano spagnola. Incomincia così il decennale pellegrinaggio della gioventù, che dal 1871 al 1881 lo vedrà costretto a spostarsi continuamente tra Spagna, Messico, Guatemala, Venezuela, Stati Uniti come perseguitato politico. Questo decennio di formazione teorica e maturazione intellettuale vede Martí impegnato, incessantemente, alla diffusione delle idee libertarie e sempre più concentrato nell'attività giornalistica. Gli anni del lungo viaggio martiano si rivelano fondamentali per la costruzione della dimensione internazionale del suo *ideario*; essi permettono a Martí di superare i limiti del liberatore nazionale, del rivoluzionario di Cuba e per Cuba, spingendo l'analisi dei rapporti di dominio alle sue radici globali, arrivando a «nuestra América»¹⁵.

Gramsci vive un identico periodo di turbolenta formazione culturale e politica a partire dal 1909 – aveva 18 anni –, anno in cui si trasferisce a Cagliari per prendere la licenza liceale, sino al 1917¹⁶, anno in cui diviene segretario della sezione di Torino del Partito Socialista Italiano. Le condizioni di miseria e solitudine caratterizzano gli anni torinesi sino al 1915, anno in cui diventano intensissimi i rapporti con i

¹³ Un'opera fondamentale per lo studio del movimento operaio nell'isola italiana è quello di A. Corsi, *L'azione socialista tra i minatori della Sardegna. 1898-1922*, Ed. Comunità, Milano, 1959. Sull'argomento esistono numerosi altri testi interessanti, tra i quali non si può dimenticare quello che contiene il riferimento diretto alla riflessione gramsciana, V. Spano, *Gramsci. Scritti pubblicati in Francia tra il 1937 ed il 1938*, L'Unità, Roma, 1945.

¹⁴ J. A. Mella, *Glosas al pensamiento de José Martí*, en *América Libre*, año 1, n°1, La Habana.

¹⁵ Con tutta la suggestione del linguaggio poetico Martí afferma: “No hay patria en que pueda tener el hombre más orgullo que en nuestras dolorosas repúblicas americanas”.

¹⁶ Una parte minoritaria della critica tende ad anticipare alla fine del 1914 la conclusione del periodo della cosiddetta *formazione culturale*, facendo riferimento all'ultimo esame universitario sostenuto a Torino. Ci è sembrato però di dover concordare con quella maggioranza di critici che preferisce rifarsi al 1917, data in cui si conclude il ciclo politico che lo porterà ad essere segretario della locale sezione del PSI. Da questa circostanza molte novità e molti successi dipenderanno.

circoli operai torinesi e, ispirato dal dibattito russo, si radicano in lui le convinzioni della battaglia contro il riformismo.

Quello della fase descritta è il periodo che marca la crescita culturale e la presa di coscienza, sia in Gramsci che in Martí, dell'impegno politico costante e diretto. Molto importanti sono anche i progressi compiuti rispetto alla rielaborazione di molte categorie fondamentali di lettura della società e della cultura. In questi anni, il livello d'approfondimento politico e di studio delle principali questioni all'ordine del giorno, da fatto personale, diventerà fatto pubblico attraverso l'impegno giornalistico. Il giornalismo, appunto, è uno degli aspetti biografici comuni interessanti che più conviene sottolineare. Esso rappresenta il genere per eccellenza che questi due grandi hanno usato per esprimere e divulgare idee, programmi, aspirazioni:

La mayor parte de la obra de Martí es de indole periodística.¹⁷

Ugualmente vale per la produzione gramsciana, estremamente vasta – come quella martiana – ma altrettanto frammentaria e composta da una maggioranza di scritti non destinati alla stampa. La produzione gramsciana più chiaramente destinata al pubblico è sicuramente quella giornalistica, verso di essa l'autore sardo dimostrò molto precocemente un'attitudine straordinaria.

Siamo convinti che Retamar abbia ragione nell'affermare che:

Los generos no existen por sí. Lo que existen son funciones que desempeñar dentro de un contexto específico.¹⁸

Si possono ritrovare esattamente le stesse funzioni nel genere periodistico martiano e in quello gramsciano: anzitutto le circostanze. A partire dal ricorso al giornalismo come fonte di sostentamento¹⁹, per finire alla necessità di concepire un intero giornale che fosse modellato su alcune linee precise di indirizzo politico, la maturazione giornalistica risponde e si conforma al contesto specifico dell'epoca. Andranno approfonditi, da questo punto di vista, i testi martiani e i testi gramsciani relativi alla guerra di liberazione a Cuba e alla I Guerra mondiale, come le rispettive attività di critica letteraria e teatrale, per individuarne le prospettive comuni. Il giornalismo diventerà, a partire dagli anni '70 dell'Ottocento, il mezzo più importante di diffusione delle idee ed il luogo ideale del dibattito politico; attraverso di esso si formarono le correnti principali correnti di pensiero dell'epoca e, in particolar modo, quelle legate al socialismo rivoluzionario, all'operaismo internazionale e al marxismo. Martí e Gramsci fecero del giornalismo il genere di tutta la loro vita intellettuale e militante, nel giornalismo credettero fermamente, affidandogli una parte imprescindibile della loro opera:

[...] el género que menos probabilidades tiene de bastarse a sí mismo. El género utilitario por excelencia: por ello mismo, el más lindante con lo extraliterario, el más común, el más asequible. Cuando se piensa que su genio literario se concentró

¹⁷ R. F. Retamar, *Introducción a José Martí*, Letras Cubanas, La Habana, 2006, p. 72.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Per Gramsci questi sono gli anni torinesi della disperata condizione economica e fisica. Dal 1914, il suo lavoro al «Il Grido del popolo» costituirà l'unica, misera, fonte di reddito.

en él, no es de extrañar que la cartas de Martí cuenten entre las más sobrecogedoras que se hayan escrito²⁰

Questo accenno al giornalismo, al suo ruolo e al suo genere, nell'accezione che abbiamo visto, costituisce il secondo elemento di spunto per la ricerca e dovrebbe essere approfondito anche nel senso di un suo allargamento alla produzione non direttamente politica. Infatti, l'attenzione critica dei due autori verso la produzione artistica dell'epoca dev'essere considerata parte integrante del loro lavoro giornalistico e del loro peculiare stile. Questo punto della ricerca ci permette di avere un'idea più chiara di come si siano sviluppati, nel corso degli anni, i principali concetti che fanno parte dell'elaborato specifico di questi autori e di come la stessa attività giornalistica abbia preso coscienza della sua funzione, diventando elemento strategico della lotta politica.

Il terzo ed ultimo elemento che compone la Parte I della nostra ipotesi di ricerca riguarda uno studio comparato della storia della genesi del Partito Rivoluzionario Cubano e del Partito Comunista d'Italia. Tenteremo di dimostrare come, a partire dalla necessità storica di combattere il riformismo, Gramsci e Martí abbiano trovato la medesima risposta strategica nella costruzione di un partito rivoluzionario. Tenteremo, inoltre, di definire la portata del parallelismo tra i due partiti sulla base della loro struttura organizzativa, della interna composizione di classe, degli scopi, della tattica, delle finalità. Questa analisi, che concluderà la prima parte della ricerca, arriva a formulare una serie di domande sull'originalità dell'elaborazione gramsciana e martiana del concetto di rivoluzione, aprendo così le porte all'indagine della parte seconda.

Dal punto di vista cronologico siamo arrivati a considerare il periodo della formazione culturale gramsciana, il periodo '09-'17, per inquadrare la nascita dello stile giornalistico. Continuiamo a lavorare sulla traccia che abbiamo individuato.

Gobetti scriverà che «se si vuole penetrare nelle intime caratteristiche di cultura e di psicologia del gruppo che diresse il movimento comunista torinese bisogna risalire alla storia del giornalismo socialista degli anni di guerra». Di quel nuovo giornalismo socialista il giovane Gramsci fu la rivelazione e, negli anni della guerra, il quasi esclusivo protagonista.²¹

Gramsci aveva incominciato a frequentare gli operai, interessandosi alle loro riunioni e intrattenendosi spesso a parlare con loro, sin dal primo anno a Torino. La sua *sprovincializzazione*²² diventa, come è sostenuto largamente dalla critica, la trasformazione del “socialsardismo”²³ ad un socialismo maturo e militante. La formazione dello straordinario gruppo dirigente di Torino si forma soprattutto sulla partecipazione e sull'esperienza della classe operaia di quella città, protagonista indiscussa della lotta di classe italiana per lunghi anni. Non c'è alcun dubbio che la storia d'Italia e, in particolare, del PCd'I debbano

²⁰ Ibidem.

²¹ G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, L'Unità, Roma, 1991, p. 120. Quella di Fiori è un'opera dalla quale ogni studio su Gramsci dipende. Si cfr. inoltre la tesi di A. Romano, *Antonio Gramsci tra la guerra e la rivoluzione*, in «Rivista storica del socialismo», n. 4, 1958.

²² Sul tema la critica si è lungamente spesa. Ho consultato, in modo particolare, l'opera di M. Gervasoni, *Dal “localismo” all’“apoliticismo”*: Gramsci e il socialismo riformista, pp. 9-32 in AA. VV., *Antonio Gramsci e le tradizioni politiche dell'Emilia Romagna*, Bologna, Club, 1999.

²³ La definizione è di Palmiro Togliatti.

molto allo spirito irriducibile delle masse operaie che animarono la lotta contro la partecipazione dell'Italia alla I Guerra mondiale. Il 13 agosto 1917 esse furono capaci di accogliere *al grido* «Viva Lenin»²⁴ i delegati del governo rivoluzionario russo e tredici giorni dopo furono in grado di scatenare una rivoluzione con più di cinquanta morti. Evidentemente il clima rivoluzionario era lontano dall'essere compreso dalla direzione socialista del partito, per cui alla disorganizzazione operaia seguì l'isolamento politico.

Nell'agosto [del 1917], dopo la fallita insurrezione degli operai torinesi, Gramsci viene eletto segretario della sezione torinese. Egli completa in tal modo la sua esperienza pratica di rivoluzionario e di organizzatore e giunge alla matura formulazione d'una analisi della società italiana e di una linea di lotta che accentua sempre più la sua polemica nei confronti della direzione del partito socialista. Giunge cioè a *L'Ordine nuovo* (...), con il quale si chiude il periodo della formazione e si apre quello della piena maturità²⁵

Dal 1881 Martí vive stabilmente, tranne che per qualche breve parentesi, negli Stati Uniti, in un momento di profonda transizione politica ed economica. Egli comprende come il capitalismo stesse rapidamente approfondendo il controllo della macchina statale statunitense e individua nella natura imperialistica del capitale l'origine di questo processo. Quella di Martí si può considerare come una delle prime riflessioni organiche sul tema dell'imperialismo, sul rapporto tra lo sviluppo del capitale in chiave nazionale e la sua necessaria espansione. Se è vero che:

Martí estudió al imperialismo y lo caracterizó económicamente. Existe una copiosa literatura al respecto; entre ella, sus comentarios a la Conferencia Panamericana de Washington de 1889.²⁶

È indispensabile sottolineare come l'elaborazione sull'imperialismo sia tra gli elementi più importanti che spiegano la necessità della costituzione del PRC. Questa stessa analisi, che verrà presa in esame in seguito, incomincerà ad acquistare un ruolo centrale nelle riflessioni martiane e può essere considerata uno dei punti più alti e densi del suo *ideario*. L'imperialismo statunitense palesava la necessità strategica di Cuba nell'ambito dei rapporti di dominio nei Caraibi e in Sudamerica e faceva compiere un salto qualitativo a tutte le teorie della liberazione che avevano circolato sino ad allora. La lotta contro l'oppressore spagnolo, simbolo del colonialismo ottocentesco, finiva quasi per passare in secondo piano dinanzi alle (esigenze e dunque) alle minacce del capitalismo nordamericano. Cuba, ancora una volta, dimostra essere la cartina di tornasole dei conflitti di classe di un intero continente.

Martí fue el jefe, el guía y el organizador del partido extremo de la revolución de 1895, el partido de la completa liberación nacional [...] contra el régimen del capitán general y la guardia civil, contra la amenaza del vassallaje económico y la dependencia disimulada.²⁷

Gramsci e Martí avvertirono la necessità di concepire un partito di matrice nuova, che si proponesse concretamente di risolvere il problema della *presa del potere*, distaccandosi di fatto da tutte quelle

²⁴ G. Fiori, op. cit., p. 128.

²⁵ C. Salinari, M. Spinella, *Il pensiero di Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1975, p. 22. Il corsivo è dell'autore.

²⁶ A. Hart, *Martí y Marx en el socialismo de Cuba*, Centro de Estudios Martianos, La Habana, 2002, p. 29.

²⁷ Blas Roca, *José Martí: Revolucionario Radical de su tiempo*, Ed. Páginas, La Habana, 1948, p. 31.

formazioni che concepivano la lotta politica all'interno delle compatibilità del *sistema*. Sia il PRC che il PCd'I nascevano con il proposito chiaro di rompere il quadro dei rapporti di classe esistenti, modificare profondamente la natura dello Stato, preparando le condizioni per l'esercizio pieno della democrazia²⁸. Il partito avrebbe così guidato le masse alla rivoluzione, ne avrebbe rappresentato l'avanguardia e una guida per la costruzione della società nuova.

Di guerre d'indipendenza contro i poteri coloniali ce ne sono state molte, e molto eroiche in America: da Haiti al Venezuela; dal Messico all'Argentina (a Cuba tra il 1868 e il 1878), ma in nessuno di questi casi tali guerre vennero preparate ed orientate da un partito rivoluzionario. Il Partito Rivoluzionario Cubano è il primo creato in America, e forse nel mondo, al fine di organizzare e condurre una guerra anticolonialista e d'indipendenza. La novità di questo fatto basta da sola a spiegare le perplessità che nacquero. La lotta per l'indipendenza di Cuba non solo è stata innalzata contro il colonialismo spagnolo, ma anche, ed essenzialmente, contro gli eccessi del Nord [Stati Uniti d'America].²⁹

Il periodico "Patria" e "L'Ordine nuovo" stavano a dimostrare la necessità di lavorare all'edificazione di una società rinnovata a partire dai suoi valori, dalle aspirazioni e dalle forme. Questi giornali furono il luogo effettivo della costruzione di tutta l'impalcatura ideale e sociale sulla quale si sarebbe costruito il potere dello Stato dopo la rivoluzione. Attraverso la lettura dell'*Ordine nuovo* si può dimostrare come Gramsci, sull'esperienza dell'occupazione delle fabbriche, stesse lavorando concretamente alla formazione di una coscienza operaia capace di affrontare la costruzione di una nuova società.

Nella sostanza politica l'interclassismo del PRC e del PCd'I, (caratteristica che va esaminata approfonditamente) dimostrava di essere la risposta all'analisi della società del tempo, del ruolo, della consistenza e delle condizioni delle singole classi. La lucidità dell'analisi reale e la coerenza politica imponevano di costruire partiti coesi, con propositi chiari e sensati. L'estremismo e il settarismo rimasero sempre estranei alla concezione e alla pratica politica di Martí e Gramsci: di queste deformazioni, tanto dannose al fine della rivoluzione, entrambi conoscevano la perversa retorica. Le minacce non provenivano, però, solo "da sinistra":

El partido revolucionario de la lucha por la independencia cubana, el partido del cual Martí fue guía y expresión, encontró en su camino no solo la resistencia y la actividad del partido de la reacción sino también el obstáculo que representan los partidos del centro, los partidos del reformismo que, generalmente, sirven a la fuerzas conservadoras y reaccionarias para contener a las masas, para desviarlas del camino de la revolución.³⁰

Ci sembra sensato affermare, a questo punto, che gli spunti di ricerca non manchino. In particolare si potrebbe lavorare su: individuare i presupposti storici della nascita dei due partiti; evidenziare le analogie nello sviluppo della lotta politica (le pratiche, gli obiettivi); fissare i contenuti principali dell'ideologia di

²⁸ Il dibattito intorno alla natura originaria del concetto di democrazia ha occupato, recentemente, tre numeri della rivista "Marxismo Oggi", Teti Editore, 2005, nn. 1-3.

²⁹ A. Hart, *José Martí: un punto di riferimento attuale per il movimento internazionale dei lavoratori*, [http://www.proteo.rdbcut.it/auteur.php3?id_auteur=75].

³⁰ Blas Roca, op. cit., p. 35.

questi partiti. Limitiamoci ad accennare uno dei contenuti comuni dell'ideologia di questi partiti: l'internazionalismo. Anzitutto è interessante notare come la linea politica espressa da Gramsci nei confronti della direzione del PSI – e delle frazioni bordighiana e massimalista del futuro PCd'I – definisca l'importanza dell'internazionalismo come pratica politica. Il politico sardo, già nel '21, aveva compreso perfettamente quale dovesse essere il rapporto tra l'Internazionale e la sua sezione italiana e come andasse rivista la pratica internazionalista del proletariato³¹. Il rapporto tra il pensiero di Lenin e quello di Gramsci e Martí, rispettivamente, ci sembra illuminante: l'internazionalismo non può che essere la pratica politica corrispondente alla fase imperialistica del capitalismo. Lenin, Gramsci e Martí dimostreranno con la loro azione di aver compreso l'esigenza della tappa rivoluzionaria nazionale come parte di un più ampio processo internazionale. Gramsci, già negli anni ordinovisti, maturò un rifiuto profondo verso le letture dogmatiche dei concetti di lotta di classe e di dittatura del proletariato e si fece promotore di una lettura del fascismo in chiave internazionale. Isidoro Mortellaro sostiene che Gramsci, teorico della *crisi* dello Stato-nazione, è il primo pensatore italiano a cogliere questo tema (che scorrerà per tutto il Novecento). Le casematte dell'egemonia capitalistica dello Stato non sono riconducibili entro i confini tradizionali degli *apparati ideologici di Stato*, ma si articolano e si intrecciano in una trama di poteri e di saperi di ordine sovranazionale.

Concludiamo questa prima parte citando Gramsci, in uno dei primi articoli apparsi su "L'Ordine nuovo": è interessante notare come, nell'ultima frase, il senso e la forma dell'intellettuale e politico sardo si avvicinino allo stile poetico dell'eroe della rivoluzione cubana.

I bolscevichi hanno dato forma statale alle esperienze storiche e sociali del proletariato russo, che sono le esperienze della classe operaia e contadina internazionale. [...] Il nuovo Stato raccoglie dalle macerie i frantumi logori della società e li ricompone, li rinsalda: ricrea una fede, una disciplina, un'anima, una volontà di lavoro e di progresso. [...] Lo scisma del genere umano non può durare a lungo. L'umanità tende a organizzarsi in un sistema di convivenza pacifica che permetta la ricostruzione del mondo.³²

La prospettiva politica e i principali assunti teorici.

Nella parte seconda della ricerca ci si occupa di esaminare alcune questioni presenti sia nel pensiero martiano che in quello gramsciano per stabilire se, e in che misura, esse possano aiutare a definire un portato condiviso. Questa analisi, svolta per concetti, riprende il discorso dalla fine della parte prima: dal punto di vista cronologico e da quello tematico³³. Dal punto di vista cronologico, la parte seconda si riallaccia al discorso contenuto nella *carta* che, il 20 luglio 1882, Martí invia a Màximo Gómez: Martí parla apertamente

³¹ Durerà molti anni ancora la lotta interna al PCd'I per la definizione della strategica alleanza del proletariato con le classi contadine.

³² A. Gramsci, *La taglia della storia*, apparso su "L'Ordine Nuovo", 7 giugno 1919, in "L'Ordine nuovo", Einaudi, Torino, 1954, pp. 6-10.

³³ Pensiamo, in questo modo, di rendere più forte e chiaro il senso dello sviluppo di una ricerca nella quale le parti interagiscano logicamente.

della necessità di ricominciare (dopo la Guerra dei Dieci Anni) la lotta di liberazione di Cuba, a partire dalla formazione di un “partito rivoluzionario”. Possiamo considerare questa data come significativa nella storia della costruzione del PRC, sicuramente l’avvio di una fase importante e intensa.

En 1879 en Guanabacoa ya reconocía Martí la existencia de una lucha de clases en la sociedad y gritaba por la liberación del negro.³⁴

Per ciò che riguarda Gramsci, ci troviamo alla fine del mese di luglio del 1919, la vigilia dello sciopero generale che si produrrà nei giorni 20 e 21 a Torino. La portata del blocco confermò due cose: la qualità della direzione de “L’Ordine nuovo” e la necessità che questo giornale diventasse la voce della lotta operaia e della sua organizzazione. Inserito nella storia della formazione del PCd’I, questa data marca la presa di coscienza del gruppo torinese rispetto alla centralità dell’organizzazione di fabbrica.

Dal punto di vista tematico, a partire dal ragionamento sviluppato sulla formazione del PRC e del PCd’I, seguiamo il filo logico della comune prospettiva politica: la rivoluzione. Sia Martí che Gramsci, infatti, hanno lavorato molto sul concetto di rivoluzione³⁵, maturando una concezione complessa che spesso è stata fatta oggetto di analisi da parte della critica. Questo interesse si giustifica nell’originalità e nella profondità che il concetto assume nel pensiero di questi due grandi dirigenti politici: anzitutto, *rivoluzione* è categoria del politico.

La lucha armada es una nueva forma del espíritu de independencia [...] La guerra es un procedimiento político.³⁶

La rivoluzione è un processo politico complesso nel quale confluiscono le necessità storiche di tutta una epoca, è l’espressione più alta della politica delle classi oppresse di un popolo determinato. Essa si fonda su una profonda analisi degli elementi che compongono il presente: il rapporto tra le classi, l’economia, le peculiarità nazionali, i fattori etnoculturali, ecc. I soggetti che si rendono protagonisti della rivoluzione non possono che essere le classi subalterne della società, unite dalla comune necessità di rovesciare l’organizzazione sociale vigente. Questa *rottura* dell’ordine costituito deve portare ad una *rifondazione* dello Stato su basi nuove e democratiche, uno Stato capace, nei suoi valori, di fare dell’umanità il suo popolo.

Sia Gramsci che Martí rifiutano la prospettiva della *dittatura di una sola classe* e al tempo stesso riconoscono un ruolo storico importantissimo al proletariato. In questo senso, essi condividono una pratica politica di lotta contro i settarismi e contro gli opportunismi. Si batteranno, sempre, a favore di un’unità degli sfruttati come parte di una strategia di lungo periodo, contro l’idea della paternità della rivoluzione da parte di una classe “eletta”.

Entrambi leggono la democrazia³⁷ non come una formula statica ma come processo, capace di spingere in avanti il corso della *civiltà* umana (in questo discorso ricade anche la coincidenza della riflessione dei due pensatori sui concetti di civiltà-barbarie). La soggettività delle classi subalterne, nel

³⁴ J. A. Mella, op. cit., p. 5.

³⁵ Si cfr. G. Labica, *Gramsci, Lenin, la rivoluzione*, in AA. VV., *Gramsci e la rivoluzione passiva*, a cura di A. Burgio e A. Santucci, Editori Riuniti, Roma, 1999. Il testo costituisce una buona e rapida fonte di ricognizione. Alcuni tra i principali argomenti allo studio del tema “Gramsci e la rivoluzione” sono ripresi efficacemente.

³⁶ J. Martí, citato da R. F. Retamar, op. cit., pp. 133-134.

³⁷ Sul rapporto tra democrazia e socialismo rimandiamo a ciò che viene sostenuto nella *Premessa*.

processo della rivoluzione, viene inteso ben al di là di un patto interclassista per l'abbattimento dell'avversario, la borghesia, storicamente determinato. Essa permane anche dopo la rivoluzione e si trasforma nella capacità generale di direzione politica; essa imprime il suo carattere universale alle scelte di tutta la società.

Gli operai d'officina e i contadini poveri sono le due energie principali della rivoluzione proletaria. Per loro specialmente il comunismo rappresenta una necessità esistenziale: il suo avvento rappresenta la vita e la libertà, il permanere della proprietà privata significa il pericolo imminente di essere stritolati, di tutto perdere fino alla vita fisica. [...] Sono la spina dorsale della rivoluzione.³⁸

Nel pensiero gramsciano e martiano la rivoluzione non è un dogma, da accettare schematicamente e applicare allo sviluppo delle società in modo meccanico.³⁹ Essa riguarda in primo luogo, dunque, la capacità dell'uomo di liberarsi dalle proprie catene per raggiungere un superiore grado di libertà in una società razionale e giusta.⁴⁰

Gramsci e Martí sembrano condividere l'elaborazione intellettuale sul senso e sulla pratica della *rivoluzione* fin dalla comune adesione ad una prospettiva bicefala della stessa. In modi diversi, ma con il medesimo senso, essi vedono una prima fase rivoluzionaria squisitamente preparatoria (alla quale viene assegnato grande valore), fatta dalla maturazione del nuovo a partire dalle contraddizioni insolubili del vecchio mondo e una seconda fase che si preoccupa di affrontare dialetticamente l'attacco alle forze materiali per la conquista del potere. Della prima di queste due fasi parleremo in seguito poiché riguarda strettamente il concetto di cultura. La seconda di queste fasi, la presa violenta del potere, merita qui almeno un accenno. Questo aspetto della teoria gramsciana e martiana evidenzia la rottura tra la corrente riformista del pensiero socialista e la corrente rivoluzionaria e ci sembra particolarmente interessante. In pratica si sostiene l'inadeguatezza di qualsivoglia *politica delle riforme* rispetto al compito storico delle masse povere, l'instaurazione del socialismo, smascherando una volta e per sempre il sogno della trasformazione dall'interno. È un aspetto particolarmente importante per capire (la posizione filosofica) l'approccio rispetto al problema dello Stato come strumento del dominio di classe. Si può considerare, questo, un elemento di concordanza profonda nel pensiero dei due autori con quello di Marx. Evidentemente, come accennato in precedenza, la differenza con Marx è profondissima quando si pensi ai soggetti che attuano la rivoluzione e al discorso sopra le condizioni materiali di sviluppo necessario, come premessa alla rivoluzione. Da questo spunto varrebbe la pena articolare un ragionamento, impossibile in questa sede, con un capo e una coda.

Nella parte seconda, la rivoluzione rappresenta solo uno dei macrotemi sui quali bisogna ricercare: rimangono da analizzare la questione degli intellettuali, il rapporto cultura-egemonia e (un accenno alla) teoria dei blocchi sociali. L'interesse di Martí e Gramsci verso il ruolo degli intellettuali nella società

³⁸ A. Gramsci, *Operai e contadini*, apparso su "L'Ordine Nuovo", 2 agosto 1919, in "L'Ordine nuovo", Einaudi, Torino, 1954, pp. 22-27.

³⁹ Cfr. C. Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato*, Editori Riuniti, Roma, 1976. Del testo in particolare si vedano le parti I e III del cap. I e la parte I del cap. IV.

⁴⁰ Non pretendiamo di svolgere qui l'analisi di tutti questi fattori ma ci sembra importante riconoscere la complessità di una teoria che riesce ad rimanere sempre strettamente aderente alla politica e dunque all'analisi della realtà.

moderna dimostra come questo particolare *mestiere sociale* abbia a che fare con le dinamiche politiche ben più di quello che si possa pensare. Cercheremo di riprodurre, molto sinteticamente, i punti comuni dell'analisi dei due autori al fine di capire come mai essi sostengano che il ruolo sociale degli intellettuali è quello di elaboratori e mediatori delle ideologie. Questo ruolo, fondamentale per la conquista e per l'esercizio del potere all'interno della società, diventa strategico nella teoria rivoluzionaria: Gramsci sostiene che ogni classe che miri a diventare dominante deve avere i propri intellettuali. Ciascuna classe ha il dovere di prendere coscienza delle proprie condizioni, delle proprie aspirazioni e delle proprie pratiche e sulla base di queste deve formare una propria schiera di intellettuali. Essi lavoreranno alla causa della loro classe, diffonderanno le ragioni e gli scopi di questa classe e *serviranno* da mediatori della sua cultura dentro della società.

Gli intellettuali sono i «commessi» del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico [...].⁴¹

Nel pensiero martiano e gramsciano si riconoscono a tutti gli uomini facoltà intellettuali, poichè ogni uomo, consapevolmente o no, esplica attività di tipo intellettuale, possiede una concezione del mondo, una linea di condotta morale e contribuisce a modificare altre visioni del mondo suscitando nuovi modi di pensare. Il linguaggio stesso – si pensi al ruolo che Gramsci e Martí riconoscono alla poesia, alla letteratura, al teatro –, è una *manifestazione* intellettuale, visto che già in esso è cristallizzata una determinata concezione del mondo, una qualche filosofia spontanea. Non vi è pertanto attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale: non si può separare l'*homo faber* dall'*homo sapiens*. Ma se tutti gli uomini sono intellettuali, non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali; per l'esercizio di tale funzione si formano, storicamente, delle categorie specializzate di lavoratori, in connessione con le classi sociali, specialmente tra quelle più importanti e dominanti. Sia Gramsci che Martí, seppur sotto denominazioni differenti, distinguono: intellettuali tradizionali, che generalmente si rappresentano come autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante e dal mondo della produzione – considerandosi piuttosto come seguaci disinteressati dei valori tradizionali –; intellettuali organici, cioè legati organicamente al gruppo sociale fondamentale. Anche gli intellettuali tradizionali, però, sono parte della classe dominante, organici al gruppo sociale egemone e per conto di questo svolgono funzioni organizzative e connettive, di direzione ideologica e culturale. Qui sta il rapporto tra intellettuali ed egemonia: la classe dominante utilizza i propri intellettuali per esercitare un'egemonia su tutta la società, per infondere alla società la propria *filosofia del mondo*.⁴²

⁴¹ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, ed. critica Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Ed. Riuniti, Roma, 2000, nel vol. “Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura”, p. 9, Q. 12.

Per un approfondimento di questo argomento nel pensiero di Martí, si cfr. le tesi di J. Le Riverend. Ci sembra interessante il riferimento all'analisi martiana della coscienza delle classi “che fanno la storia” e alle coincidenze di questa analisi con quella di Marx. Nello stesso testo è interessante, per questa ipotesi di ricerca, il parallelo tracciato da Riverend tra la *mediazione culturale* nella filosofia di B. Croce e il suo ruolo nel pensiero di Martí. J. Le Riverend, *Martí en la istoria. Martí historiador*, Anuario del CEM, La Habana, n. 8, pp. 174-185.

⁴² Per dirla con Marx. Lo spunto di ricerca, chiarissimo, che andrebbe colto, riguarda il ruolo degli intellettuali nel pensiero martiano e gramsciano rispetto a quello di marxiano.

Para Martí no es posible el saber filosófico, si éste no se fundamenta en la historia. La humanidad, a su juicio, se desenvuelve en fases y estaciones, y de lo que pasa algo queda. Una fase, y es éste uno de los elementos dialécticos presentes en sus ideaciones, no niega totalmente a la precedente ni surge de la nada. Las ideas de los hombres reflejan esos nexos reales del devenir histórico que es visto por Martí en constante movimiento progresivo. Y tanto en ese movimiento real, como en las ideas en que se refleja, hay elementos que permanecen, y otros que se renuevan, en el tránsito de una fase a otra.⁴³

Sul tema intellettuale-massa, c'è un aspetto che viene trattato in modo molto simile sia da Gramsci che da Martí e che riguarda l'analisi dell'esercizio del potere da parte di una classe sociale determinata sulle altre. In buona sintesi si sostiene che il gruppo sociale egemone manifesti la sua posizione nella società in due modi distinti: come *dominio* e come *direzione intellettuale e morale*⁴⁴. Lo Stato, espressione diretta del gruppo dominante, si fonda su questi due pilastri: la dittatura (l'apparato esecutivo e coercitivo) ovvero il governo e l'esercito⁴⁵, rappresentato dalla società politica; l'egemonia e l'organizzazione del consenso, dipendenti dalla società civile, attuate attraverso un apparato di strutture ideologiche e di istituzioni a cui spetta il compito della direzione culturale. Abbiamo precedentemente sostenuto che la rivoluzione è vista come un processo che si compone di due fasi, la prima delle quali serve a *preparare* le condizioni necessarie alla presa del potere.

La *direzione intellettuale e morale* è una delle principali condizioni sulle quali le classi rivoluzionarie devono impegnare le loro forze; esse debbono preparare gli strumenti adeguati a sostituire la vecchia direzione borghese con una nuova, rivoluzionaria direzione. Evidentemente il governo, l'esercito e le principali strutture di diffusione della *cultura* sono, nella stessa misura, espressioni della capacità della classe dominante di essere tale. Esse interagiscono fortemente e garantiscono l'esistenza stessa dello Stato, dell'egemonia di classe, e ne costituiscono lo scheletro. Nel pensiero martiano e gramsciano si distingue questa come una delle più importanti acquisizioni rivoluzionarie, anche perché essa risponde implicitamente, ma efficacemente, alle teorie del determinismo materialista (o materialismo volgare) su cui ci siamo soffermati nell'introduzione.

Ignoran los déspotas que el pueblo, la masa adolorida, es el verdadero jefe de las revoluciones; y acarician a aquella masa brillante que, por parecer inteligente, parece la influente y la directora. Y dirige, en verdad, con dirección necesaria y útil en tanto que obedece, -en tanto que se inspira en los deseos enérgicos de lo que con fe ciega y confianza generosa pusieron en sus manos su destino. Pero en cuanto, por propia debilidad, desoyen la encomienda de su pueblo, y asustados de su obra, la detienen; cuando aquellos a quienes tuvo y eligió por Buenos, con su pequeñez lo empuñan y con su vacilación lo arrastran-, sacúdense en país

⁴³ O. M. Francisco, *Historia, cultura y política en el pensamiento revolucionario martiano*, Editorial Accademia, La Habana, 2003, p. 55.

⁴⁴ Sono le categorie che usa Antonio Gramsci nei "Quaderni".

⁴⁵ Si fa esplicito riferimento alla teoria espressa da Lenin in "Stato e Rivoluzione", rispetto alla quale esiste, in futuro, la possibilità di approfondire l'indagine. Si cfr. Vladimir Il'ič Ul'janov Lenin, *Stato e rivoluzione*, a cura di Valentino Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1970.

altivo el peso de los hombros y continúa impaziente su camino, demando atrás a los que no tuvieron bastante valor para seguir con él.⁴⁶

Se al discorso sulla rivoluzione si lega quello della funzione degli intellettuali all'interno della società, quest'ultimo è in relazione strettissima con l'analisi del rapporto fra cultura ed egemonia. L'egemonia, come abbiamo visto, è il nome dato alla capacità di una classe di esercitare unitamente il controllo dell'apparato esecutivo/coercitivo e di quello ideologico/culturale. Controllo ideologico e culturale che è visto non tanto nel senso della coercizione, quanto di persuasione razionale, di influenza sul pensiero, sulla vita, sulla morale e sulle abitudini sociali dei singoli. La conquista e la salvaguardia del potere da parte della classe dominante sono impossibili al di fuori del controllo di questi fattori ideologico/culturali. L'egemonia diventa la proprietà, la capacità di una classe di essere produttrice di una ideologia e di una cultura propria. Questa cultura di classe, questa ideologia, deve farsi carico di una lettura complessiva della società, di una lettura universale che, al tempo stesso, rappresenti il frutto originale del progetto sociale della classe di cui è espressione.

L'esercizio dell'egemonia, tipico dei regimi liberali e parlamentari⁴⁷, è caratterizzato dalla combinazione e dall'equilibrio tra forza e consenso, ove la forza sembra essere sempre giustificata dal consenso della maggioranza. La maggioranza, termine chiave dell'impalcatura statale borghese, è espressa dagli organi di *opinione pubblica* – in generale l'opinione pubblica, principalmente mass-media, circoli e associazioni, tende a diventare la *voce* della società civile – che (a questo scopo) vengono moltiplicati artificialmente. Martí e Gramsci posero grande attenzione alla trasformazione che l'esercizio intellettuale stava subendo nel passaggio all'era industriale. Entrambi si resero conto di come la vecchia casta degli intellettuali fosse destinata a scomparire per fare posto ad un “esercito”⁴⁸ di specialisti. La casta veniva sostituita, dunque, da un corpo organizzato di professionisti e tecnici necessari al funzionamento dello Stato moderno. Questo “esercito” della classe dominante sarebbe andato ad occupare i gangli fondamentali dello Stato, alimentandone lo spirito unitario. Da questo assunto, Martí quanto Gramsci, traggono una conclusione molto importante: evidentemente la lotta (di classe) per la conquista e per il mantenimento dell'egemonia non si può risolvere nello scontro materiale delle classi, ma deve investire il piano culturale. Le trasformazioni rivoluzionarie non sono più riducibili ai termini tradizionali dello scontro diretto e violento fra gruppi o classi sociali antagoniste: la presa del potere è, da sola, sempre più insufficiente. È necessario lavorare, infatti, all'elevazione culturale generale di tutto il popolo rivoluzionario, per fare in modo che esso possa esercitare pienamente la pratica democratica, diventando esso stesso “esercito” intellettuale. Il principio che qui è opportuno sottolineare è quello del rifiuto della delega del governo ai *tecnici* e *professionisti* dello Stato: il popolo rivoluzionario non delega il governo ma lo esercita.

⁴⁶ J. Martí, *Obras Completas*, Editorial de Ciencias Sociales, La Habana, 1975, vol. IV, p. 193.

⁴⁷ Martí comprese molto rapidamente quale fosse la natura del potere politico allora esercitato negli Stati Uniti e per questa ragione seppe distinguere il *controllo* dell'apparato di governo dalla cultura delle classe subalterne americane. Il *profeta* ebbe la capacità e la lucidità straordinarie di non parlare mai, anche durante i celeberrimi comizi, contro l'America del Nord nella sua generalità, rimanendo sempre fedele ad una lettura di classe della realtà del tempo.

⁴⁸ L'espressione è di Gramsci.

La cultura, *integrale e massiva*, è l'unica via possibile all'esercizio pieno della democrazia, è l'elemento strategico più importante per il completamento del processo rivoluzionario: l'elevazione culturale delle classi subalterne è parte stessa del processo rivoluzionario. Per la costruzione di uno Stato alternativo a quello del blocco storico borghese (del quale quello *americanista*⁴⁹ è espressione), Gramsci e Martí pensano di contrapporre il blocco delle classi subalterne. La cultura del blocco storico rivoluzionario dovrà rendersi autonoma dalla vecchia cultura borghese, spazzando via i residui nazionalisti e reazionari, per lavorare, invece, all'internazionalismo e all'unità mondiale di classe.

La descrizione che qui facciamo delle dinamiche rivoluzionarie e dei compiti strategici della rivoluzione, nelle concezioni martiana e gramsciana, non vuole essere né un riassunto né una semplificazione ma semplicemente una ricognizione degli elementi di concordanza che, a nostro avviso, andrebbero approfonditi. Nel pensiero di Gramsci e di Martí i temi della cultura, della politica e della storia sono ampiamente studiati e approfonditi e su ciascuno di essi la critica ha, nel corso degli anni, lavorato moltissimo. Nel contesto del lavoro che qui si immagina, questi stessi temi andranno ripresi ed ampliati perché contribuiscono a fornire il quadro entro cui maturano le rispettive concezioni. Infatti questi autori hanno, durante tutto l'arco della vita, costantemente aggiornato la loro analisi e le loro riflessioni, sottoponendo continuamente le teorie alla pratica, ritornando sempre sui concetti, sedimentando poco a poco una lettura complessiva della fase storica e dei suoi problemi.

La posizione filosofica: Martí e Gramsci nel quadro dell'evoluzione del pensiero socialista

Il titolo provvisorio che abbiamo scelto per questa terza parte dell'indagine può facilmente condurre ad un inganno. Non è nostra intenzione compiere una ricerca generica del "filosofico" in ciascuno dei due autori, soprattutto dopo aver dimostrato l'infondatezza di qualsivoglia divisione dell'attività umana pratica da quella intellettuale⁵⁰. Se facessimo questo, la "posizione" alla quale si allude nel titolo richiamerebbe il simbolo matematico dell'uguaglianza e nella migliore delle ipotesi servirebbe ad una superficiale

⁴⁹ Il termine è ripreso da Gramsci in *Americanismo e Fordismo*.

⁵⁰ Il concetto deve essere circoscritto, ovviamente, al contesto descritto sino ad ora, dove non sembra esserci spazio per una dimensione astrattamente speculativa della filosofia. Ci sembra che Gramsci, al pari di Martí sostenga che [...] *no es posible el saber filosófico, si este no se fundamenta en la historia. La humanidad, a su juicio, se desenvuelve en fases y estaciones, y de lo que pasa algo queda. Una fase, y es este uno de los elementos dialécticos presentes en su ideaciones, no niega totalmente a la precedente ni surge de la nada. Las ideas de los hombres reflejan esos nexos reales del devenir histórico que es visto en constante movimiento progresivo. Y tanto en ese movimiento real, como en las ideas en que se refleja, hai elementos que permanecen, y otros que se renuevan, en el tránsito de una fase a otra.* In O. M. Francisco, *Historia, cultura y política en el pensamiento revolucionario martiano*, Ed. Academia, La Habana, 2003, p. 55. (A testo e alla sua autrice si devono molti spunti interessanti di riflessione. Alcune parti di questo testo sono state variamente sfruttate in questo lavoro). La stessa tesi è ampiamente sostenuta da R. F. Retamar, nel paragrafo "Sobre su pensamiento", op. cit., pp. 65-71. In questo contesto specifico, ci sembrano importanti le riflessioni recentemente svolte da Elena Rivas Tool nel saggio: *Reflexiones en torno a la filosofía de José Martí en el contexto de la filosofía latinoamericana*. Per l'autrice *es necesario superar las concepciones "clásicas" y tradicionalistas en cuanto a objeto, función y estructura de la filosofía, que sólo reconocen su existencia en tratados teóricos en torno al ser y sus atributos universales, hechos por filósofos profesionales, soslayando la especificidad del conocimiento filosófico a la luz de los nuevos tiempos y los cauces recorridos y por recorrer. La filosofía, como concepción del mundo, se revela como síntesis de conocimiento, valor, praxis y comunicación de los hombres, en relación con la naturaleza y la sociedad.* Cfr. E. R. Tool, op. cit., A parte rei (Revista de Filosofía), Holguin, enero 2007.

impostazione del problema. Ciò che tenteremo di fare in quest'ultima parte del lavoro è la distinzione analitica degli elementi strutturali e sovrastrutturali⁵¹ nella concezione della società e nella concezione dello Stato, principalmente, in rapporto alla loro teoria rivoluzionaria. È da assimilare questo modo di procedere – che prescinde dalle numerose opinioni e obiezioni dei critici sul *momento filosofico generale* – con un programma di studio delle diverse espressioni assunte dal pensiero martiano e gramsciano su quel problema o quella serie di problemi ove ogni soluzione sembri a sé stante, accettabile indipendentemente dal *sistema* (al quale può e deve essere funzionale). In altri termini, ci interessa trasporre i risultati di tutte le questioni più rilevanti, della prima e della seconda parte della ricerca, per farne dati intelligibili del dispositivo struttura/suprastruttura e, nella misura in cui essi lo permettessero, per tradurli in concetti organicamente coerenti.

La consistenza e l'efficacia di questa terza parte dipenderanno, dunque, dai risultati, quantitativi e qualitativi, che le prime due parti saranno in grado di fornire. Da questi risultati e su questi temi si cercherà anche di trarre il rapporto delle comuni convinzioni teoriche con le tendenze filosofiche a loro più prossime. Nel pensiero di Martí e di Gramsci, il salto qualitativo e l'originalità sono innegabili ed esistono in una molteplicità di elementi, ma sono incomprensibili se si prescinde dalle concezioni del mondo preesistenti. Per questo motivo, sottolineare il distacco martiano da Varela e Luz y Caballero⁵² e quello gramsciano da Croce e Gentile⁵³ non vuol dire rinunciare a dar loro un contesto consapevole; al contrario, ciò è necessario a

⁵¹ Cfr. A. Hart, *Martí y Marx en el socialismo de Cuba*, Centro de Estudios Martianos, La Habana, febrero 2002, p. 8. “No pretendemo de modo alguno convertir a Martí en marxista del modo que sería absurdo afiliar a Marx a las ideas y a las concepciones martianas. Sin embargo no es posible dejar de subrayar la profundidad del idealismo mariano en el terreno político, social y económico y sus aproximaciones al socialismo”. La lettura storica di Martí, che individua chiaramente e dunque studia l'elemento economico, è descritta e contestualizzata efficacemente da García Galló, *El humanismo martiano y sus raíces*, Anuario del CEM, La Habana, n. 1, pp. 117-134.

Il ruolo dell'elemento economico viene riconosciuto e descritto da Martí. Si consultino Almanza, Rafael, *En torno al pensamiento económico de José Martí*, Ed. Ciencias Sociales, La Habana, 1990 e G. Chailloux La Fitta, *Estrategia y pensamiento económico de José Martí, frente al imperialismo*, Universidad de La Habana, La Habana, 1989.

Per ciò che riguarda Gramsci, Elisabetta Gallo, nella recensione al testo di Michele Martelli, *Etica e storia. Gramsci e Croce a confronto* (La Città del Sole, Napoli, 2001, pp. 249), ha affermato che (...) nei Quaderni la filosofia della prassi si incentra nell'affermazione del nesso dialettico inscindibile tra storia e pratica, soggetto e oggetto, struttura e sovrastruttura, diversamente da Croce che pone "pratica" ed "etica" come addirittura antitetici. Dunque, è difficile ammettere un legame di feconda mediazione o continuità tra marxismo e neoidealismo italiano, anzi, il neoidealismo è visto da Gramsci stesso come una «riforma reazionaria» (E. Gallo, *Gramsci e Croce a confronto*, International Gramsci Society Newsletter, maggio 2003, n. 13). Fondamentale rimane, su questo tema, L. Gruppi, *Per un avvio allo studio di Gramsci*, Ed. Riuniti, Roma, 1976.

⁵² Per un approccio sintetico, e condivisibile, al rapporto tra il pensiero martiano e vareliano cfr. O. Miranda, *Varela y Martí: origen y culminación del pensamiento revolucionario cubano*, Anuario del CEM, La Habana, n. 12, pp. 38-49. Per lo studio del rapporto di Martí con le altre grandi personalità latinoamericane cf. Cuauhtémoc Amezcua Dromundo, *El pensamiento de Marx, José Martí y las luchas emancipadoras en América latina y el Caribe*, Conferencia Internacional “Carlos Marx y los desafíos del siglo XXI”, La Habana, 24 feb 2003. L'autore è particolarmente interessato a dimostrare che *Martí obra y su pensamiento son continuación de Simón Bolívar y de Benito Juárez. Pero su aporta nuevos elementos, que enriquecen el fruto común. Porque responde a una nueva etapa, distinta.*

⁵³ Su questo tema è stato pubblicato, nell'anno 2002, un saggio al quale questa ricerca deve molto. Cf. Fabio Frosini, *La “Filosofia della prassi” nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, ISONOMIA, Rivista di Filosofia, 2002. Con ragione Frosini sostiene che per Gramsci l'obiettivo di ridefinire i contorni del marxismo come «teoria della storia», cioè essenzialmente come concezione materialistica della storia in confronto (...) con le critiche di Croce, e in tale sua caratteristica come unica filosofia possibile dopo Hegel, è un'esigenza che scaturisce direttamente dalla meditazione (...) sulla crisi di egemonia (...) e sulle correnti filosofiche contemporanee (...) con al centro la capacità di Croce di costituire un punto di riferimento per gli sforzi di costruzione di un nuovo universo ideale e ideologico di egemonia borghese. [...] Croce è per Gramsci il filosofo borghese che meglio di tutti ha compreso il valore del marxismo e il

elevare la *teoria* (a *teoria moderna*) a un piano superiore inserendola nella politica. Considerare il pensiero di Varela e Croce, sugli altri, sarà d'obbligo quando si considereranno il materialismo martiano e l'idealismo gramsciano. Lo studio dei punti specifici che abbiamo focalizzato nelle parti prima e seconda ci permette di affrontare con completezza, nella terza ed ultima parte, l'esame delle convergenze e delle divergenze del marxismo gramsciano con l'umanesimo martiano. Ciò avverrà nell'esame comparato del superamento – martiano e gramsciano – della lettura della filosofia, come metodologia della storia, verso la dialettica dei rapporti tra piano strutturale e sovrastrutturale.

Descriviamo adesso, per termini generali, in che modo ci proponiamo di utilizzare, in questa terza parte, i risultati della nostra ricerca, in modo tale che essa risulti sintetica e superiore alle due parti precedenti. Artoleremo il nostro ragionamento sull'ipotesi che, tra i nodi problematici comuni al pensiero di Gramsci e Martí, ne esista almeno uno particolarmente adatto a stabilire e verificare le ricadute possibili di questa ricerca: la cultura. L'esigenza di ampliare e modificare questa ipotesi verrà soddisfatta, lo ripetiamo, a partire dai risultati individuati nelle prime due parti dello studio.

In primo luogo, ci interessa cercare di spiegare in che misura il “peso” della cultura, nella teoria rivoluzionaria di Martí e Gramsci, si estranei dal dispositivo dialettico struttura/suprastruttura, in che relazione questo “peso” si ponga con la concezione materialistica della storia di Marx e con quali risultati. Lo studio critico del rapporto tra i nostri due ci fa ricadere, come vediamo, nel tema spinosissimo della *trasformazione* moderna della filosofia/storia, di un pensiero filosofico il cui *momento* riflessivo, da astratto e separato dalla vita reale, si interiorizza alla dinamica generale del movimento di trasformazione storico/sociale⁵⁴. Proveremo a dare un senso anti-statico a questa *trasformazione* riflettendo sulla comune lettura del *momento culturale* come “metodo *politico* eccellente” della filosofia – forse una nuova filosofia – concentrata nel rapporto rivoluzionario con l'ambiente che si vuole modificare.

Siamo così persuasi che sia plausibile tentare di dare risposta alle domande: esiste una “cultura” comune alla filosofia di Martí e di Gramsci? In cosa consiste esattamente? In che rapporto questa “cultura” si trova con la teoria/pratica? E soprattutto: come questa “cultura” determina filosoficamente il pensiero martiano e gramsciano rispetto al dispositivo struttura/suprastruttura? La lettura dinamica del *momento culturale* crea le condizioni per le quali la necessità della distinzione analitica (soprattutto nella concezione della società e nella concezione dello Stato) degli elementi strutturali da quelli sovrastrutturali sparisca? È plausibile, viceversa, che questo *momento* costituisca parte di un coerente aggiornamento teorico del dispositivo teorico marxiano?

Come è evidente, l'approfondimento della “cultura” come concetto e come funzione ci sembra particolarmente importante anche per l'attualità delle questioni sollevate. In chiave politica il suo valore, strategico per l'emancipazione delle classi subalterne, dal secondo dopoguerra ad oggi ha subito un

pericolo che esso rappresenta. Già in questa fase, nella quale gli aspetti di differenziazione antitetica prevalgono su ogni altro, sono però presenti dei tratti che singolarmente avvicinano l'argomentazione a punti qualificanti del pensiero crociano, quasi che Gramsci intenda criticarlo facendo leva su di esso (o su parti di esso).

⁵⁴ Questo tema, che deve essere trattato solo in riferimento ai risultati ottenuti dalle prime due parti del lavoro, si iscrive senza dubbio tra quelli più controversi e dibattuti dentro e fuori del panorama socialista.

potenziamento straordinario grazie alle molte rivoluzioni nella tecnologia e nella comunicazione. Le sue funzioni sembrano oggi capaci di espandersi al di là di ogni possibile previsione e ciò rende più complessa la sua comprensione entro un quadro schematico. Martí e Gramsci, che vengono studiati come i *politici* della cultura (qui in senso lato), come hanno cambiato il modo di leggere la storia contemporanea? Come ci aiutano a leggerla oggi? Come, la loro fede nel *momento* culturale, si può riflettere in un aggiornamento della dottrina e della pratica contemporanea della rivoluzione e del socialismo?

Si vedrà pure, nella parte terza, in che modo la cultura permetta una sostanziale unificazione di individui di strati sociali differenti e come questo fatto corrisponda, nel discorso gramsciano, alla necessità della classe operaia di attirare a sé gli intellettuali tradizionali e di crearsi i propri intellettuali organici. Il nuovo intellettuale, l'intellettuale del blocco sociale rivoluzionario dovrà, dunque, mescolarsi attivamente alla vita pratica e diventare dirigente politico (cioè specialista + politico); dovrà fare, come abbiamo già anticipato, del momento culturale il “metodo *politico* eccellente” della *filosofia della prassi*.

Impegnarsi nello studio comparato di Martí e Gramsci e delle loro somiglianze vuol dire anche tentare di dare risposta – e solo una tra le risposte possibili –, alle domande, per quanto ancora generiche, che abbiamo individuato. Possiamo sperare di fare della buona ricerca se affrontiamo il problema della fecondità del rapporto tra i due, se mettiamo alla prova le loro intuizioni più geniali nel contesto del migliore pensiero socialista mondiale. Uno studio accademico che vuole essere serio, che rifiuti lo scolasticismo volgare, non è fatto per bendarsi gli occhi dinanzi alla difficoltà, agli imprevisti che sicuramente sorgeranno. In questa fase dello studio sono, sicuramente, ancora presenti inesattezze, incompiutezze, vicoli ciechi e *misunderstandings* ma ciò non vuol dire che le più monumentali opere del pensiero ne siano estranee. Ovviamente si è persuasi del fatto che non sempre si riuscirà a fare delle sfide una vittoria: questo è il prezzo che si deve essere disposti a pagare quando si rifiuti di vivere la ricerca come rimasticazione di studi passati, quando si cerchi di andare avanti. Il nostro proposito più importante è quello di contribuire a impostare le domande giuste, cercando di fornire ad alcune di esse delle risposte degne di essere utilizzate in altri studi.

Claudio Salemmè
20 Dicembre 2007

L'INVERNO DI BEIRUT

La crisi libanese e la polveriera mediorientale

di **Puttini Spartaco** - Ricercatore

Subito dopo la partenza dei militari siriani dal Libano, avvenuta a seguito delle denunce americane circa un possibile ruolo di Damasco nell'assassinio del primo ministro libanese Rafic Hariri, i media occidentali parlarono di "primavera di Beirut" disegnando un futuro roseo per il paese dei cedri all'indomani della fine dell'"occupazione" siriana. Gli eventi che si sono susseguiti da quel 2005 in poi hanno però delineato un quadro assai diverso: il paese si trova infatti spaccato a metà; il governo è asserragliato nei palazzi del potere a dispetto di qualsiasi manifestazione di piazza; la crisi è trascinata dal livello politico a quello istituzionale a seguito della vacanza alla presidenza della repubblica (la cui poltrona è rimasta vuota dal novembre scorso, quando scade il mandato dell'allora capo dello Stato Emile Lahoud). Per non parlare della guerra scatenata nell'estate 2006 da Israele contro il suo piccolo vicino settentrionale, delle infiltrazioni di schegge terroristiche potenzialmente letali al delicato equilibrio interconfessionale libanese e degli spaventosi attentati che hanno mietuto numerose altre vittime politiche. Per restare sulle metafore "stagionali" sarebbe più opportuno parlare di "inverno di Beirut". Un inverno che pare interminabile ed ostinato a non lasciare spazio al minimo segno di disgelo. Cosa succede in Libano? Che relazione corre tra le oscure trame che si dipanano nel paese arabo e gli equilibri regionali e globali? Chi ha interesse a spingere il paese dei cedri nell'abisso di una nuova guerra civile? Quali ombre proietta la questione libanese sulle vicende mondiali? L'articolo che segue tenta di ricostruire le vicende libanesi dalla fine della guerra dell'estate 2006 contro Israele all'inizio degli scontri di maggio 2008 tenendo in considerazione la storia del Libano, l'equilibrio regionale e le complesse reciprocità che caratterizzano gli attuali scenari nel Vicino Oriente. Per comprendere i rischi che corre il Libano è opportuno fare qualche passo indietro.

- Sulla via di Damasco

A seguito dell'oscuro omicidio dell'ex premier libanese Rafic Hariri venne avviata un'inchiesta internazionale, sotto la chiara pressione politica degli Stati Uniti. All'epoca venne dato ampio risalto sui media alle accuse che da più parti mirarono a coinvolgere i servizi segreti siriani nel criminoso complotto. Come è noto la commissione d'inchiesta dell'Onu venne affidata al tedesco Detlev Mehlis il quale, basandosi principalmente sulle testimonianze rese dal siriano Mohammad Zuhair as-Siddik, tentò di battere l'impervia "pista siriana" consigliando alla giustizia libanese l'incarcerazione di ben 4 generali dell'esercito libanese; gli alti ufficiali finirono dietro le sbarre alla fine dell'agosto 2005 e lì si trovano tuttora.

Meno fragore, tuttavia, hanno provocato i successivi sviluppi dell'*affaire*. I tentativi d'incolpare la Siria dell'accaduto sono finiti per il momento in un nulla di fatto (almeno dal punto di vista giuridico) mentre Mehlis ha dovuto rassegnare le sue dimissioni anche a seguito dello scandalo provocato dal fatto che alcune testimonianze risultarono poi "comprate". Lo stesso Siddik, come hanno affermato più volte i suoi stessi famigliari, avrebbe esternato la sua gioia per essere diventato ricco. Pare in effetti che questo esule siriano, innalzato precipitosamente al rango di supertestimone, fosse già conosciuto come truffatore e falsario. Quanto alla sua collaborazione va sottolineato come le sue deposizioni presentassero ampie incongruenze. Tuttavia, nonostante queste notizie cominciasse a circolare, sulla sorte dei 4 graduati libanesi non vi furono sviluppi: lo

stesso Comitato dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite ha riconosciuto la loro incarcerazione arbitraria e "politica". Nell'infuocato clima politico libanese la campagna per la liberazione dei 4 alti ufficiali è ripresa nel mese di marzo 2008 proprio mentre il supertestimone Siddik, rifugiatosi nel frattempo a Parigi, è stato ufficialmente dichiarato "scomparso" dalle autorità transalpine. Stando a Kouchner non vi sarebbero più tracce di lui su territorio francese a partire dal 13 marzo u.s.! I parenti dell'esule temono che sia stato eliminato ed accusano coloro i quali ne hanno voluto fare un falso testimone¹.

Al di là delle questioni giudiziarie di un'inchiesta che finora ha mostrato più lati oscuri che luci ci interessa qui guardare all'aspetto più propriamente politico della stessa.

Pur evitando di sostenere precipitosamente tesi e accuse (come troppo spesso si è fatto in questa vicenda) ci interessa soprattutto mostrare come alcuni attori regionali ed internazionali abbiano cercato di trarre profitto dalla situazione che si era venuta creando pur di raggiungere i loro scopi. Le radici del male che oggi affligge il Libano e rischia di travolgerlo nuovamente sono assai profonde e vedono un elemento di innesco proprio nello strascico politico che si è voluto imporre alla tragica scomparsa di Hariri.

Se dal punto di vista giuridico il tentativo di imbastire un processo alla Siria non è per ora riuscito dal punto di vista politico le pressioni esercitate su Damasco sono state tali da costringere la dirigenza siriana a ritirare la sua forza di stabilizzazione dal paese vicino. Tale passaggio ha lasciato il paese dei cedri senza copertura militare di fronte alle ambizioni della leadership israeliana, che si è preparata a colpire (come si è visto nell'estate 2006).

Occorre infatti tenere presente quale significato aveva la presenza siriana in Libano e quale funzione ha storicamente svolto per il paese dei cedri nel recente passato.

Fin dalle prime avvisaglie della guerra civile che a metà degli anni '70 travolse il Libano Damasco cercò sempre di scongiurare lo svilupparsi di un pericoloso incendio alle sue frontiere, dapprima tramite lo sviluppo di iniziative diplomatiche e successivamente non rinunciando anche ad intervenire direttamente. Nel contesto dell'equilibrio di potenza regionale successivo a Camp David (quando l'Egitto uscì dal campo arabo lasciando la Siria da sola di fronte ad Israele) la stabilità libanese divenne prioritaria per Damasco. Qualsiasi torbido nel paese vicino avrebbe potuto creare un vuoto che Israele avrebbe potuto sfruttare per spingersi in profondità nel Levante arabo e minacciare la Siria su tutto il delicato confine meridionale, ben oltre le strategiche alture del Golan. Da allora si gioca una delicata partita a scacchi che vede le strategie israeliane e statunitensi confrontarsi con il ruolo antimperialista svolto dalla Siria nella regione²: e il Libano si è trovato in mezzo.

Alla luce di queste reciprocità è forse maggiormente comprensibile il significato e l'importanza della partita che si gioca in Libano e proprio alla luce di questi elementi risultano poco credibili le accuse che sono state rivolte a Damasco in merito alle attività destabilizzatrici che negli ultimi anni hanno scosso la vita politica libanese a suon di autobombe.

Il Libano si trova evidentemente nel mirino di Washington ed anche attualmente riveste un particolare interesse per la politica americana riuscire a poterlo nella propria orbita. Il fatto che la scacchiera libanese rappresenti per gli Usa una delle priorità della loro agenda

¹ Per maggiori informazioni sugli sviluppi dell' *affaire Hariri* si veda: J. K. Kulbel, *Kouchner a "perdu" le témoin-clé de l'enquête Hariri*; in: www.voltairenet.org, 21 aprile 2008.

² Per una ricostruzione del ruolo regionale della Siria ci permettiamo di segnalare: S. Puttini, *USA e Siria: storia di un antagonismo*; in: *Eurasia*, n. 2, 2007, pp. 189-200

mediorientale (in un contesto in cui balzano agli occhi le difficoltà in Iraq e la tensione con l'Iran) la dice lunga sulla dimensione della partita politica che si sta giocando a Beirut.

Nel nuovo contesto regionale caratterizzato dal tentativo statunitense ed israeliano di modificare, se necessario con la forza, gli attuali assetti di potere per costruire sulle macerie fumanti un nuovo ordine in Medio Oriente che sia loro più congeniale i veri ostacoli sono stati individuati nella Siria (l'ultima potenza araba ad opporsi ai progetti Usa) e nell'Iran. Sin dall'arrivo al potere degli ayatollah i due paesi sono alleati, nonostante le notevoli differenze ideologiche tra i due regimi. Pare che la strada per domare gli ultimi stati nazionali che ancora resistono a Washington nel Vicino Oriente passi da Beirut: secondo una strategia abbastanza logica mettere le mani sul Libano (in un modo o nell'altro) costituirebbe il primo passo per assediare la Siria e, nella migliore delle ipotesi, per costringerla a capitolare. A quel punto l'isolamento dell'Iran sarebbe pressoché completo. Ovviamente ci troviamo in presenza di uno scenario che ha notevolmente sottovalutato alcune tra le variabili in gioco: dall'influenza di cui Damasco e Teheran godono nella regione alla volontà di resistenza che attraversa ampie fasce di popolo arabo, alla sostanziale realtà rappresentata dal fatto che nelle attuali condizioni uno *show-down* diretto con gli avversari avrebbe probabilmente conseguenze tali da renderlo politicamente controproducente e militarmente molto, molto costoso.

Eppure sembra che a Washington come a Tel Aviv la determinazione a proseguire lungo questa strada sia molto salda. Lo dimostrano i fatti passati e recenti. L'assassinio di Hariri è stato usato ad arte per cacciare i soldati siriani dal Libano, perché con i soldati siriani appostati nel paese dei cedri Israele non avrebbe mai potuto tentare un'aggressione al suo piccolo vicino settentrionale come invece ha fatto nell'estate 2006 per ovvie ragioni politiche e militari³.

Nel corso della guerra d'estate fu Hezbollah a sconfiggere Israele e a rompere le uova nel paniere degli Stati Uniti. Da quel momento l'ipotesi tornata in auge a Washington pare essere quella di alimentare le controversie interne tra libanesi per isolare le forze dell'opposizione nazionale (radunate attorno ad Hezbollah) e stremarle in un confronto interno. A quest'ultimo scenario sembrano rispondere i principali avvenimenti che hanno travagliato il Libano nell'ultimo anno e mezzo.

- La crisi libanese

Subito dopo la fine dell'aggressione israeliana la situazione politica libanese è stata caratterizzata dalla spaccatura tra la coalizione del 14 marzo e le altre formazioni politiche. La fuoriuscita dei ministri sciiti dal governo non ha impedito alle forze del 14 marzo di tenere in piedi l'esecutivo del primo ministro Siniora, nonostante la costituzione libanese emendata dagli accordi di Taif (che posero fine alla sanguinosa guerra civile) enunciasse chiaramente la necessaria partecipazione di tutte le principali comunità confessionali al governo del paese. Il governo di Siniora, tuttora in carica, è così divenuto incostituzionale. Le forti manifestazioni popolari, che si sono tenute in Libano contro la politica economica e sociale dell'esecutivo e per chiedere un governo di unità nazionale che sanasse la spaccatura prodottasi e che rimarginasse le ferite provocate dai bombardamenti israeliani, non sono riuscite per il momento a scuotere la presa del 14 marzo sul potere e, da questo punto di vista, a Siniora ed alle forze che lo sostengono è risultato particolarmente utile l'appoggio incondizionato fornito dagli Usa e dall'Occidente.

³ Occorre tenere presente che quando Israele intervenne massicciamente in Libano nel 1982 la situazione regionale era assai diversa da come si presentava nell'estate 2006: in primo luogo perché il Libano era travagliato già da molti anni di guerra civile e presentava dunque, almeno sulla carta, minore capacità di resistere all'urto di una invasione; secondariamente perché la Siria era allora ritenuta dalla maggior parte degli osservatori, anche se a torto, quasi al tappeto ed alle prese con il terrorismo islamista all'interno; infine perché l'intervento, anche indiretto, di altri attori regionali era completamente da escludere visto che l'Iran era alle prese con la terribile guerra di posizione con l'Iraq.

La spaccatura politica risulta particolarmente grave dato il carattere confessionale che assume in Libano l'organizzazione della vita democratica, anche se viene spesso sottovalutato dai media il fatto che la crisi taglia trasversalmente quasi tutte le comunità. Così, come è noto, nella coalizione del 14 marzo troviamo la maggioranza delle rappresentanze sunnite, strette attorno alla Corrente del Futuro di Saad Hariri, il principale gruppo druso legato a Jumblatt e l'estrema destra cristiano-maronita, rappresentata dai falangisti legati al clan dei Gemayel e dalle Forze Libanesi del noto criminale di guerra Samir Geagea, che tuttavia è rappresentativa solo della minoranza della comunità cristiana-maronita libanese. All'opposizione è rimasta praticamente l'intera comunità sciita (rappresentata in toto da Amal e da Hezbollah), la maggioranza cristiana (che si riconosce nella Libera Corrente Patriottica di Michel Aoun e nel partito del clan Frangié), e varie formazioni delle altre comunità oltre al Partito Comunista Libanese (una delle poche forze effettivamente inter-confessionale).

Dal novembre 2007 in poi il clima politico si è ulteriormente deteriorato: alla crisi politica è subentrata la crisi istituzionale a seguito della fine del mandato presidenziale di Lahoud. Da quel momento il Libano è senza presidente della repubblica.

In questi mesi di vuoto si sono registrati numerosi tentativi di mediazione, patrocinati in primo luogo dal presidente del parlamento (nonché leader di Amal) Nabih Berri, ed altrettanti numerosi fiaschi. Stando alla Costituzione il capo dello Stato deve essere cristiano e deve essere eletto dai due terzi del parlamento, il che significa che l'investitura può esserci solo con l'accordo politico tra il 14 marzo e l'opposizione nazionale. Sulle prime il gruppo di potere aveva espresso addirittura l'intenzione di boicottare le iniziative di Berri e di eleggere in seduta separata e a maggioranza semplice il nuovo presidente: una chiara minaccia di golpe cui l'opposizione ha reagito con compattezza e fermezza. Successivamente, sulla scia di vari tentativi di mediazione interni ed internazionali, pareva che si fosse riusciti a trovare un candidato di consenso alla guida dello Stato: il gen. Suleiman, comandante in capo dell'esercito libanese. Tuttavia la nomina di Suleiman a presidente si fa attendere ed i nodi da risolvere affinché si concretizzi sono assai difficili da sciogliere. L'opposizione nazionale rivendica infatti una partecipazione al governo che le consenta di controllare le forze filo-statunitensi e di avere una qualche influenza nell'indirizzo di un nuovo esecutivo di unità nazionale. Così, per l'opposizione, la nomina di Suleiman deve essere legata ad un accordo politico generale che preveda la costituzione di un governo di unità nazionale per far fronte ai problemi del paese ed una nuova legge elettorale per regolare le prossime elezioni (previste per la primavera 2009) in modo da costruire un clima nel quale il nuovo presidente possa operare proficuamente senza restare "impagliato" (come è accaduto al suo predecessore nell'ultima fase del mandato). Il governo *de facto* rifiuta tale trattativa e si dimostra disposto a tirare la corda.

- La posta in gioco: le armi della guerriglia

Principalmente Hezbollah ed i suoi alleati mirano ad evitare l'infeudamento della giustizia libanese ad un tribunale internazionale pilotato dagli Usa che potrebbe essere usato come una clava per svuotare la sovranità libanese e colpire i nemici dell'imperialismo. Del pari cercano di fermare l'intenzione di disarmare la Resistenza libanese, la quale ha dimostrato nella guerra contro Israele di essere l'unica garanzia di difesa del paese dalle mire espansioniste ed egemoniche di Tel Aviv. E' proprio questo secondo punto uno di quelli che stanno più a cuore all'Amministrazione Usa: è del resto ovvio che Stati Uniti ed Israele preferiscano tentare la loro avventura mediorientale disarmando preventivamente le loro successive vittime. Ma occorre tenere presente che il disarmo della Resistenza è una delle promesse che il 14 marzo ha dato ai suoi sponsor d'oltreatlantico ed uno dei motivi del

sostegno che capi-clan come Jumblatt e Geagea godono a Washington. E' abbastanza esemplificativo che il 14 marzo continui a sparare a zero sulla Siria mentre i pericoli per il Libano siano venuti e vengano da tutt'altra direzione. Del resto risulta inesatta e strumentale anche l'accusa rivolta all'opposizione di essere filo-siriana (accusa prontamente ripresa dai media occidentali). Va ricordato in effetti che gran parte degli attuali dirigenti del 14 marzo erano già al vertice del potere durante la presenza siriana (presenza senza la quale il Libano non sarebbe mai riuscito a mettere a tacere le faide tra i clan e a tornare alla normalità ricostruendo la sua economia). In secondo luogo va detto che alcuni leader dell'opposizione non hanno mai assunto posizioni vicine a Damasco (è il caso del gen. Michel Aoun che si scontrò fortemente con la Siria e che è tornato in Libano proprio in tempi recenti, dopo un lungo esilio a Parigi). Casomai tra Damasco e l'opposizione nazionale vi è una convergenza strategica che mira ad evitare che il Libano perda il suo carattere arabo e venga frantumato da rivalità alimentate dall'esterno.

- Mediazioni e minacce

In questi ultimi 6 mesi (dal novembre 2007 all'aprile 2008) il Libano è sembrato come una barca in preda ai capricci di un mare in tempesta, portato dalle onde ora verso un orizzonte di compromesso, ora verso l'abisso di una prossima guerra civile.

L'opposizione nazionale si è raccolta compatta, scegliendo dapprima come candidato e successivamente come portavoce il generale Michel Aoun. Da questa parte politica sono venute pure proposte concrete per risolvere la crisi, anche se è stato ribadito che la costituzione di un governo di unità nazionale e la difesa della Resistenza non possono essere oggetto di contrattazione per questioni di sicurezza nazionale. Il cartello del 14 marzo ha risposto di volta in volta con toni e accenti diversi. I suoi principali rappresentanti hanno recitato ruoli contraddittori, dimostrandosi in alcuni casi disponibili e moderati salvo trasformarsi subito dopo in intransigenti e incendiari in quello che, ad oggi, si potrebbe definire un gioco delle parti⁴. L'intento era probabilmente quello di non concedere nulla senza per questo passare per coloro che sono responsabili dello stallo in cui si trova il paese.

Numerosi osservatori hanno evidenziato come tale atteggiamento sembri suggerito (o quanto meno concordato) con alcune Potenze che stanno intervenendo pesantemente nella crisi. Anche se ad oggi non disponiamo ovviamente di dati e documenti consolidati per sostenere una determinata tesi va segnalato che a costituire l'oggetto privilegiato di tali congetture sono state le frequenti visite a Beirut di esponenti dell'Amministrazione Bush; tali visite si sono spesso tenute in momenti-chiave della crisi, quando erano in corso tentativi di mediazione imbastiti da attori anche esterni alla politica libanese (come la Francia e la Lega araba ad esempio), e dopo tali incontri i leader del 14 marzo hanno sempre irrigidito le loro posizioni. E' quello che è accaduto lo scorso autunno, quando il ministro degli esteri francese Kouchner era impegnato in una intensa spola tra Parigi e Beirut. Nello stesso lasso di tempo la Rice aveva inviato in Libano Elizabeth Dibble per incontrare i rappresentanti del fronte filo-Usa. In un contesto caratterizzato da un tentativo di mediazione la posizione degli Usa di aperto ed esplicito sostegno a Siniora non poteva che produrre un irrigidimento del 14 marzo sulle proprie posizioni ed un conseguente inasprirsi della crisi. Quando ormai il tentativo della Francia aveva esaurito le sue

⁴ La coalizione filo-statunitense ha anche tentato di dividere l'opposizione: se all'inizio della contesa sostenne di non poter approvare Aoun come presidente a causa della sua alleanza con Hezbollah negli ultimi tempi ha giocato la carta di proporre alle due formazioni sciite (Amal ed Hezbollah) un apparentamento alle prossime elezioni politiche al fine di spezzare l'opposizione e di isolare le altre formazioni nazionaliste di matrice sunnita e drusa ed il partito di Aoun

possibilità è stato lo stesso Kouchner, pur noto per le sue posizioni filo-atlantiche, a mostrarsi profondamente seccato per quello che è apparso a tutti gli osservatori un chiaro atto di sabotaggio. All'uscita da un incontro con Saad Hariri avrebbe infatti esclamato: "Tutto era deciso. Adesso, io sono sorpreso, la Francia è sorpresa [...] qualche cosa ha bloccato [la trattativa] e vorrei che ciascuno assumesse le proprie responsabilità. Vorrei sapere chi non è più d'accordo. Vorrei sapere chi ha interesse al caos, chi ha interesse che l'elezione non abbia luogo [...]"⁵. Michel Aoun, da parte sua, ha puntato il dito contro un'influente membro della politica del Dipartimento di Stato Usa in Medio Oriente: David Welch. In una intervista concessa ad "al-Jazeera" verso la metà di dicembre ha chiaramente affermato di ritenere gli Usa responsabili dello stallo in Libano. Welch, che si era recato più volte a Beirut, avrebbe a suo dire istigato il 14 marzo a rifiutare qualsiasi intesa con l'opposizione. Ad accusare Welch è anche Yves Bonnet, ex direttore dei servizi segreti francesi; Bonnet sostiene chiaramente che Geagea, Jumblatt, il figlio di Hariri e Siniora sono "agli ordini" di Welch ed è del pari convinto che "senza alcuna ingerenza straniera i libanesi avrebbero potuto formare un governo d'unità nazionale"⁶. Secondo il leader druso dell'opposizione, Wiam Wahhab, Welch starebbe ancora incitando il governo *de facto* ad eleggere un presidente alla maggioranza semplice, vale a dire contro qualsiasi regola costituzionale. La stessa cosa è stata affermata dall'ex deputato della capitale, Nasser Kandil, su NBN (TV libanese vicina a Berri): "Il 14 marzo non è padrone delle sue decisioni. Il Libano è un aereo preso in ostaggio da David Welch e Condoleezza Rice". Il 14 marzo, a sua volta, accusa dello stallo la Siria, accuse prontamente riprese in Occidente dove si chiede a Bashar Assad di esercitare pressioni sui suoi alleati libanesi. Da questo punto di vista Damasco si trova in una situazione "imbarazzante": da un lato si fa di tutto per ridurre l'influenza siriana in Libano, dall'altro si chiede a Damasco di utilizzare l'influenza che gli resta per domare l'opposizione nazionale, come se le forze patriottiche libanesi rispondessero a qualcuno. Altre Potenze sono tuttavia interessate agli assetti libanesi, come l'Arabia Saudita e la Francia.

Il più pericoloso fattore che ha fatto degenerare la crisi è però costituito dai discorsi incendiari di alcuni leader (Jumblatt e Geagea su tutti) che hanno parlato di una possibile divisione del paese in tanti mini-staterelli feudali, che hanno fatto allusione alla guerra civile, che hanno sempre annunciato gli attentati mortali contro esponenti politici libanesi prima che questi si verificassero e che hanno iniziato ad armare le loro milizie.

- Beirut a mano armata

Già dallo scorso settembre erano circolate voci sul riattivarsi delle milizie in Libano. Approfittando di alcune società di sicurezza private (tra cui Blackwater) i partiti filo-americani avevano cominciato ad armare ed addestrare i loro uomini. Le armi sarebbero arrivate dall'Occidente e le fazioni di Saad Hariri, Walid Jumblatt e Samir Geagea avrebbero costituito dei campi per addestrarsi sulle montagne dello Chouf. Secondo alcune stime, difficili da valutare, il clan Hariri disporrebbe di una milizia di 4500 uomini circa⁷. Il 14 marzo, a sua volta, denuncia gli sforzi profusi da Hezbollah per addestrare i suoi alleati, cristiani, drusi o nazionalisti che siano. Secondo la testata statunitense "The Christian Science Monitor" il partito di Dio non si limiterebbe al riarmo nel sud del paese e a cavallo del fiume Litani (onde far fronte alle minacce israeliane) ma cercherebbe di

⁵ Si veda: "Tendances et événements au Liban", 20 novembre 2007, www.voltairenet.org

⁶ Si veda: *Liban: L'ancien directeur des services secrets français accuse les Etats-Unis*; www.geostrategie.com. 15 febbraio 2008

⁷ *Le clan Hariri a constitué une milice privée de 4500 hommes*; www.voltairenet.org 27 settembre 2007

coordinare altri gruppi in modo da creare una Resistenza più vasta, che possa abbracciare tutte le comunità. Presumibilmente tale strategia avrebbe un aspetto politico: consolidare il fronte patriottico e prepararlo eventualmente al peggio.

Ed il peggio è arrivato con gli scontri di maggio, i più gravi dalla fine della guerra civile. In realtà il sangue era già corso nei mesi passati. Durante una manifestazione che aveva per oggetto rivendicazioni sociali ed economiche tenutasi nella capitale nel gennaio u.s. si erano verificati gravi incidenti, con un bilancio complessivo di 9 morti e una cinquantina di feriti. La ricostruzione di quei fatti non risulta ancora interamente chiara ma pare che persone, non meglio precisate, appostate sui tetti delle case abbiano sparato sui manifestanti e sull'esercito che presidiava le strade. A questo punto alcuni reparti dell'esercito avrebbero perso il controllo e sparato ad altezza d'uomo. Sotto la pressione di Amal ed Hezbollah il comandante in capo delle Forze Armate ha imbastito rapidamente un'inchiesta. I rapporti tra l'esercito e le formazioni della Resistenza sono tradizionalmente buoni ed è vitale che così restino. Forse quei disordini miravano appunto a creare il clima per incrinare le relazioni tra queste forze, anche al fine di sabotare la candidatura del gen. Suleiman alla presidenza. O forse hanno rappresentato delle drammatiche prove generali di destabilizzazione. Nel corso dell'inchiesta sono stati arrestati alcuni miliziani delle Forze libanesi di Geagea. Il mondo arabo ha visto in quel frangente l'inizio della fine del paese dei cedri; significativo il corsivo apparso sul giornale degli Emirati Arabi Uniti "Al-Bayan": "Quello che si temeva è alla fine accaduto [...] il fuoco si è acceso di colpo, facendo morti e feriti, provocando il blocco delle strade della capitale [...] E' significativo che tutti gli scontri si siano verificati nei punti sensibili, nelle periferie della capitale, i cui nomi sono legati all'inizio della guerra civile"⁸.

Ma il limite di guardia venne raggiunto quando i sostenitori del governo *de facto* cominciarono a minacciare le opposizioni. Nei mesi scorsi si erano infatti registrati numerosi episodi di matrice criminosa ad opera delle milizie del 14 febbraio; episodi che sono stati ignorati dai media di casa nostra. Ai discorsi incendiari tenuti da Jumblatt agli inizi di febbraio erano seguiti i fatti: uomini armati legati al clan Hariri avevano sparato contro il palazzo del presidente del parlamento Berri nel pieno centro di Beirtut nella notte del 10 febbraio u.s. Sempre negli stessi giorni alcuni uomini del Partito socialista progressista (druso) di Jumblatt avevano attaccato una sede del Partito democratico libanese del leader druso Talal Arslan, saldamente schierato con l'opposizione nazionale. Quest'ultimo scontro è abbastanza indicativo perché dimostra chiaramente come la frattura che divide i libanesi attraversi trasversalmente le comunità confessionali. In entrambi i casi si registrarono feriti. Talal Arslan ribadì con determinazione la sua alleanza con le forze patriottiche dell'opposizione nel corso di una conferenza stampa il giorno successivo all'aggressione: "Nelle mie precedenti conferenze-stampa ho detto che il matrimonio dei drusi con il segretario generale dell'Hezbollah Hassan Nasrallah è un matrimonio maronita [nel rito maronita non è consentito il divorzio]"; ed aggiunse, riferendosi alla proposta di Jumblatt di dividere il Libano in mini-entità confessionali: "chi vuole il divorzio che divorzi da solo".

A metà aprile si erano registrati dei violenti scontri nella cittadina cristiana di Zahlé ed anche in questo caso l'incidente si era verificato all'interno della stessa comunità. Alcuni militanti falangisti avevano minacciato il deputato dell'opposizione Skaff. In quell'occasione il bilancio fu più pesante: 3 morti e numerosi feriti.

La riscoperta di una fossa comune della passata guerra civile aveva rappresentato per il leader cristiano dell'opposizione Michel Aoun l'occasione per lanciare un monito alle forze

⁸ *Enquete sur le massacre de Beyrouth* ; www.voltairenet.org 29 gennaio 2008

filo-americane del 14 marzo a non scherzare col fuoco: “Ho incaricato i deputati di Jbeil di seguire la vicenda della recente scoperta della fossa comune a Halate. [...] E’ necessario che si sappia la verità, una volta per tutte. Che essi [gli esponenti del 14 marzo] aprano una fossa e possano vedere la loro stessa immagine riflettersi là dentro. [...] Gli Stati Uniti che incoraggiano Siniora assumono la responsabilità del vuoto [di potere] attuale”⁹.

Aoun aveva avuto modo di annunciare che vari deputati cristiani della coalizione al potere stavano raggiungendo le sue file, evidentemente spaventati dalla deriva che i capi clan del 14 marzo stavano imponendo al Libano. Si era tuttavia rifiutato di fornire i nomi dei transfughi per difenderne l’incolumità visto che in passato altri esponenti cristiani erano stati ammazzati poco dopo aver aperto un dialogo con l’opposizione.

- Il ruolo dell’esercito

E’ evidente che, nell’attuale contesto, un ruolo di stabilizzazione spetti all’esercito libanese. Il comandante in capo, gen. Michel Suleiman, ha espresso pubblicamente la sua posizione in seguito alla catena di violenze, provocazioni ed attentati che hanno destabilizzato il Libano in questi mesi ed ha chiaramente indicato quali sono, a suo dire, i nemici del suo paese ed i potenziali mandanti dei disordini: “Non si consentirà a nessuno di attentare all’unità del paese e alla pace civile. L’istituzione militare non tollererà mai che il sangue dei martiri sia stato versato in vano [...] Non si piegherà mai davanti ai complotti israeliani ed ai loro atti criminali”¹⁰.

Tradizionalmente l’esercito conserva un chiaro ricordo della tragedia della guerra civile che era stata resa possibile proprio dal dissolvimento dell’apparato militare. L’esperienza dell’invasione israeliana negli anni ’80 e l’ampia resistenza delle forze che si erano riorganizzate grazie all’appoggio siriano hanno lasciato un vivo ricordo in molti quadri militari che sono andati maturando due convincimenti riguardo alla sicurezza nazionale: la necessità della collaborazione con la Siria e la necessità di costruire la difesa del paese su due pilastri, l’Esercito e la Resistenza. Il vertice militare libanese è infatti cosciente di non poter tener testa alla macchina bellica israeliana in caso di attacco e pertanto si affida alla guerriglia organizzata nel sud. La guerra dell’estate 2006 ha dimostrato la giustezza di questa dottrina.

Anche l’esercito però si è trovato nel mirino. Il 12 dicembre 2007 un’autobomba è esplosa alla periferia di Beirut stroncando la vita del generale François el-Hadj, vice-comandante dell’esercito e braccio destro del candidato alla presidenza Suleiman.

Hadj era noto per la sua posizione intransigente nei confronti d’Israele ed era particolarmente apprezzato per il suo patriottismo dalle forze della Resistenza (da Hezbollah in poi). Hadj avrebbe dovuto assumere il comando dello Stato Maggiore dell’esercito libanese nel caso in cui Suleiman fosse riuscito a diventare presidente della repubblica. Ma c’è anche dell’altro: Hadj aveva diretto le operazioni contro il gruppo terrorista di Fatah al-Islam, che si era asserragliato nel campo profughi palestinese di Nahr el-Bared l’estate scorsa. In quell’occasione aveva avuto modo di sottolineare la collaborazione offerta dalla Siria per stroncare il focolaio integralista (quasi a smentire le accuse infondate di Siniora che aveva accusato proprio Damasco di tirare le fila del gruppo terrorista). Hadj aveva probabilmente avuto modo di farsi un’idea più precisa sul fattaccio di Nahr el-Bared.

⁹ “Tendances et événements au Liban”, 15 aprile 2008

¹⁰ Ibidem, 21 aprile 2008

La nascita del gruppo terrorista Fatah al-Islam resta avvolta in una nebbia piuttosto fitta, ma secondo molti osservatori l'organizzazione avrebbe avuto stretti contatti con la galassia del terrorismo di matrice qaidista che ha noti addentellati in Arabia Saudita. Il capo del gruppo, Shaker el-Abbassi era stato a fianco di Zarkawi per molto tempo. Quello stesso Zarkawi che operò per al-Qaida in Iraq e che venne denunciato da vari gruppi della guerriglia irakena per i suoi rapporti con l'occupante statunitense. Il ruolo dell'Arabia Saudita e degli stessi Usa nel reclutare ed utilizzare per i propri fini organizzazioni terroriste di matrice islamista ha una lunga storia, dalle campagne afgane degli anni Ottanta in poi. Per il giornalista francese Thierry Meyssan Fatah al-Islam era uno di quei gruppi ed era stato sostenuto per esportare in Libano la guerra confessionale che l'Amministrazione Usa stava sperimentando in Iraq per dividere le forze che si opponevano al suo potere.

Molti sospetti sono infine caduti anche sul clan di Saad Hariri, alcuni lo avevano accusato di avere finanziato e sostenuto il gruppo terrorista. Va detto che Saad Hariri ha sempre negato sdegnosamente le accuse. Ciononostante il partito di Hariri aveva votato in passato l'amnistia per pericolosi terroristi: da Samir Geagea (oggi suo alleato) a 29 mercenari islamisti che sembrano implicati negli attentati contro le rappresentanze diplomatiche italiane a Beirut. Inoltre l'esercito libanese aveva scoperto che nel recente passato i finanziamenti a Fatah al-Islam passavano per la banca di Hariri!¹¹

Nel corso di un'intervista rilasciata al giornale "Al-Intikad" nel pieno dei combattimenti attorno al campo profughi, lo stesso generale Pellegrini, ex comandante della FINUL, aveva risposto con un imbarazzato sorriso in merito al presunto coinvolgimento del leader del 14 marzo nella vicenda¹². Sicurissimo dell'implicazione di Hariri è anche il già citato Yves Bonnet¹³.

La scomparsa dei capi sauditi del movimento terrorista, avvenuta il giorno precedente l'assalto dell'esercito che ha liberato Nahr el-Bared, ha infittito il mistero sul gruppo ed ha privato i servizi segreti libanesi di preziosi dettagli riguardo il piano criminoso dell'organizzazione. Lo stesso numero due del gruppo era stato ucciso tempo prima per una strada di Tripoli mentre un altro protagonista della tragedia di Nahr el-Bared (Abou Jandal, oscuro personaggio che operava nel sottobosco dell'intelligence libanese e che aveva avuto contatti con Fatah al-Islam) era stato ucciso dalla polizia mentre sorseggiava un succo di frutta su una terrazza, sempre a Tripoli¹⁴.

Tra tanti misteri e congetture una cosa sembra certa: anche la tragedia di Nahr el-Bared si inserisce nel tentativo di destabilizzazione del Libano e mirava molto probabilmente a dare un duro colpo all'esercito ed ai suoi quadri.

- Punto di non ritorno?

Negli ultimi giorni la situazione è precipitata. L'escalation nello scontro tra le parti è stato prodotto dalle dichiarazioni di Jumblatt, secondo il quale Hezbollah mirava ad utilizzare la propria rete di telecomunicazioni segreta per preparare un attentato contro esponenti politici del 14 marzo all'aeroporto di Beirut. Il partito di Dio ha sdegnosamente respinto le accuse ricordando che la Resistenza non ha mai utilizzato le sue armi nello scontro interno ma soltanto per difendere il paese da aggressioni esterne. L'assassinio dei leader

¹¹ T. Meyssan, *Le dossier des mercenaires du Fatah al-Islam est clos* ; in : www.voltairenet.org , 23 giugno 2007

¹² Domanda : "A vostro avviso chi è dietro Fatah al-Islam ?" Risposta: "Non avete bisogno di molte riflessioni per conoscere chi li sostiene. [I terroristi] sono degli estremisti sunniti attivi in una zona che è sotto il controllo di una fazione conosciuta" D.: "Gli Hariri?" R.: *largo sorriso*; si veda: *Général Pellegrini "Il n'est pas difficile de savoir qui soutien le Fatah al-Islam et les attaques contre la Finul"* ; www.voltairenet.org 13 luglio 2007

¹³ « Bisogna sapere che i gruppuscoli conosciuti con il nome di Fatah al-Islam erano sostenuti finanziariamente dagli Hariri, con un salario mensile di settecento dollari per individuo » ; si veda : *Liban: l'ancien directeur*, op. cit.

¹⁴ "Tendances et événements au Liban"; 14 settembre 2007

del 14 marzo sarebbe del resto stato un clamoroso autogol, visto che avrebbe aperto la strada ad una internazionalizzazione della crisi libanese che l'opposizione stava cercando in tutti i modi di evitare. Il terreno per un coinvolgimento diretto nelle vicende libanesi delle Potenze era stato fatto ventilare dall'Arabia Saudita e Berri aveva ribadito che la questione andava risolta dai libanesi. Siniora ha tuttavia deciso di mettere le mani sulle risorse di Hezbollah passando così la linea rossa rappresentata dal controllo dell'arsenale della Resistenza. Con un discorso insolitamente duro Hassan Nasrallah ha considerato le decisioni del governo illegittimo come una dichiarazione di guerra ed un attentato alla sicurezza nazionale. Tutte le forze di opposizione hanno appoggiato il segretario di Hezbollah.

Questa escalation si è prodotta quando la centrale sindacale libanese CGTL aveva già da tempo fissato per il 7 maggio una giornata di sciopero generale contro la politica economica e sociale di Siniora. Come è noto i primi scontri sono subito degenerati. Data la posta in gioco le forze dell'opposizione nazionale hanno risposto con le armi alle provocazioni, contrariamente a quanto era avvenuto sino a quel momento. I morti che si sono contati nei giorni di scontro tra il 7 ed il 10 maggio rivelano il bilancio più pesante dalla fine della guerra civile.

In breve tempo Hezbollah ed i suoi alleati hanno avuto ragione delle milizie filo-governative mentre l'aeroporto di Beirut è stato chiuso e le strade di accesso allo stesso venivano presidiate per evitare l'arrivo di rinforzi (e forse anche di commandos) dall'esterno in sostegno a Siniora. I dimostranti hanno infine occupato per qualche tempo i quartieri occidentali della capitale dando l'assalto ai media controllati dal clan Hariri. Occorre puntualizzare il carattere ed il significato degli scontri avvenuti in quei giorni.

Non si è trattato di un colpo di Stato, giacché le forze dell'opposizione patriottica non hanno dato l'assalto al palazzo de governo (il Serraglio), non hanno dichiarato l'assunzione del potere, non hanno eliminato gli avversari, rifiutandosi di generalizzare gli scontri a tutto il paese e successivamente si sono persino ritirati lasciando l'esercito a presidiare le strade. Hezbollah ed i suoi alleati hanno dimostrato chiaramente la loro forza dopo che avevano pazientato di fronte alle violenze cui si erano abbandonate le milizie filo-governative in varie parti del paese nei mesi addietro. Hanno chiaramente stabilito i limiti cui deve attenersi il confronto politico se non si vuole che il paese precipiti nel caos; nel caso questo avvenisse hanno dimostrato di poter spazzar via le milizie del 14 marzo. Qualsiasi ulteriore azzardo avrebbe portato ad un intervento straniero in Libano per sostenere Siniora e modificare i rapporti di forza sul campo, cosa non desiderabile per l'opposizione.

L'intervento dell'esercito non è a nostro parere spiegabile semplicemente con il tentativo di salvaguardare il carattere bipartisan della candidatura del gen. Suleiman ma ha ragioni più profonde. La prima e più elementare consiste nell'evitare il degenerare oltremodo della crisi. La seconda è comprensibile se si guarda alle decisioni adottate dai militari. Essi hanno trattato con l'opposizione per prendere possesso delle principali vie di comunicazione e per far sparire gli uomini armati dalle strade ma hanno altresì deciso di congelare le decisioni antipatriottiche assunte da Siniora in merito alla rete di sicurezza di Hezbollah, dimostrando così di restare fedeli alla concezione di difesa nazionale basata sul binomio Esercito-Resistenza cui si accennava in precedenza. E' una questione che va al di là della semplice considerazione politica dei rapporti di forza che avrebbero, secondo qualcuno, consigliato ai militari prudenza nei confronti dell'opposizione. Non sorprende che nel suo discorso al paese Siniora abbia chiaramente mostrato insoddisfazione per il ruolo svolto dall'esercito. Il premier ha sostenuto la tesi del colpo di Stato di Hezbollah, ha ripreso, seppur in modo più velato, le accuse lanciate in quelle ore terribili dai suoi alleati

in merito al presunto progetto di Hezbollah di realizzare un nuovo Iran sul Mediterraneo onde alimentare l'apprensione dell'Occidente ed offrire una immagine caricaturale del proprio avversario che fosse propizia alla propaganda dello scontro sunniti-sciiti cara allo sponsor americano. Gli esponenti del governo si sono guardati bene dal sottolineare il carattere trasversale e multiconfessionale dell'opposizione e dei suoi obiettivi.

Lungi dal trarre l'opportuna lezione dal dramma di questi giorni e di riaprire la strada del dialogo con l'opposizione Siniora ha invitato i suoi sostenitori in piazza mentre a Tripoli i filo-governativi estendevano gli scontri dando l'assalto alle sedi di alcuni partiti dell'opposizione.

E' difficile capire se gli scontri dell'inizio maggio abbiano segnato l'inizio di una nuova tragedia per il Libano, sicuramente hanno provocato una lacerazione profonda a livello politico. Se il tiro alla fune proseguirà (come è più che probabile) l'opposizione si troverà a dover gestire una partita difficile, giocata nello spazio ristretto che corre tra la linea rossa della difesa dell'arsenale della Resistenza ed il non cadere nella trappola della guerra civile cui la vorrebbero spingere quelle forze che dall'esterno puntano sullo sbriciolamento dello stato libanese onde poterlo fagocitare meglio nella propria orbita (su tutti gli Stati Uniti). Una nuova guerra civile in Libano potrebbe infatti investire tutta la regione e costituire un ulteriore passo verso l'edificazione del Nuovo Ordine in Medio Oriente: sarebbe cioè come accendere la lunga miccia di un conflitto con le forze che localmente si oppongono agli Usa e che potrebbe incendiare tutta la polveriera mediorientale.

Altro corno del problema è costituito dal ruolo dell'esercito sul quale verranno esercitate pressioni sempre più forti. Il generale Suleiman ha malauguratamente annunciato da tempo che dal 21 agosto si ritirerà dal servizio attivo in ogni caso (sia in caso di elezione alla presidenza, ipotesi oggi assai più lontana che in caso di bocciatura della propria candidatura alla carica più alta dello Stato). Ha definito questa sua decisione "irrevocabile" nel corso di un'intervista rilasciata al quotidiano di Beirut "As-Safir" all'inizio di aprile. Dopo l'omicidio del suo successore *in pectore* il candidato che dovrebbe prendere il controllo dell'apparato militare è conosciuto come vicino a Jumblatt: cosa accadrà allora?

VIET NAM - IRAQ: IL VOLO DELLA FENICE AMERICANA

di **Gabriele Proglio** - Ricercatore Centro Studi Vietnamiti

Viet Nam e Iraq: un paragone arduo, tra differenze e somiglianze. Il discorso meriterebbe più spazio, ma qui basti affrontare la questione politica, quella economica e militare, prima di arrivare ad una possibile conclusione. L'attenzione per il Viet Nam rinasce a quaranta anni dal '68, dall'Offensiva del Tet, mentre quella per l'Iraq celebra il quinto anno di guerra. In questo contesto salta subito all'occhio la differenza di strumenti da utilizzare nella ricerca; da una parte la storia, finalizzata a supportare impianti teorici con l'uso delle fonti, dall'altra il giornalismo che nella comunicazione della notizia, e nella sua argomentazione, trova il suo modello. Le fonti storiche sono scientifiche, le notizie invece verificabili, ma non obbligatoriamente vere. L'impianto storico, che supporta la tesi, esige la costruzione di un *collage* di prove documentabili, anche se potrebbe essere lo stesso significato ad essere mendace, falsato, fazioso. Il taglio giornalistico, invece, rimette negli equilibri, tra le righe, la cronaca del presente, il politico. Quanto detto fin ora suggerirebbe una incompatibilità strutturale tra le due forme, inconciliabili se non con la propensione a voler capire il passato studiando il presente, sentendosi "cittadini del mondo"¹, pronti ad indagare con ogni mezzo disponibile. Questo è anche l'approccio che si vuole utilizzare nello scritto che segue. Possiamo dunque analizzare le specificità dei tre temi.

I. La questione politica

La guerra in Viet Nam fu combattuta da più Presidenti: è ormai certo che il sostegno di Washington - in intelligence e militarmente - ai francesi fu dato fin dal dopo rivoluzione d'Agosto, e che l'impegno americano seguì una crescita progressiva, non chiarendo per un lungo periodo cosa si stesse combattendo: se una *guerra* o un *conflitto*. La dottrina del *containment*², promulgata sotto la presidenza Truman, si basava sul mantenimento dell'equilibrio dell'ordine mondiale, teorizzando una risposta uguale ed opposta a possibili azioni sovietiche. L'obiettivo era quello evitare un'avanzata del comunismo in Europa, come in Asia. Così il precipitare degli eventi, con la rivoluzione cinese del '49 e la guerra di Corea dell'anno successivo, condussero prima alla *débaclé* di Dien Bien Phu, e poi alla *pax* di Ginevra. Il rifiuto degli Stati Uniti, e del governo subalterno del del Sud comandato da Ngo Dinh Diem, di porre la firma sugli accordi si collocava in un contesto internazionale, caratterizzato dal nascente fenomeno della decolonizzazione, perchè il Viet Nam diventò simbolo di un più ampio processo di liberazione *nazionale* ed *internazionale*, che anche quando non sfociò nel "marxismo di stato", avrebbe potuto potenzialmente inclinare la bilancia delle alleanze, lasciando l'Europa Occidentale e Washington in minoranza. La paura era che *caduto* il Viet Nam, altri paesi avrebbero potuto prendere la via delle armi. In quei giorni il senatore John Kennedy avvertiva: «il Vietnam rappresenta la pietra angolare del mondo libero nel Sud-Est asiatico, la chiave di volta, il tappo che chiude il buco della diga nel caso in cui la marea rossa del comunismo inondi il Vietnam,

¹ MARC BLOCH, *Apologia della storia*, Einaudi, Torino 1950

² L'ispiratore e teorico della dottrina del *containment* fu George Frost Kennan. Truman utilizzò in politica estera questa linea fino al 1949, quando cioè lo stesso Kennan chiarì che non era più possibile negoziare con Mosca. Sull'argomento si legga GEORGE FROST KENNAN, *American Diplomacy, 1900-1950*, University of Chicago, 1985, GEORGE FROST KENNAN, *Realities of American Foreign Policy*, Princeton University Press, 1954, GEORGE FROST KENNAN, *Memoirs, 1950-1963*, Phanteon Editon

un paese che si trova lungo una linea che unisce Birmania, India, Giappone, Filippine, Laos e Cambogia»³. Pochi mesi dopo nacque, dall'iniziativa del Segretario di Stato Jhon Foster Dulles la SEATO⁴, che riapriva il teatro di guerra con una prospettiva nuova, internazionale. Insomma, dopo Bandung⁵ l'amministrazione repubblicana di Eisenhower parlando dell'Indocina postulò l' *effetto domino*⁶, passando alla *guerra speciale*, iniziando così l'*escalation*⁷ militare e politica. Tra il 1959 e il 1960 in molti paesi, in tutto il mondo, si assistette alla sostituzione delle amministrazioni coloniali, con altre locali e nazionali. Fu lo stesso Jean Pouget, ex ufficiale del corpo di spedizione francese, a scrivere che «...non v'è rivolta, ribellione o insurrezione, in Asia, in Africa o in America, che non faccia riferimento alla vittoria del generale Giap...»⁸ e delle forze vietnamite. Nel 1961 venne eletto John Fitzgerald Kennedy che continuò l'impegno militare sia sul fronte cubano (piano Mangusta, Baia dei Porci) e europeo (incontro con Khruscev), che su quello vietnamita, portando i consiglieri militari da poche centinaia a quota 16.000. Un altro democratico, dopo JFK, assunse l'eredità del conflitto; il nuovo presidente Johnson il 7 agosto del 1964 riceveva, dopo le "prove inequivocabili" sull'incidente del Golfo del Tonchino presentate dal Segretario della Difesa Robert Mc Namara, dal Congresso degli Stati Uniti il potere «di prendere tutti i passi necessari, incluso l'uso delle forze armate, per assistere ogni membro del SEATO che chiedeva assistenza in difesa della sua libertà»⁹. Questo atto permise di combattere una guerra che formalmente non fu mai dichiarata, incrementando l'impegno militare in uomini e mezzi. Sono gli anni delle dichiarazioni di "vittorie senza precedenti", in un conflitto che non vede una fine. In realtà sappiamo, dalle stesse fonti militari americane, che la situazione era ben più articolata, che si puntò su azioni di forza, avvallando un numero crescente di operazioni speciali, del tipo *search and destroy*, come quelle del 1965, del gennaio 1966¹⁰, del 1967¹¹ e 1968. Fu infatti lo stesso Johnson ad iniziare il ritiro delle truppe, poi sfociato - sotto il mandato repubblicano di Nixon - nella *vietnamizzazione* del conflitto che consisteva nella sostituzione dell'*entourage* politico/militare americano con uno locale, indigeno. Gli Usa erano consapevoli di cosa volesse dire questa scelta: se non erano riusciti a vincere la guerra loro, l'esercito di Saigon l'avrebbe persa certamente. Ma il peso di una sconfitta totale, economicamente e politicamente, avrebbe potuto avere ben maggiori conseguenze. Così

³ J.B. KIMBALL, *To reason why: the debate about the causes of U.S. involvement in Vietnam war*, McGraw-Hill Publishing Company, New York 1990, p.57

⁴ SEATO ovvero South East Asia Treaty Organization era un accordo tra potenze per un aiuto reciproco sul fronte del Viêt Nam. Lo firmarono, oltre agli Stati Uniti, la Francia, e la Gran Bretagna anche la Thailandia, la Nuova Zelanda e l'Australia, le Filippine e il Pakistan. Questo nuovo accordo di guerra fu poi esteso anche al Viêt Nam del sud, la Cambogia e il Laos.

⁵ A Bandung, in Indonesia, nel 1955, si svolge il primo incontro dei paesi impegnati nella lotta al colonialismo. Si discute sui termini della decolonizzazione; sia per quanto riguarda la forma, facendo proprio il termine dall'economista francese Alfred Sauvy "Terzo Mondo", sia per il tipo di liberazione economica, sociale e culturale da attuare. Sull'argomento si legga CALCHI NOVATI, QUARTAPELLE (a cura di), *Terzo Mondo addio. La conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Carocci, Roma 2007, KWEKU AMPIAH, *The political and moral imperatives of the Bandung conference of 1955*, Hardback 2007

⁶ Il presidente Eisenhower, in una conferenza stampa il 7 aprile del 1954, rispondendo alle domande dei giornalisti parla dell'effetto domino (falling domino), e ipotizza che con la caduta del Viêt Nam, e quindi dell'Indocina, si produrrebbe una "disintegrazione che avrebbe le più profonde conseguenze" sia dal punto di vista economico (cita i giacimenti di stagno e tungsteno, la gomma, l'economia nazionale, ecc.), sia per quello che riguarda l'aspetto politico (milioni di persone vivrebbero il comunismo), che per quello geopolitico (posizione geografia e strategica del paese nel sistema asiatico). DWING EISENHOWER, "Domino Theory Principle" in *Public Papers of the Presidents Dwing D. Eisenhower*, 1954, p. 381 - 390

⁷ La presenza militare americana nel paese aumenta; passa dai 200 uomini nel 1954 ai 2000 nel '57, ad oltre 4000 nel '61, ai più di 20000 nel '64.

⁸ ALAIN RUSCIO, *Echi da Dien Bien Phu*, in *Le Monde Diplomatique*, luglio 2004

⁹ Risoluzione del Golfo del Tonchino (HJ, RES 1145) del 7 agosto 1964

¹⁰ Nel gennaio del 1966 partì un'azione soprannominata "le cinque frecce" (il nome derivava dallo schema di sviluppo dell'impianto militare). Le singole operazioni si chiamavano; Crimp, Van Buren, Double Eagle, Buckskin e Masher. Nell'ottobre del 1966 si svolse l'operazione Attleboro

¹¹ A gennaio del 1967 si sviluppò nell'area del Loc Ninh l'azione Cedar Falls

la nuova *dottrina di Guam* venne esposta dallo stesso presidente in un viaggio lungo l'asse asiatico delle alleanze: i *leader* di Manila, Giakarta, Bangkok, Nuova Delhi, Rawalpindi erano allertati, da questo momento in poi avrebbero dovuto difendersi da soli.

Da parte vietnamita si cercò di raggiungere - fin dai primi incontri (Dalat, Fontainebleau, ecc.) - una pace che fosse sinonimo di *indipendenza* e *unità* nazionale. Il canale diplomatico rimase quasi sempre aperto, e quando il conflitto superò la dimensione indocinese, quella del Sud-Est asiatico, per diventare di portata globale, il Viet Minh puntò molto sulle ricadute che le azioni militari potevano avere sui movimenti anti-guerra, mettendo in pratica il concetto della preminenza dell'aspetto *politico*, su quello militare.

Oltre allo scontro tra le parti, la guerra in Viet Nam si caratterizzò per la presenza, di un vasto ed eterogeneo fenomeno di protesta, spesso indipendente dalle linee di Mosca, presente in moltissimi paesi. Negli soli States il fronte *no-war* era estremamente eterogeneo comprendendo i veterani e gli studenti delle università, i movimenti extraparlamentari e culturali di sinistra, alcuni religiosi, il partito comunista a stelle e strisce, i movimenti rivoluzionari (su tutti il Black Panther Party). Ma soprattutto coinvolgeva l'opinione pubblica, la gente comune, in un *continuum temporale* denso di notizie dal fronte, di proteste e agitazioni perché le ostilità cessassero¹².

Quella irachena, invece, è supportata dalle lobby *neo-cons*, unite nel sostegno a George Bush. La lotta contro «l'Asse del Male»¹³, che dal 2003 include Iraq e Corea del Nord, costituisce per la Casa Bianca «una minaccia alla pace mondiale»¹⁴. Il 5 febbraio il Segretario di Stato Usa Colin Powell afferma in una conferenza stampa, e quindi davanti al mondo intero: «Sono assolutamente certo che ci sono armi di distruzione di massa e presto sarà evidente»¹⁵. La guerra può partire, senza alcuna dichiarazione formale che non sia quella mediatica; è il 30 marzo 2003. Partecipano al *raid* le truppe inglesi e quelle americane. Non viene aperto nessun canale di dialogo diplomatico. Si parla nuovamente di «guerra lampo» e la caduta della statua di Saddam Hussein in Firdousi Square (9 aprile 2003), e l'ingresso delle truppe a Bagdad, portano la Casa Bianca a fare dichiarazioni trionfalistiche. Ma la guerra continua, o forse sarebbe meglio dire inizia. Alcune fonti parlano di un piano, elaborato dal partito Baath, per una resistenza duratura in caso d'invasione americana. Altri, invece, spiegano l'opposizione interna con un sentimento popolare, frutto dei tanti anni d'embargo e di sofferenze. C'è anche chi ipotizza, proponendo un modello che ci sembra condivisibile che, decapitato il nucleo dirigente del Baath, nuovi personaggi abbiano continuato/iniziato ad amministrare il territorio, utilizzando il network di relazioni dello stato iracheno. Certo è che la *guerra al terrore* sembra voler combattere un nemico nebuloso, mai certo, mai materiale, estremamente liquido¹⁶. Lo scontro non è mai diretto e risolutivo, perché il nemico è pericoloso in quanto inafferrabile, capace di colpire in ogni momento, in ogni luogo, senza un fronte dichiarato. E' dunque la società intera, nella sua globalità, ad essere in guerra contro se stessa, e non due società una contro l'altra. La guerra coinvolge sia la dimensione internazionale, sia quella locale. Lo stesso Bush afferma: «Voglio solo che sappiate questo, quando parliamo

¹² Si veda PEPPINO ORTOLEVA, "Le culture del '68" e ALBERTO MARTINELLI, "Il movimento studentesco degli Stati Uniti", in ALDO AGOSTI, LUISA PASSERINI, NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Franco Angeli, Bologna 1991

¹³ Primo discorso del presidente Bush sullo Stato dell'Unione dopo l'11 settembre, 29 gennaio 2002

¹⁴ *Ibidem*

¹⁵ Conferenza stampa di Colin Powell, 4 marzo 2003

¹⁶ Sul concetto di liquidità si veda ZYGMUNT BAUMAN, *Vita liquida*, Laterza, Roma 2006, sulla questione del nemico nella società contemporanea, ZYGMUNT BAUMAN, *La società sotto assedio*, Laterza, Roma 2005, e ZYGMUNT BAUMAN, *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano 2005, e ZYGMUNT BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999

di guerra, in realtà parliamo di pace»¹⁷ e poi chiarisce, a poco più di due anni di distanza: «non penso che si possa vincere la guerra contro il terrorismo»¹⁸.

Ad un certo punto si inizia a parlare di *irachizzazione* del conflitto; le autorità americane scelgono di supportare un governo locale. Il 6 aprile, nel caos più totale, l'Assemblea Nazionale Irachena elegge alla carica di Presidente il curdo Jalal Talabani. Anche se sempre più spesso si parla di *exit strategy*, gli Usa vogliono rimanere in Iraq, e la riconferma di Talebani ad un secondo mandato sembra ipotecare la certezza di un conflitto "duraturo". Il primo ministro, invece, è il leader del partito islamico sciita Da'wa; Jawal al Maliki, che viene eletto il 20 maggio del 2006.

Il tentativo, strategicamente militare e politico, di disarticolare i vertici del Baath provoca conseguenze a catena e, nell'immediato, la creazione di *enclavi* sotto la direzione del potere religioso; i nuovi referenti sono diventati i leader come Muqtada Al Sadr e l'ayatollah Sistani.

Infine la gestione di Saddam Hussein; prima le immagini di un uomo vetusto e polveroso, scovato dai *marine* in un buco sotto terra, poi quelle prima dell'impiccagione, eseguita dalle guardie irachene, senza alcun processo internazionale. La fine del leader iracheno, certamente grazie al tam-tam mediatico delle tv arabe (Aljazeera e Alarabiya in primis), diventa il simbolo, in tutto il cosiddetto Medioriente, delle estreme conseguenze dell'ingerenza americana. Hussein è prima di tutto un uomo arabo che, a prescindere dalle responsabilità politiche, viene umiliato davanti al mondo. Chi ha teorizzato lo "scontro di civiltà"¹⁹, partendo dalla critica alla hegeliana *fine della storia* di Francio Fukuyama²⁰, poneva in essere uno conflitto che sarebbe divampato lungo la linea di confine tra culture differenti. Ma l'elemento fondamentale, sul quale si sviluppa quest'impianto, è quello dello stato-nazione; contesto oramai disintegrato nella sola gestione politica e burocratica dell'apparato nazionale o ridotto ad una struttura-scheletro pesante e spesso inefficiente. In tal senso la guerra non è più tra società o stati, ma tutta interna ad un contesto sociale globale, con due modulazioni d'intensità: quella dei conflitti interni e quella dei conflitti internazionali.

II. La questione militare

La questione militare segue quella politica. In Viet Nam gli americani dovettero affrontare un nemico che applicava molteplici teorie di guerra. Forse solo utilizzando gli strumenti suggeriti da Marc Bloch, è possibile comprendere che «...se i dirigenti francesi prima e quelli americani dopo avessero avuto una buona conoscenza della storia del Viet Nam non avrebbero intrapreso queste guerre in cui sono stati vinti»²¹. La differenza più vistosa, tra le teorie militari franco-americane e quelle vietnamite, sta proprio nel fatto che per Parigi e Washington il fattore determinante era l'arma, per i vietnamiti invece era l'uomo, per i primi si trattava di una guerra militare, per i secondi di un conflitto politico, i primi dislocavano contingenti seguendo logiche d'amministrazione del territorio, mentre sia la Repubblica Democratica del Viet Nam (RDV) che il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) basavano la loro forza sugli *xa*²², i villaggi, il fulcro dell'azione del Viet Minh, che vennero

¹⁷ GEORGE BUSH, 18 giugno 2002

¹⁸ GEORGE BUSH, 30 agosto 2004

¹⁹ Si legga SAMUEL PHILLIPS HUNTINGTON, *The clash of civilizations and the remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996

²⁰ FRANCIS FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, BUR, Milano 2003 in edizione inglese FRANCIS FUKUYAMA, *The end of the history and the last man*, Penguin Books Ltd, London 1993

²¹ CHARLES FOURNIAU, *Come e perché studiare il Viet Nam coloniale*, in Quaderni Vietnamiti n.2, Neos Edizioni, Torino dicembre 2003, p.51

²² Si vedano nella pubblicazione AA.VV., ENRICO LOBINA (a cura di), *Quaderni Vietnamiti. Sud-Est Asiatico scritti italiani*, n. 4, Centro Studi Vietnamiti, Torino 2005, ENRICO LOBINA, "Senso della storia, Việt Nam e Sud-est asiatico", pp.1-19, SANDRA SCAGLIOTTI, "Oltre la cortina di bambù. Spunti di riflessione sul villaggio vietnamita", pp. 20-29

politicizzati e armati. Inoltre la Francia e gli Usa combatterono una guerra che aveva una *linea del fronte*, contro un nemico che invece utilizzava diverse forme militari (truppe regionali, milizie dell'autodifesa, ecc...), abile nella guerra regolare come nella guerriglia, che spesso attaccava le retrovie indebolendole, che colpiva sulla terra, in cielo e da *sottoterra* (i tunnel di Cu Chi). Inoltre la guerra Usa doveva ristabilire nel breve periodo gli equilibri, riaffermando il potere coloniale, mentre quella del generale Vo Nguyen Giap fu, da subito, una "guerra di lunga durata". Gli eserciti occidentali erano militarmente eurocentrici; basavano la loro azione sulle teorie e sulla storia bellica dell'Occidente, sul trattato di Carl Von Clausewitz²³. Giap conosceva il generale prussiano, le teorie di Lenin che rivalutavano, da un punto di vista politico, il concetto di *guerra di popolo*. Il generale vietnamita venne a contatto con l'importantissima esperienza militare cinese (Sun Tzu, Mao, ecc.), ma soprattutto conosceva la storia del suo paese, del Viet Nam, che da centinaia di anni era in lotta per l'indipendenza. Per gli americani i soldati erano unità che, all'occorrenza, dovevano aumentare: erano considerati al pari di un'arma. Invece Giap scriveva: «un soldato rivoluzionario ha una coscienza politica, una coscienza nazionale, una coscienza di classe portate ad un livello elevato - poi, continuando - ...abbiamo impiegato del tempo per formare ed acuire questa coscienza politica, e per il comando dell'esercito popolare un soldato è prima di tutto un militante, un fratello di combattimento. E' per questo che facciamo il possibile per evitare le perdite inutili...quello che gli altri chiamano fanatismo è in realtà l'eroismo rivoluzionario di un esercito al servizio del popolo»²⁴.

Le truppe americane combatterono un nemico difficile da identificare, capace di mimetizzarsi, perché fatto di "soldati in borghese", di gente comune, di uomini e di moltissime donne. Si immagina che per fronteggiare prima la RDV, e poi il FLN, gli uomini della SEATO arrivarono, durante l'era Johnson, a quota 429.000 unità. Tra il 1962 e il 1970 oltre un terzo del territorio del Sud fu sottoposto all'azione di defolianti (Agente Orange e altri), si trattava di oltre 23.360 km². 3,6 milioni di tonnellate furono il quantitativo di bombe sganciate sul solo Sud. Molto si compì sotto la conduzione del generale George Patton Jr; colui che aveva imposto, all'ingresso dell'accampamento militare, il motto «uccidere è il nostro business, e il business è cosa buona»²⁵.

L'Iraq invece è aggredito con la dottrina *Shock and Awe*. Ullman - l'ideatore - spiega che «si verifica questo effetto simultaneo, più o meno come una bomba atomica di Hiroshima, senza aspettare giorni o settimane ma solo pochi minuti»²⁶. Dopo, il bombardamento dai B52, chiamato *long box* (a scatola), di oltre 70 tonnellate di esplosivo, parte l'azione da terra e vengono usate oltre 300 tonnellate di uranio impoverito; un'arma di distruzione di massa. Probabilmente si combatte anche con armi a micro-onde, capaci di bloccare tutti i sistemi magnetici, cioè elettrici. Poi, i contingenti dei diversi paesi prendono in consegna il territorio; agli italiani va Nassirya, dove l'azienda nazionale petrolifera ha importanti interessi da difendere. Ma la guerriglia divampa, e colpisce le caserme. Si cambia strategia, e si cerca di intervenire a *pacificare* i territori, con la forza. Vengono usate armi vietate dalle convenzioni ONU, sempre ed ancora armi di distruzione di massa; ad esempio il "Willy Pete" (il fosforo bianco) a Falluja e l'MK77, un nuovo napalm "a basso impatto ambientale", ma capace di scogliere letteralmente gli uomini²⁷. Infine, dopo vari tentativi, si passa alle *combat houses*, ad allargare tanti piccoli insediamenti militari in mezzo alle abitazioni. Anche se l'uso delle grandi basi militari, dislocate su tutto il territorio, non viene ridiscusso. La logica della strategia di *counterinsurgency* del generale Petraeus è quella di «affidare la direzione effettiva ad un governo legittimo,...il dispiegamento

²³ CARL VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Mondatori, Milano 2006

²⁴ EMILIO SARZI AMADE' (a cura di), *Vo Nguyen Giap. La guerra e la politica*, Mazzotta Editore, Milano 1972, p.15

²⁵ EDWARD HERMAN, *Dal Vietnam all'Iraq*, Swans, 30 aprile 2003

²⁶ JOHN PILGER, *Hanno le mani coperte di sangue*, ZNet, 29 gennaio 2003. p.4

²⁷ Si veda l'interessante inchiesta svolta da Rai News 24.

equilibrato di mezzi militari e non militari, - ma, continua il militare a quattro stelle – la questione più importante è l’atteggiamento della popolazione. In definitiva, è lei a determinare il vincitore finale»²⁸.

Intanto la presenza militare americana, come confermato da Bush, non diminuirà, anzi salirà di altre 21.500 unità, *surge after surge*, ondata dopo ondata; ogni sconfitta chiederà nuovi rinforzi.

Certamente la corsa alla Casa Bianca, che vede come interpreti principali Hillary Clinton e il “fenomeno” Obama, sta riportando all’attenzione pubblica la questione della guerra. Entrambi parlano di ritiro, ma è certo che l’unica *exit strategy* possibile sarà quella della diminuzione graduale del contingente a stelle e strisce. Una considerazione sullo stato del conflitto, incancrenitosi e oramai radicatosi in seno alla società irachena e araba, porta ad ipotizzare che qualsiasi governo vincerà le elezioni sarà costretto a decidere come continuare il conflitto e non come terminarlo.

III. La questione economica

Si può affermare che la guerra in Viet Nam ha prodotto una profonda crisi nel comparto economico americano. Anche se «la quota destinata alla Difesa è solo del 4% del PIL»²⁹, dice David Gold (durante l’offensiva del Têt, nel 1968, era arrivata al 11,8%), gli effetti dell’armamento si espandono sull’interno mercato. L’aumento delle spese militari, studiato da molti economisti, tra cui anche dell’inglese Ron Smith, serve per sostenere l’economia e il *trend* produttivo, ma pregiudica lo sviluppo della compravendita civile e riduce l’occupazione, creando un contesto di spesa che spesso viene risolto solo con l’*escamotage* dell’indebitamento pubblico, che a sua volta è arginabile solo con misure inflazionistiche e recessive. Dopo lo scandalo Watergate, e la caduta di Nixon, fu scoperto il vaso di Pandora americano, con un debito pubblico esorbitante e con immediate ricadute dal punto di vista della crisi economica. Il connubio tra sviluppo interno e politica internazionale, era sfociato in una rottura dell’equilibrio mondiale, con l’apertura di più fronti di crisi (il Viet Nam ne fu certo il primo). Così la fine della guerra, e più precisamente il 13 febbraio del 1973, venne accompagnato dalla svalutazione del dollaro nei confronti dell’oro, che passò da 38 dollari per oncia del 1971, ai 42,22. Si abbandonò definitivamente il *sistema Bretton-Woods*, quello che aveva creato la struttura economica mondiale, e che si basava sulla centralità del dollaro rispetto alla convertibilità in oro. Gli equilibri economici furono definitivamente sconvolti, e i capitali internazionali divennero sempre più agili e rapidi nella ricerca delle dimensioni speculative o, come dice il miliardario George Soros, seguirono il *wrecking ball*³⁰ dei tassi di cambio. Le misure deflazionistiche di Nixon dell’8 gennaio 1973, l’aumento di tassi d’interesse e l’eliminazione delle barriere doganali, fallirono. Si innescò una reazione a catena; in Italia, il Ministro del Tesoro Malagodi decise di sganciare la lira dallo *snake currency*, il serpente monetario europeo, permettendo una fluttuazione che doveva alleviare l’impatto sull’economia nazionale. Il dollaro perse 10 punti, la lira pure. La crisi bussò alle porte delle famiglie italiane e prese la forma degli “assalti ai forni” di Napoli (16/22 luglio) e della crisi Fiat. Questo scenario si riprodusse in moltissimi altri paesi legati all’economia americana.

Quella in Iraq, invece, secondo il Nobel Joseph Stiglitz, presidente dimissionario della Banca Mondiale, costa 12 miliardi di dollari al mese, per un importo finale - se il conflitto durasse fino al 2017 - di circa 3 milioni di miliardi di dollari. Ma mentre la guerra in Viet

²⁸ HELENA COBBAN, “Nuovissimo manuale del perfetto soldato” in *Le Monde Diplomatique*, marzo 2007

²⁹ DAVID GOLD, *Bassa occupazione, crescita modesta: le spese militari logorano l’economia*, *Count Down*, n.8 2002

³⁰ Il miliardario Soros paragonava la fluttuazione dei cambi ad una “palla da demolizione” (*wrecking ball*) e parlava di atteggiamento “da gregge” degli investitori. Si veda GEORGE SOROS, *The crisis of global capitalism*, New York, Public Affaire, 1998

Nam veniva finanziata con l'apertura e l'incremento dei capitoli di spesa, quella in Iraq è completamente a carico del debito pubblico. Questo vuol dire che lo stato Usa si comporta esattamente come un'azienda, che decide il capitale di rischio, su di un *business project* - la guerra - che ipotizza di vincere, andando cioè oltre le disponibilità reali e facendo aumentare il debito verso privati.

C'è un secondo aspetto da prendere in considerazione, che riguarda la composizione delle truppe e, più in generale, il modello di spesa militare utilizzato. Se gli eserciti in Viet Nam erano fatti principalmente da forze nazionali, quelli in Iraq sono misti; nazionali e *contractor* (ciascuno costa fino a 1000 euro al giorno!). Questo fa lievitare ulteriormente i costi militari e genera una situazione che può essere risolta solo con l'insoluto o con l'immissione di altra moneta, operando cioè misure inflazionistiche.

Conclusioni

Si tratta di due conflitti diversi, sia per l'epoca storica, e quindi per i mezzi militari e tecnologici a disposizione degli eserciti, per gli assetti internazionali e le alleanze, sia per la tipologia di ciascun evento. Infatti mentre la guerra in Viet Nam, come già detto, va collocata nello spazio e nel tempo della decolonizzazione, quando cioè - diventato troppo pesante il fardello delle colonie - anche gli apparati burocratici dei poteri d'*oltremare* vennero rimessi in discussione dalle popolazioni *indigene*. Quella in Iraq è invece figlia del post-moderno, di un mondo dominato dal flusso finanziario speculativo, invisibile, ma capace di far esplodere guerre per il controllo delle materie prime, per l'amministrazione dei territori (non solo quelli della guerra dichiarata) con la militarizzazione.

Le alternative, se così possiamo chiamarle, sono anch'esse diverse. Per quella del sud-est asiatico si parlava di socialismo reale, che fu certamente influenzata dall'esperienza della vicina rivoluzione cinese. Per l'Iraq, invece, si può solo ipotizzare un sistema diverso; uno capitalista con forti poteri delle gerarchie religiose, uno completamente teocratico e uno federale (nel quale le aree sono amministrate in base alla confessione religiosa e ai poteri locali).

Entrambi i conflitti hanno assunto un valore semiotico perché sono diventati emblemi di scontri più generali. Il Viet Nam fu simbolo della *guerra di popolo* all'ingerenza americana e colonialista ma, soprattutto, l'esemplificazione di come una lotta di liberazione nazionale potesse sfociare in una rivoluzione socialista. L'Iraq, invece, è il fronte di guerra dei popoli arabi contro il dominio economico e militare di Usa e Europa. Non credo si tratti, come già detto, di scontro di civiltà: primo perché la civiltà, in un mondo così globale e fluido, è una e sola, e poi perché si tratterebbe di definire le specificità di ciascuna, di ogni civiltà (definendone i confini); cosa che ritengo impossibile viste le continue e ovvie contaminazioni e influenze tra differenti culture.

Vi è poi una similitudine immediata: l'alto costo economico e in vite umane. Per quanto riguarda il Viet Nam i dati sono noti mentre, parlando di Iraq, bisogna rifarsi ai rapporti presentati dai tre enti-istituzione; dalla Croce Rossa, da Amnesty International e dalle Nazioni Unite. Altri lavori, soprattutto quelli delle organizzazioni non governative, sono dedicati agli specifici campi d'intervento e limitatamente ai luoghi d'azione (per tutti il caso di Emergency che è presente con tre strutture al nord e una a Baghdad). In ogni caso, tutti, perfino quelli presentati dal generale Petraeus, descrivono una situazione umanitaria pessima.

Parlando delle condizioni in cui versa la popolazione, bisogna quindi affrontare il tema delle migrazioni, degli sfollati. Il Presidente americano George Bush, in un discorso ai Veterans of Foreign Wars (veterani delle guerre all'estero), definendo "un errore" la scelta di andare via dal Viet Nam, perché «si sarebbe potuto vincere quella guerra»³¹,

³¹ IMMANUEL WALLERSTEIN, *L'analogia con il Vietnam*, ZNet, 1 settembre 2007

incentrò il suo intervento su tre punti; i *boat people*, i *campi di rieducazione* e i *campi di morte*. Proprio per i primi la responsabilità di rifiutare l'accoglienza ai profughi fu interamente a carico delle forze SEATO. In Iraq, invece, non vi è uno solo asse di sfollamento, e non un solo fenomeno. Si parla di 2 milioni e mezzo di persone fuggite in Giordania e Siria, e di altri 2 milioni in altri paesi.

C'è poi la questione della tortura. Tutti ricordano le foto di Abu Ghraib, delle sevizie che i militari inglesi avevano riservato ai prigionieri iracheni. Si è parlato di atrocità, di metodi non consoni e oltre la legislazione di guerra, quella imposta dalla risoluzione di Ginevra e dagli accordi internazionali. Lo stesso copione, forse con altri modi e metodi, si è verificato durante la guerra in Viet Nam; con campi di prigionia che funzionavano da "stanza degli orrori". Precisando che la tortura va ascritta al sistema di coercizione finalizzato all'ottenimento di informazioni utili e che, fuori da questo modello, esiste un universo ampissimo di violenze dirette e volontarie dei militari verso la popolazione. Di queste le statistiche non tengono conto. Il parallelo, anche per la condizione estrema dell'evento, porta a parlare di omicidi e stupri, ma anche dello sfollamento di interi villaggi verso le città, per intensificare i controlli, come avvenne nelle ultime fasi del "conflitto indocinese", quando cioè gli Usa compresero la forza vincente del villaggio vietnamita. In Iraq invece, forse per una questione relativa alla struttura stessa della società, non esiste un sistema d'aggregazione minimo, autonomo e indipendente, fortemente collegato al tessuto sociale. Forse anche per questo motivo la guerriglia nasce e divampa nelle città. A ciò va anche aggiunto che la morfologia del territorio ha prodotto due risposte differenti; in Viet Nam il controllo "delle terre e delle acque" con imponenti opere collettive, in Iraq la dimensione economica della città, come sistema capace di difendere l'uomo dalle difficoltà geo-climatiche.

Altro punto in comune ad entrambe le guerre è quello che il *casus belli*, che è stato rappresentato da un "falso costruito ad hoc"; da una parte l'incidente nel Golfo del Tonchino e dall'altra la prova dell'esistenza di armi di distruzione di massa.

In entrambi si è sviluppata una resistenza interna che è però molto diversa; la prima - quella in Viet Nam - era prevalentemente marxista e nazionalista, si basava sulla storia e sulla cultura del popolo. Era, come disse il professor Torri, un "fronte nazionale di liberazione e non un fronte di liberazione nazionale"³². La seconda - invece - nasce in un cotesito post-baathista e successivo allo sgretolamento del sistema socialista russo, anche se forse bisognerebbe analizzare cosa rappresenta l'islam, da un punto di vista sociologico, per l'uomo e la donna arabo/a nel contesto della globalizzazione. Non solo una religione, ma anche una questione d'identità, di cultura, di socialità e d'aggregazione.

Altre differenze; in Viet Nam la resistenza iniziò come guerriglia e poi divenne guerra convenzionale, con la creazione di un esercito regolare. In Iraq è successo l'esatto opposto. Inoltre le strategie militari sono molto diverse. Quella in Iraq è combattuta con nuove tecnologiche armi, che ricalcano l'impianto teorico della distruzione ad ogni costo del nemico, senza però apparire in pubblico, non distruggendo ma dissolvendo il nemico.

Certamente sia il livello transnazionale che quello locale sono chiamati in causa in entrambi i conflitti. Ma mentre in Viet Nam si assisteva alla concentrazione - da entrambe le parti della barricata - delle forze, in Iraq le cose sono ben più complicate. Intanto il paese è divisibile in tre aree, sia da un punto di vista culturale, che per ciò che riguarda il conflitto. Il nord è un territorio critico per gli Usa; abitato dai curdi e con un posto di primaria importanza nei piani strategici della Turchia, per i grandi giacimenti petroliferi (il più grande a Kirkuk). L'attacco al PKK, ai villaggi curdi, e l'avanzata dei carriarmati e dell'aviazione di Ankara, va certamente in questa direzione, quella cioè di conquistare un territorio, scatenando una guerra nella guerra; con il pretesto di attaccare i rivoluzionari ed indipendentisti si vuole invece mettere le mani sull'oro nero. Invece il centro del paese,

³² Intervento del Professor Francesco Torri, Università di Torino, 19 marzo 2008

dove si verificano numericamente più attentati, è il terreno di scontro tra le “milizie straniere” (quelle dei guerriglieri non iracheni), la resistenza locale e i due eserciti; quello ordinario iracheno e quello composto da milizie sunnite. Nel sud, infine, prende piede un altro scontro, alimentato dal vicino confine con l’Iran sciita. Anche se l’uomo di Teheran, Muqtada Al Sadr, è stato momentaneamente sconfitto ed obbligato ad imporre alle proprie milizie 6 mesi di tregua, la situazione non pare assolutamente risolta. Non sembra essere stabile tanto che la nuova offensiva del primo ministro Al Maliki contro l’Esercito del Mehdi ha generato combattimenti nel sud (Bassora, Sadr City, ecc.), ma anche al nord e al centro. In pochi giorni si contano già centinaia di morti e feriti³³.

In Viet Nam si combatteva contro l’avanzata del comunismo, in Iraq contro Al Quaida. Anche se gli americani hanno profondamente modificato l’identikit del “terrorista”, passando dal rivoluzionario marxista al *soldato-politico-religioso* che combatte in ogni luogo la propria guerra personale e collettiva contro l’occidente, quella che spesso i mezzi di comunicazione occidentali chiamano *jiha*d.

L’analisi presentata certo non è l’unica, e chiaramente si limita solo ad alcuni aspetti. Ma credo sia fondamentale parlare degli “insegnamenti” della storia e delle valutazioni del presente; quelli cioè derivanti dall’attaccato ad un paese. Il problema a mio avviso, nella storia come nel giornalismo, sta sulla valutazione del presente, in quella che potremmo definire *filosofia della storia*. Quale metro si deve usare per misurare e descrivere il presente e la storia? Si può ipotizzare che il conflitto sia un evento in *contraddizione* con il mondo contemporaneo e allora - anche solo da un punto di vista utilitaristico ed economico - Washington ancora non ha capito che il *sistema-guerra* porta a conseguenze devastanti sotto ogni profilo, all’inflazione e alla crisi economica, alla recessione, alla fame dei popoli e a nuovi conflitti, oltre che ovviamente a migliaia di morti inutili. L’effetto, se in un primo momento sembra sostenere il PIL, ha poi ricadute negative di lunga durata. Se invece c’è una *coerenza*, una stessa strategia, che unisce repubblicani e democratici, allora per gli Usa la guerra è l’unico rimedio per impedire la caduta verticale. Si teorizza dunque che *enduring freedom* - come le guerre precedenti e quelle che verranno - sia lo strumento fondamentale per mantenere l’egemonia e il controllo, una pace armata che, come diceva il William Russell, *ha le mani coperte di sangue*.

³³ Rimando agli ultimi articoli apparsi da poco; su Repubblica segnalo i seguenti articoli redazionali: *In fiamme l’oleodotto di Bassora* del 27 marzo 2008, *Iraq: Sadr, si a negoziati ma Maliki lasci Bassora* del 26 marzo 2008, *Almeno 40 morti in scontri a Bassora, 20 a Sadr City* del 27 marzo. Su Il Manifesto: s.d.q., *La battaglia di Bassora si estende a Nassiriya*, del 29 marzo 2008, Giuliana Sgrena, *Guerra a Bassora, cuore del petrolio*, 26 marzo 2008, Matteo Bosco Bortolaso, *4000 morti inutili, tranne che per Bush*, 25 marzo

RESISTENZA, LIBERAZIONE, COSTITUZIONE, DEMOCRAZIA DIRETTA

di **Lucio Garofalo** - Insegnante

Quest'anno ricorre il 60° anniversario della Costituzione italiana del 1948: 60 anni ben portati, si potrebbe dire...

Personalmente, sono convinto che la nostra Costituzione non abbia bisogno di lifting o rifacimenti, non debba essere aggiornata o revisionata, tanto meno abolita (come insinuano i suoi detrattori), ma deve essere semplicemente e finalmente attuata. Solo applicando nella realtà concreta i dettami costituzionali sarà possibile far rinascere il nostro paese, sarà possibile un'effettiva emancipazione in senso progressista della società in cui viviamo, liberando le straordinarie potenzialità civili, culturali, artistiche e spirituali presenti in essa, ma anche le forze materiali e produttive che sono imprigionate ed umiliate nell'attuale fase storica di conservazione politica, se non di reazione e di imbarbarimento vigente su scala non solo nazionale, ma internazionale.

Tuttavia, se devo essere sincero, sono piuttosto perplesso e pessimista a riguardo. Anzitutto, perché ho sempre pensato che la nostra bella Carta Costituzionale sia in qualche misura eversiva ed inapplicabile nell'attuale ordinamento economico-capitalistico, segnato da profonde ed insanabili contraddizioni, disuguaglianze ed ingiustizie sociali e materiali, che si possono eliminare solo abbattendo e rovesciando l'intero sistema economico-politico e sociale che le ha generate e contribuisce a riprodurle e perpetuarle nel tempo.

In secondo luogo, con il quadro parlamentare appena uscito dalle recenti elezioni politiche, francamente non riesco a far finta di nulla e non posso non nutrire seri dubbi sulla possibilità di attuare finalmente il dettato costituzionale. Invece, mi pare più facile immaginare e prefigurare un'iniziativa per stravolgere il testo della Costituzione attraverso una sorta di "grande inciucio", cioè un'ampia intesa parlamentare di stampo "veltrusconiano" sul versante delle cosiddette "riforme costituzionali" (ma sarebbe più corretto definirle "controriforme costituzionali"), tanto attese ed invocate (non solo) dalla coalizione di centro-destra guidata da Berlusconi, Bossi e Fini.

Tuttavia, a parte queste riflessioni politiche pessimistiche, faccio prevalere ciò che Gramsci designava come "l'ottimismo della volontà". Per cui, non solo in qualità di semplice cittadino, ma anche in veste di insegnante, sono interessato a trasmettere alle nuove generazioni i valori ideali insiti nella Costituzione. Di cui occorre far conoscere ed apprezzare, in chiave anche formativa, anche la bellezza estetica e poetica della sua scrittura. Non a caso, alla stesura del testo costituzionale contribuirono alcune tra le migliori menti politiche e letterarie dell'epoca (tra i vari nomi, voglio rievocare la figura emblematica di Piero Calamandrei).

La Costituzione è senza dubbio la madre della democrazia italiana, una democrazia scalcagnata, monca e malandata per vari motivi.

La Costituzione ne incarna idealmente il ricco patrimonio etico-valoriale, e leggerla e rileggerla (magari fino alla nausea) è il miglior modo per festeggiarla e proporla ai giovani, ed è forse il miglior modo per educare ed ispirare le nuove generazioni.

Pertanto, approfitto della ricorrenza per denunciare una grave mistificazione ideologico-strumentale che si perpetua da anni nel nostro sciagurato paese. Quella di occultare le origini della democrazia in Italia, benché istituita solo sulla carta. E' dunque opportuno ricordare che la Costituzione del 1948 (e, con essa, la democrazia italiana, sebbene solo formale) affonda le sue radici storiche e ideali nella Resistenza partigiana contro l'occupazione e l'oppressione nazi-fascista imposta durante la seconda guerra mondiale.

Dalle ceneri della monarchia sabauda e della dittatura fascista di Benito Mussolini, è nata la Carta Costituzionale ed è in qualche modo risorta la civiltà democratica del popolo italiano. Il 25 aprile è senza dubbio una festa partigiana, ossia di parte, e non può essere diversamente. Pretendere che il 25 aprile diventi una "festa di tutti", una sorta di ricorrenza "neutrale ed imparziale", equivale a snaturare e cancellare il valore simbolico e politico di quella che rappresenta la Festa per antonomasia della Resistenza partigiana, la Festa antifascista per eccellenza. Infatti, il 25 aprile si festeggia, vale a dire si dovrebbe rievocare (e, in qualche misura, si dovrebbe rinnovare) la vittoria della Resistenza popolare partigiana contro l'invasione nazista e contro i fascisti che flagellarono e tormentarono l'Italia per un lungo, tragico ventennio, conducendo il nostro paese alla rovina materiale e spirituale, costringendo il nostro popolo alla sventura e alla catastrofe della seconda guerra mondiale, laddove intere generazioni di giovani proletari furono usati come carne da macello per arricchire ed ingrassare una ristretta minoranza di affaristi, speculatori e guerrafondai senza scrupoli.

Da quella Liberazione nacque la Costituzione del nostro paese, scritta non tanto con la penna quanto con il sangue di numerose donne e uomini che sacrificarono coraggiosamente la propria vita per la libertà delle generazioni successive: donne e uomini chiamati "partigiani" proprio in quanto schierati e militanti da una parte ben precisa, ossia contro il fascismo, l'imperialismo e la guerra.

Il carattere profondamente antifascista e partigiano, democratico e pluralista, egualitario e progressista, ma anche pacifista e internazionalista della Costituzione, la rende un testo all'avanguardia, se non addirittura eversivo e rivoluzionario sul piano politico internazionale, ma è anche il motivo principale per cui essa è assai temuta e osteggiata nei settori politicamente più oltranzisti e reazionari della società italiana, ed è la medesima ragione per cui essa è tradita e disattesa nella realtà concreta.

Non intendo elencare i vari articoli della Costituzione che sono ripetutamente negati e violati, a cominciare dall'art. 11, in cui emerge lo spirito nettamente pacifista e internazionalista della nostra Costituzione: "l'Italia ripudia la guerra (...)", è l'incipit dell'articolo.

Questa è una lezione assai preziosa della nostra storia che oggi, in tempi alquanto bui, segnati dall'indifferenza e dal fatalismo, dall'apatia e dall'antipatia politica, da più fronti e posizioni di stampo revisionista e, dunque, cripto-fascista, si tenta di mettere in discussione, se non addirittura cancellare e negare alle giovani generazioni.

Questo "fatalismo", tanto diffuso oggi tra la gente, è il peggior nemico della gente stessa, nella misura in cui induce a pensare che nulla possa cambiare e che tutto sia già deciso da una sorta di destino superiore, da una forza trascendente, contro cui i miserabili e gli umili sarebbero assolutamente impotenti, ma così non è.

In tema di fatalismo, indifferenza e apatia politica, non si può non citare un famoso pezzo giovanile di Antonio Gramsci, intitolato "Odio gli indifferenti", in cui il grande comunista sardo scriveva che vivere vuol dire "Essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia (...) Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti". Questo è senza dubbio il miglior messaggio che si possa offrire e trasmettere alle giovani generazioni, una sorta di inno che attesta in forma lirica e poetica, ma nel contempo, in modo fermo e inequivocabile, l'amore per la vita e la libertà, intese e tradotte in termini di partecipazione attiva, concreta e diretta alle decisioni che riguardano il destino dell'intera collettività umana.

Sempre in materia di assenteismo e di non partecipazione alla vita politica, rammento un bellissimo pezzo di Bertold Brecht, che scriveva: "Il peggior analfabeta è l'analfabeta politico". Non c'è nulla di più vero e di più saggio. Brecht sostiene che l'analfabeta politico "non sa che il costo della vita, il prezzo dei fagioli, del pesce, della farina, dell'affitto, delle

scarpe e delle medicine dipendono dalle decisioni politiche. L'analfabeta politico è talmente asino che si inorgoglisce, petto in fuori, nel dire che odia la politica. Non sa, l'imbecille, che dalla sua ignoranza politica nasce la prostituta, il minore abbandonato, il rapinatore e il peggiore di tutti i banditi, che è il politico disonesto, leccapiedi delle imprese nazionali e multinazionali.". Ed io aggiungo: "delle imprese locali".

Nella circostanza odierna mi preme rilanciare ed esaltare la Politica (con la P maiuscola) in quanto espressione della volontà popolare e della libera creatività dell'animo umano, che si realizza nel confronto interpersonale, nella pacifica convivenza sociale e nella dialettica democratica e pluralista tra persone libere ed uguali sul versante economico-materiale, ma ovviamente diverse sotto il profilo etico-spirituale e culturale. Inoltre, la Politica dovrebbe essere soprattutto un mezzo di aggregazione e di partecipazione sociale, uno strumento concreto, diretto e corale per intervenire sui processi decisionali che interessano l'intera comunità; è una modalità di socializzazione tra gli individui, la più elevata e raffinata forma di socialità umana. Del resto, l'antica etimologia del termine, dal greco "Polis" (ossia: città), indica il senso della più nobile e sublime tra le attività proprie dell'uomo, denota la suprema manifestazione delle potenzialità e delle prerogative attitudinali dell'essere umano in quanto essere sociale. Tale somma ed eccelsa capacità dell'uomo si estrinseca nella Politica in quanto organizzazione dell'autogoverno della Città.

Il senso originario della Politica si è ormai deteriorato, tralignando nella più ignobile e squallida "professione", ovvero nell'esercizio del potere fine a se stesso, un potere riservato a pochi "addetti ai lavori", ai carrieristi e agli affaristi della politica (con la p minuscola). Quella che un tempo era considerata una nobile arte ed un'occupazione elevata dell'uomo, la Politica con la "P" maiuscola, si è totalmente svuotata di senso ed oggi è percepita e praticata quale mezzo per impadronirsi della città e delle sue risorse, umane, materiali e territoriali, ossia una carriera da intraprendere se si vuole mettere le proprie luride mani sulle ricchezze del bilancio economico del Comune che, come tale, dovrebbe appartenere a tutti, un bene gestito direttamente dalla comunità dei cittadini.

La Nuova Resistenza da realizzare oggi è esattamente l'opposizione a questo stato di cose, è la rivolta contro una visione e una pratica del potere in quanto appannaggio di una ristretta cerchia di potenti e di privilegiati, ossia i padroni del Palazzo. Tale situazione va respinta e contrastata con forza, perché quel soggetto organizzato in gruppo, comitato o partito politico, convenzionalmente definito "ceto politico dirigente" (ma sarebbe più giusto chiamarlo "digerente"), non appena ha conquistato il privilegio derivante dal potere esclusivo sulla Città, si disinteressa altamente del bene comune per occuparsi semplicemente dei propri loschi affari di casta, di corporazione o di élite, oppure di singoli individui. Questo stato di corruzione della politica, che non è più un'esperienza di autogoverno della comunità dei cittadini, ma un interesse privato ed egoistico di una minoranza sempre più circoscritta, è la causa principale che ha generato un sentimento di crescente indifferenza e disaffezione dei cittadini verso le vicende della politica, ovvero del governo della Polis, in quanto rappresentativo degli interessi di pochi affaristi e trafficoni, nella misura in cui tale vicende e tali attività sono recepite come estranee e distanti dagli interessi collettivi della gente.

Pertanto, occorre rilanciare l'idea dell'autogestione popolare e dell'autogoverno della comunità dei cittadini, guardando alla viva esperienza dei Municipi autonomi zapatisti e sperimentando nella realtà delle piccole comunità locali l'idea della politica come rifiuto e critica radicali del potere scisso dalla collettività, ossia come partecipazione diretta di aree sempre più vaste della popolazione ai processi decisionali, a cominciare dai canali di controllo e gestione delle spese economiche del bilancio comunale.

La grandiosa utopia della democrazia diretta a livello locale, oggi non solo è possibile ma necessaria, di fronte al nuovo, prepotente fenomeno di natura autoritaria ed

antidemocratica, determinato dall'avvento di un nuovo colonialismo che ha generato la crisi e il declino della sovranità democratica, seppure solo formale, degli Stati nazionali. I quali sono di fatto soppiantati dal potere smisurato di organismi economici sovranazionali che dirigono e controllano le dinamiche dell'economia di mercato e dei suoi assetti più propriamente bancari e finanziari, ormai affermati e dominanti su scala mondiale.

Questo fenomeno di globocolonizzazione neocapitalista ha determinato un pauroso incremento e un'ascesa inarrestabile del potere dei gruppi capitalistico-finanziari più forti, in modo particolare delle corporation multinazionali, con danni e costi inimmaginabili e irreparabili per i diritti civili e sindacali, le libertà democratiche, i redditi dei lavoratori del sistema economico-produttivo, di quello industriale prima di tutto, la cui condizione si fa sempre più precaria, vulnerabile e facilmente ricattabile.

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org